

DIECI MESI DOPO....

Con questo numero doppio "*Corrispondenza Internazionale*" riprende il suo cammino, interrotto forzatamente dieci mesi fa.

Questa lunga sospensione delle pubblicazioni della rivista è stata provocata da un vero e proprio sabotaggio da parte del distributore, la *Nuova Distribuzione Editoriale*, con sede a Firenze.

I signori della *N.D.E.* (non possiamo chiamarli compagni, perché per noi Berlinguer ed i suoi accoliti o simpatizzanti non lo sono) cominciarono a distribuire nelle librerie "*Corrispondenza Internazionale*" a partire dal numero 4/5, nel dicembre del 1976.

Bene (anzi, male), a tutt'oggi, nel marzo del 1978, ancora non sappiamo esattamente quante copie di quel numero della rivista sono state vendute, né tantomeno abbiamo ricevuto tutte le rese. Quanto ai numeri successivi di "*Corrispondenza Internazionale*", poi, il "mistero" è ancora più fitto.

E' questo un chiarimento che dovevamo ai nostri lettori ed abbonati. In questi dieci mesi, comunque, abbiamo discusso della rivista, della sua linea e dei suoi obiettivi (e non si è certo trattato di una discussione "facile"): il risultato è questo numero doppio di "*Corrispondenza Internazionale*", nuova serie, che pensiamo possa spiegare da sé il senso e le conclusioni di questa discussione al nostro interno.

Ma, se "*Corrispondenza Internazionale*" riprende ad uscire regolarmente, lo si deve ad un accordo editoriale che la cooperativa "*Controcorrente*" — che della rivista è "proprietaria" — ha raggiunto con i compagni delle edizioni "*Centro Rosso*", da tempo impegnati in un'attività editoriale militante, caratterizzata dal contenimento dei costi.

E' inutile aggiungere che la distribuzione della rivista non è più affidata ai signori della *N.D.E.*: ad occuparsene saranno i compagni *S.A.D.E.* - *Punti Rossi*.

Non ci resta che attendere i giudizi, le critiche, i contributi e gli abbonamenti dei compagni.

La Redazione di
"*Corrispondenza Internazionale*"

SOSTENETE "CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE" ABBONANDOVVI

ABBONAMENTI: ANNUO L. 3.500 — ESTERO L. 7.000 — SOSTENITORE L. 10.000 — I VERSAMENTI VANNO EFFETTUATI SUL CCP. 12335006 INTESTATO A: "CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE", VIA POMPEO MAGNO 94, 00192 ROMA.

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

SOMMARIO DEL n. 8/9 – MARZO 1978

LO STATO "TRILATERALE"	pag. 2
L'EPOCA DELL'IMPERIALISMO	pag. 4
PROBLEMI DELL'IMPERIALISMO OGGI <i>di CLAUDE ROLAND</i>	pag. 7
NOTE SULL'OTTOBRE CINESE <i>di GIORGIO CASACCHIA</i>	pag. 15
SUL MARXISMO E IL LENINISMO DIBATTITO <i>con C. BETTELHEIM e R. LINHART</i>	pag. 19
A PROPOSITO DI "DIFESA E SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA"	pag. 30
GLUCKSMANN: IL PADRONE DELLA PAROLA (LE MAITRE PARLEUR) <i>di JACOB ROGOZINSKI</i>	pag. 33
LOTTA ARMATA E STRATEGIA DELLA VITTORIA	pag. 41

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE – Bimestrale – Anno IV - N. 8/9, marzo 1978 – Comitato di Redazione: Carmine Fiorillo, Giancarlo Paciello, Saverio Plana, Lucia Widmar – Redazione e amministrazione: Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma – Tel. 351912 – Abbonamenti: annuo L. 3.500, estero L. 7.000, sostenitore L. 10.000 – I versamenti vanno effettuati sul ccp 12335006 intestato a: Corrispondenza Internazionale, via Pompeo Magno 94, 00192 – Roma – Pubblicità: una pagina L. 60.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 30.000 – Proprietario: Cooperativa Editoriale "Controcorrente", via Pompeo Magno 94, 00192 Roma – Editore: Edizioni "Centro Rosso" – Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Stefano Poscia – Stampa: Centro Grafico GPR – Distribuzione: SADE – Punti Rossi. Gli articoli pubblicati sulla rivista esprimono il punto di vista della Redazione con il quale l'Editore non necessariamente concorda. – Questo numero è stato chiuso in tipografia il 3 marzo 1978.

Lo Stato "trilaterale"

Non c'era bisogno che si arrivasse all'ultimo (in ordine di tempo), formale veto di Jimmy Carter all'ingresso dei revisionisti al governo in Italia, né a quello di poco precedente in Francia, per sapere che ormai da parecchio tempo in casa imperialista il problema del governo nei singoli paesi del blocco occidentale non è cosa che si risolve nel ristretto ambito degli stati nazionali. Già agli esordi dell'attuale grande crisi capitalista i politologi borghesi, in prima fila quelli americani, si sono posti una serie di quesiti su come tenere in piedi il modo di produzione capitalistico con tutti gli annessi e connessi delle istituzioni, dei rapporti di classe, in una parola su come tenere in piedi e in quale forma tutto l'assetto statale borghese.

Nei vertici che si sono tenuti negli ultimi anni a Portorico, a Rambouillet, a Lussemburgo, non si è discusso solo in termini di decisioni economiche ma anche, e non secondariamente, in termini di controllo politico delle "spinte sociali" (leggi lotte di classe) nei singoli paesi.

L'urgenza del controllo sulle spinte di classe, il ripristino della autorità dei governi e delle istituzioni borghesi, l'annientamento di tutte le tendenze antagonistiche che, come fattori incontrollabili infrangono, nelle metropoli imperialiste, il sistema di dominio borghese: di questi temi si è discusso e si discute nei vertici internazionali, negli organismi sovranazionali, negli uffici studi e nei centri di ricerca delle grandi holding e delle capogruppo multinazionali.

La "variabile indipendente" della lotta di classe che si sottrae alla disciplina delle ragionevoli previsioni della modellistica macroeconomica, fa saltare i cervelli elettronici e quelli degli economisti del GATT, del FMI, della CEE.

A sostegno dei cervelli, messi a così dura prova, intervengono le istituzioni repressive nazionali e, se queste non bastano, quelle sopranazionali. In questo senso si muovono gli incontri ufficiali e non, i vertici più o meno segreti dei vari ministri di polizia europei. E' avvenuto così che il ministro Cossiga, forte di tutte le leggi eccezionali approvate o in corso di approvazione, forte dei rinnovati provvedimenti di confino contro i "socialmente pericolosi", delle procedure giudiziarie contro gli avvocati, delle intercettazioni telefoniche, dei lager per gli oppositori del regime (la vera "riforma carceraria") della chiusura delle sedi dei movimenti rivoluzionari, dei divieti di manifestare e di tutta la serie di misure anti-proletarie legali e non, sperimentate nel corso dell'ultimo anno, abbia potuto incontrare poco tempo fa il suo collega della RFT per concordare piani comuni contro il terrorismo e soprattutto per assicurare (questo sì che è vero internazionalismo) che ai corpi speciali di polizia tedeschi, alle "teste di cuoio", ai massacratori di Mogadiscio, sarà consentita mano libera anche sul nostro territorio nazionale.

Nessuna meraviglia, tutto in linea.

In linea con la Convenzione europea per la repressione del terrorismo di Strasburgo, sottoscritta il 21 maggio 1976 sotto la presidenza della Repubblica Federale

Tedesca che, col divieto di considerare reato politico sequestri, attentati, dirottamenti, uso di armi etc., ha abolito di fatto il diritto d'asilo, cancellando con questo una delle prerogative fondamentali contenute nel diritto borghese in materia di rapporti tra cittadini e stati sovrani. La convenzione di Strasburgo, su cui in Italia c'è stato praticamente il silenzio stampa, ha creato le basi del mercato comune europeo degli apparati di polizia e dei sistemi di repressione. Ma la Convenzione di Strasburgo si inserisce in un processo già molto avviato di interventi nazionali nelle singole aree metropolitane e in particolare in quelle, come l'Italia, dove la pressione della lotta di classe è più forte, e la cui collocazione nel contesto imperialistico pone problemi di maggior subordinazione (si vedano, ad esempio le politiche energetiche).

In Italia, l'elenco degli interventi messi in atto negli ultimi anni è incredibilmente lungo e si arricchisce di giorno in giorno di nuove nefandezze. Leggi di polizia, legge Reale, tribunali speciali, carceri speciali, divieto di manifestazioni pubbliche, criminalizzazione delle organizzazioni comuniste, chiusura delle loro sedi, confino per gli aderenti. Lo Stato borghese, abbandonata la maschera della neutralità, e del diritto uguale, attacca preventivamente, sul piano della punizione dell'ideologia prima che del "reato", il suo nemico di classe. Stato, Governo, partito di maggioranza relativa, con l'appoggio degli zelanti revisionisti, sono i protagonisti del più serrato attacco contro il proletariato e le sue avanguardie che si sia avuto dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma le leggi speciali non sono che la punta dell'iceberg del processo in atto. Come scrive Romano Canosa: *"...Non sembrano essere nella fase attuale, le leggi speciali emanate nel passato o i loro aggiornamenti i momenti principali attraverso cui passa nel paese la stabilizzazione. Al contrario, accanto al momento mai esaurito dell'irrobustimento della legislazione repressiva, sono in funzione altri strumenti assai più pericolosi, a lungo termine, per tutte le forme di dissenso politico, radicali e non, di quanto possano esserlo una o più leggi limitative di singoli diritti di libertà. Questi strumenti non intervengono infatti su singoli frammenti del sociale, ma tendono a costituire una rete universale nella quale il sociale tutto intero, e non più sue singole parti, resti impigliato.*

...Il disegno appare quindi assai più ambizioso. Esso ha come obiettivo la creazione di un'ideologia dall'ordine nella quale valutare tutti i comportamenti socialmente rilevanti. Questa viene a costituire una sorta di filtro attraverso cui quelli "ammessi" dovrebbero passare e ricevere così riconoscimento e legittimazione, mentre quelli ritenuti dannosi o pericolosi dovrebbero essere bloccati o rigettati in una dimensione di illegittimità totale, nella quale, sforniti di ogni "dignità" sociale e quindi di ogni protezione, verrebbero a costituire l'obiettivo privilegiato degli interventi forti degli apparati coercitivi di Stato" (1).

Questa "ideologia dell'ordine" si è resa evidente già da tempo nella persecuzione e nella criminalizzazione di tutti i comportamenti sociali e politici che si sottraggono

e si contrappongono al controllo delle istituzioni siano esse sindacati, partiti dell'arco costituzionale o altri orpelli del sistema rappresentativo.

Molti compagni, molti "sinceri democratici" hanno lanciato un grido d'allarme: "Siamo alla Germanizzazione, il modello tedesco s'impone anche da noi!" Germania e germanizzazione sono state al centro di denunce, saggi, dibattiti, convegni.

L'allarme appare più che giustificato. Il modello Germania esiste. Sul piano delle leggi speciali la Repubblica Federale Tedesca è all'avanguardia in Europa, come sul piano della repressione diretta, della caccia alle streghe, della persecuzione di ogni tipo di opposizione di ogni insubordinazione sul posto di lavoro. Ma anche se non si può negare alla Germania il ruolo di potenza leader in Europa, tanto sul piano imperialistico che sul piano della repressione interna (e non solo interna, come abbiamo visto), parlare di "germanizzazione" dell'Italia o di altri paesi europei può indurre, come è già accaduto, in un errore di prospettiva secondo cui la Repubblica Federale Tedesca rappresenterebbe oggi una sorta di "degenerazione" a cui sarebbero esposte le democrazie occidentali se cedessero ad alcune tentazioni "autoritarie" (sono sempre i "sinceri democratici" a parlare).

Porre le cose in questo modo significa svisare completamente la globalità del processo in atto, ovvero sia non far vedere che il problema della governabilità all'interno dei singoli stati dell'Occidente imperialistico si pone come un problema di adeguamento di ciascuno al ruolo che gli spetta all'interno della divisione internazionale del lavoro e nell'ambito dello sviluppo ineguale.

I criteri generali di questo adeguamento hanno già da tempo trovato i loro teorici. Prima di sistemare Jimmy Carter sulla poltrona di Presidente degli Stati Uniti, in Commissione Trilaterale, l'organismo sovranazionale fondato da David Rockefeller, Zbigniew Brzezinski, aveva fornito un quadro degli interventi necessari nelle aree metropolitane dell'Occidente capitalistico.

Nel 1975, in un rapporto alla Commissione dal significativo titolo "Sulla governabilità delle Democrazie" (2), gli esimii professori della Trilaterale osservavano che: "In discussione oggi non vengono soltanto poste le politiche economiche e militari, ma anche le istituzioni politiche ereditate dal passato. E' la democrazia politica, quale oggi esiste, una forma di governo attuabile per i paesi industrializzati dell'Europa, del Nord America e dell'Asia? Possono questi paesi nell'ultimo quarto del XX secolo continuare a funzionare con le forme di democrazia sviluppate nel corso del terzo quarto dello stesso secolo?" (3).

I guai — secondo costoro — nascono da un eccesso di democrazia e dall'esuberante spinta "partecipazionista" delle masse che si è determinata nel corso degli ultimi anni. Infatti — sostengono i nostri intellettuali — i governi, gli Stati, in particolare gli USA, potrebbero ben fronteggiare con un'azione comune "i problemi dell'inflazione, della penuria di materie prime, della stabilità monetaria internazionale, dell'organizzazione dell'interdipendenza economica e della sicurezza militare collettiva" nonostante le evidenti difficoltà. Ma il male è che "...minacce contestuali sorgono in un momento in cui i governi democratici si trovano a fronteggiare contemporaneamente altri gravi problemi derivanti dall'evoluzione sociale e dalla dinamica politica delle loro società..." (4).

Porre un freno all'eccesso di democrazia si rende dunque necessario. Citiamo qui di seguito quelle che gli esperti politologi della Trilaterale enunciano come le

principali "disfunzioni" della democrazia su cui bisogna intervenire.

"1 — Il perseguimento dei valori democratici di uguaglianza e individualismo (un "individualistico" rifiuto dei sacrifici?), ha condotto alla delegittimazione dell'autorità in genere e alla perdita di fiducia nella leadership. ...L'autorità è stata contestata non solo nel governo, ma nei sindacati, nelle imprese commerciali, nelle scuole e università, nelle associazioni professionali, nelle chiese, nei gruppi civici". (5). Occorre dunque ristabilire l'autorità.

Un riconoscimento particolare in questo senso viene accordato ai partiti comunisti occidentali (e siamo ancora soltanto nel 1975!). Questi — secondo il professor Crozier, sociologo e relatore per l'Europa alla Commissione — "...sono le sole istituzioni rimaste nell'Europa Occidentale nelle quali l'autorità non venga posta in dubbio, dove una rudimentale, ma efficientissima catena di comando sia in grado di manovrare una forza lavoro ubbidiente (sottolineatura nostra), dove esiste capacità di prendere ardue decisioni e di adeguarsi rapidamente..." (6).

E il professor Crozier non sapeva ancora a quali sublimi livelli di adeguamento, di più, a quali vertici di identificazione con la ragion di Stato e col profitto sarebbe giunto di lì a due anni il PCI con le proposte del senatore Pecchioli in materia di repressione, con quelle dell'onorevole Napolitano e soprattutto dell'aspirante vicepresidente della Confindustria, segretario generale della CGIL, in arte Luciano Lama, sul modo di sostenere i profitti aumentando la disoccupazione e lo sfruttamento.

"2 — L'espansione democratica della partecipazione e dell'impegno politico ha generato un "sovraccarico" sul governo e l'espandersi disequilibrato dei suoi interventi, che ha esasperato le tendenze inflazionistiche dell'economia" (7).

Per chi non l'avesse capito, si sta parlando del blocco della spesa pubblica. Anche in questo campo occorre arginare la "democrazia". Infatti, "...di fronte alle rivendicazioni dei gruppi imprenditoriali, dei sindacati dei lavoratori, dei beneficiari delle elargizioni statali, diventa difficile, se non impossibile, per i governi democratici tagliare la spesa, aumentare le tasse e controllare i prezzi e i salari. In questo senso, l'inflazione è il male economico della democrazia". Il seguito è noto.

"3 — La competizione politica essenziale per la democrazia, si è intensificata, portando ad una disaggregazione degli interessi, nonché all'indebolimento e alla frammentazione dei partiti politici....In quasi tutti i paesi si è indebolito l'appoggio dato ai principali partiti politici ufficiali, ed è cresciuta la forza dei partiti politici nuovi, dei piccoli partiti e dei movimenti antipartitici" (8).

Che fare? Per dirla in breve, occorre rimettere in sella i "principali partiti politici ufficiali" (là i socialdemocratici, qua la Democrazia cristiana) con l'annullamento delle opposizioni, i governi di "patto nazionale" (o forse anche solo delle astensioni?). Piangano pure i "sinceri democratici" sulla morte del pluralismo! Oggi la dura realtà impone l'appiattimento della "dialettica dei partiti" e la scomparsa dell'opposizione. Né vale a farli rivivere il teatrino quotidiano inscenato a Montecitorio dai deputati di Democrazia proletaria.

Ultima, ma non l'ultima, tra le "disfunzioni della democrazia"

1 — il Settorialismo negli affari internazionali.
"La sensibilità del governo democratico alle pressioni

L'epoca dell'imperialismo

Che l'economicismo, camuffato nei più strani modi, sia stato (e continui ad essere!) la bestia nera del proletariato, è fuor di dubbio, per noi.

I danni che la teoria dello sviluppo delle forze produttive (in URSS prima ed in Cina poi) e la teoria dei tre mondi, hanno arrecato ed arrecano al proletariato mondiale — tanto per fare degli esempi! — sono sotto gli occhi di tutti, anche di quelli che fingono di non vederli.

E' perciò molto importante una rilettura in chiave antieconomicista del dibattito teorico e della pratica sociale del movimento operaio internazionale.

Gli anni della I guerra mondiale e della rivoluzione bolscevica sono l'obbligato punto di partenza.

Economicismo e imperialismo

Il dibattito tra Lenin, Bucharin, la Luxemburg e Kautsky sull'imperialismo è un dibattito ricco di nodi teorici e di anticipazioni sul futuro dell'imperialismo stesso.

Per fare il punto sull'imperialismo oggi (vedi l'articolo di Roland) è fondamentale studiare a fondo questo dibattito perché riteniamo che:

- 1) "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" è la tesi indispensabile da cui partire.
- 2) Gli errori teorici e le posizioni controrivoluzionarie che emergono dal dibattito sono "patrimonio" di molti studiosi di orientamento "marxista" e soprattutto della totalità dei partiti "comunisti" europei, fatta eccezione per l'Albania socialista, oltre che dell'URSS. In una parola sono "patrimonio" del revisionismo.

E partiamo innanzitutto da "l'Imperialismo". (1). Non ci interessa sposare riga per riga il testo di Lenin. Vogliamo ribadire l'importanza di fondo della categoria scientifica "l'imperialismo" inteso come totalità, come il modo di produzione capitalistico dispiegato a livello mondiale, come un processo qualitativamente nuovo, lo stadio monopolistico del capitalismo.

E' questa la nuova fase del capitalismo che la I guerra mondiale inaugura, "un'epoca di sbalzi, catastrofica, piena di conflitti, in cui per le masse della popolazione diventa tipico non tanto l' "orrore senza fine" quanto la "fine piena di orrore" (2).

Che Lenin considerasse questa fase come fase suprema non è solo il titolo a confermarlo, ma non c'è nulla di deterministico, di meccanicistico in ciò.

Lo sviluppo di questa totalità, l'imperialismo, è per Lenin, sviluppo delle contraddizioni di classe l'acuirsi, ad un livello più elevato, della lotta delle potenze capitalistiche per l'egemonia, all'interno di un processo di sviluppo ineguale delle stesse.

Suprema (o ultima che dir si voglia), questa fase è caratterizzata da un processo di socializzazione senza precedenti della produzione cui fa riscontro la concentrazione, in pochissime mani, dei prodotti della produzione.

Senza nessuna ipotesi catastrofistica l'epoca dell'imperialismo costituisce perciò per i rivoluzionari di tutto il mondo, la base materiale, oggettiva per la sua trasfor-

mazione nel suo contrario: l'epoca della rivoluzione proletaria.

Diametralmente opposta alle tesi di Lenin la teoria dell' "ultra-imperialismo" di Kautsky: "Dal punto di vista strettamente economico — scrive Kautsky — non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera" cioè del super-imperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra di essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase "dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato" e ancora "l'impulso del capitale ad ampliarsi può trovare, la miglior soddisfazione non coi metodi violenti dell'imperialismo ma con una democrazia pacifica" (3). E questo nel 1915!

La separazione tra economia e politica è evidente e così la collocazione di classe.

Certo se avessimo voluto polemizzare con i suoi nipotini, gli ultra-revisionisti del PCI, non avremmo scomodato Kautsky, ma ci è parso importante citare questo teorico del revisionismo per due motivi:

- 1) Perché i suoi "sogni" hanno trovato interpreti interessati, nella forma classica, presso tutti i più importanti managers del big business (le multinazionali), in una forma "attualizzata", (leggi salto qualitativo della guerra unito alla necessità di conservare la categoria di "campo socialista"), nel socialimperialismo sovietico con la cosiddetta teoria della coesistenza pacifica (bontà loro!).
- 2) Perché la sua teoria economicistica è singolarmente imparentata con le tesi della Luxemburg dalla quale la divide, ovviamente, l'abisso della collocazione soggettiva di classe.

Le definizioni di entrambi dell'imperialismo (4) sono pressoché coincidenti nella forma, oltre ad essere identiche nella sostanza: pur partendo da posizioni opposte: la necessità economica del crollo del capitalismo e la possibilità economica di una nuova fase del capitalismo, la Luxemburg e Kautsky riducono l'imperialismo alla politica estera dei paesi capitalisti nei confronti delle zone non capitalistiche.

Due modi non dialettici per sostenere soggettivisticamente le proprie tesi di classe: Kautsky dall'appiattimento delle contraddizioni capitalistiche deduce la pratica revisionista. La Luxemburg dalla impossibilità economica dell'accumulazione e quindi della certezza del crollo deduce l'impegno rivoluzionario per affrettarlo;

Facciamola esporre da lei stessa questa tesi: "Secondo Marx, la rivolta dei lavoratori, la loro lotta di classe — ed è in ciò la garanzia della sua forza vittoriosa — non è che il riflesso ideologico della necessità storica obiettiva, risultante dall'impossibilità economica obiettiva del capitalismo ad un determinato livello del suo sviluppo. Naturalmente ciò non significa...che il processo storico debba o anche soltanto possa essere esaurito fino all'ultimo limite di questa impossibilità economica (5).

Il determinismo economico della Luxemburg è qui espresso in modo inequivocabile. Basta andare poche

righe più avanti per trovare espresso a complemento del primo, il soggettivismo moralistico della Luxemburg proprio impegnata contro il moralismo del socialismo utopistico.

“Ammettiamo invece coi “competenti” l’illimitatezza economica dell’accumulazione capitalistica, e toglieremo da sotto i piedi del socialismo la base granitica della sua necessità storica obiettiva, per rifugiarsi nelle nebbie dei sistemi e delle scuole pre-marxiste, che pretendevano di dedurre il socialismo dalla pura ingiustizia e malvagità del mondo attuale e dalla pura determinazione rivoluzionaria delle classi lavoratrici” (6).

Come si vede tanto terzomondismo “moderno” ha le basi in una interpretazione profondamente errata dell’imperialismo, che risale alla Luxemburg, oltre che, in un approccio empirico alla “moderna” situazione dell’assetto imperialistico mondiale.

Acceso avversario della Luxemburg, Bucharin. E’ del ‘24 il suo libro contro Rosa (7).

Al mondo spaccato in due (area capitalista e area non capitalista) e quindi in tre (capitalisti, proletari e “terze persone”) della Luxemburg, Bucharin oppone “l’economia mondiale come sistema di rapporti di produzione e dei rapporti di scambio corrispondenti su scala mondiale” (8).

Ed è questo l’approccio corretto al problema. Ma il libro di Bucharin da cui è tratta questa citazione, anche se era piaciuto a Lenin, non è un capolavoro di coerenza; alterna a spunti estremamente interessanti e nuovi, sulla divisione internazionale del lavoro ad esempio, posizioni terzomondiste (9) oltre ad avanzare una tesi profondamente errata (10).

L’economia mondiale invece di essere una totalità estremamente complessa e contraddittoria finisce con l’essere un’unità contraddittoria solo a livello mondiale.

L’“economismo imperialistico” di Bucharin, la tesi dell’impossibilità economica di guerre di indipendenza nazionale, sono già presenti come “pericolo” in questo libro. In realtà in Bucharin si trovano già le tracce di una tendenza ad una sclerotizzazione del marxismo, di cui in sede storica Bettelheim ha fatto un’illuminante analisi (11), e che è oggi al centro del dibattito tra coloro che, di fronte alla vuota ortodossia marxista-leninista, si pongono il problema, e non solo in termini teorici, di far vivere in maniera creativa i principi del marxismo-leninismo. —

Accumulazione-crisi-accumulazione

L’economicismo che abbiamo visto fare vittime anche tra sinceri rivoluzionari non si è fermato, e forte di quasi tutti gli “studiosi” della II Internazionale, di un proselitismo diffuso all’interno della III Internazionale e del primo paese socialista (l’URSS degli anni di Stalin) ha tentato di sradicare le fondamenta del marxismo. Non dimentichiamoci che la Luxemburg ha finito con il revisionare Marx per troppa passione, proprio perché i revisionisti puntavano a dedurre da Marx la conciliabilità delle classi, e cioè un passaggio indolore dal capitalismo al socialismo, da un capitalismo anarchico ad un capitalismo organizzato! (Bauer, Tugan-Baranowskij, Kautsky). Le moderne teorie dell’imperialismo fanno parte di questo tentativo, (con notevoli distinguo, comunque).

Accumulazione, aumento della composizione organica del capitale, caduta tendenziale del saggio di profitto e crisi, questo processo ciclico possibile e necessario per il sistema capitalistico, è stato volta a volta negato, snaturato nella sua sostanza complessiva o in alcune sue articolazioni con il risultato di spostare, nel migliore dei casi, su di un terreno di indignazione moralistica, le

implicazioni di classe esistenti nell’analisi corretta del processo stesso. Molto terzomondismo ha rappresentato quindi, non solo un’ipotesi teorica sbagliata, quanto piuttosto una linea politica sbagliata che ha lasciato alla mercè del revisionismo il proletariato delle metropoli capitalistiche e non è stato in grado di elaborare una corretta linea internazionalista. Anche per questi problemi dunque è importante partire dal dibattito teorico sviluppatosi tra Lenin ed i populistici prima e Bucharin-Luxemburg-Grossman poi, (e da Marx ovviamente!). A partire magari dal brano che segue che lega “arditamente” terzo mondo e emarginazione giovanile.

“Quando il capitale C viene inviato all’estero questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all’estero può venire impiegato ad un saggio di profitto più elevato. Ma questo capitale è effettivamente superfluo rispetto alla popolazione operaia occupata a quel determinato paese in generale, come tale esso sussiste accanto ad un relativo eccesso di popolazione e fornisce un esempio di come questi due fenomeni coesistono e sono dipendenti tra di loro”. (12).

L’IMPERIALISMO DELLA NOSTRA EPOCA

Se ci si pone da un punto di vista puramente empirico, apparenza e sostanza della realtà sono due termini, o rigidamente connessi, o autoescludentisi. Raramente dunque, e solo fortuitamente, da un tale punto di vista, si è in grado di cogliere il nesso più importante e cioè proprio il nesso tra apparenza e sostanza.

Multinazionali e stato

Tra i “marxisti” che hanno ripreso il dibattito sull’imperialismo, è stato proprio l’empirismo a regnare, con la conseguenza che le novità della nostra epoca (panta rei) hanno generato le novità che:

- l’analisi di Marx è corretta se riferita al capitalismo concorrenziale.
- l’analisi di Lenin è corretta ma non è in grado di fornire lumi sulla novità assoluta del nostro tempo, il “Big Business” ovvero le multinazionali, come comunemente si dice.

Questo “mostro” dell’epoca moderna, oltre ad essere il portatore dell’ideologia dell’ultra-imperialismo, nelle parole, e nei fatti l’espressione più articolata dei monopoli in lotta “per il territorio economico”, è anche il portatore, tra i “marxisti”, carichi di complessi di colpa tipici della piccola borghesia, di un’ideologia fortemente imparentata con la “teoria del crollo”, con il moralismo contro lo spreco e contro l’ingiustizia (ai danni del terzo mondo).

Ebbene, a nostro parere, questo “mostro” non è stato ancora sottoposto ad un’analisi marxista; riteniamo che per affrontare questo compito sia perciò necessario partire da Marx e da Lenin (e che Baran e Sweezy ne “Il capitale monopolistico” non hanno percorso, o l’hanno percorsa solo apparentemente, questa strada finendo con l’approdare alla negazione della teoria marxiana, delle sue categorie (plusvalore) e delle sue leggi (caduta tendenziale del saggio di profitto) fondamentali e delle formulazioni di Lenin sull’imperialismo (del quale hanno ripreso alcuni aspetti, come quello di capitalismo putrescente con una interpretazione del tutto moralistica).

Le multinazionali vanno viste come la risposta concreta che l’imperialismo americano ha dato alla risoluzione del problema posto dalla fine della seconda guerra mondiale. Di fronte ad una nuova spartizione del mondo, e dovendo allungare le mani su paesi di qualsiasi genere,

la superpotenza emersa dallo scontro con l'imperialismo tedesco ha dovuto far fronte alla doppia necessità di sostituirsi agli imperialismi ricchi di colonie (Gran Bretagna e Francia) nella lotta per l'egemonia, e di estendere il suo controllo agli stessi imperialismi precedenti (vincenti o perdenti che fossero!).

“Il capitale finanziario è una potenza così ragguardevole...da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica...” (13). *Le multinazionali hanno fatto fronte ad entrambe le necessità.*

Nei confronti del terzo mondo con la logica che “scarnifica doppiamente la povera creatura, una volta mediante i profitti dei prestiti e una seconda volta mediante i profitti degli stessi prestiti”. (14). *Si è trattato della vecchia logica coloniale che, in clima di “indipendenze nazionali crescenti” si è ammantato dell'abito degli “aiuti economici” non riuscendo a nascondere però la sua perdurante vocazione alle armi. Nei confronti degli altri paesi capitalisti (l'Europa, il Giappone) sulla base di un doppio binario di “aiuti” prima e di insediamenti industriali, poi.*

Ancor più sinteticamente si può dire che le multinazionali sono soprattutto l'espressione del capitalismo monopolistico di un paese, gli USA, senza colonie, assunto a prima potenza mondiale, in una fase di trapasso da un mondo ricco di colonie ad un mondo “senza” colonie, (e che richiede proprio per questo strumenti ancor più sofisticati delle sole armi per poter essere assoggettato “docilmente” alle necessità del profitto).

Se il mercato mondiale è il segno della dominanza del modo di produzione capitalistico su tutti gli altri, le multinazionali da un lato ed il capitalismo monopolistico di stato in URSS dall'altro sono il segno di una totale socializzazione della produzione.

Entrambi sono l'indice più chiaro “che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non più corrispondente al contenuto, che deve andare inevitabilmente in putrefazione, qualora ne venga ostacolata artificialmente l'eliminazione, e in stato di putrefazione potrà magari durare un tempo relativamente lungo (nella peggiore delle ipotesi, nell'ipotesi che per la guarigione...del bubbone opportunistico occorra molto tempo!) ma infine sarà fatalmente eliminato” (15).

Strettamente connesso al problema delle multinazionali è il problema del ruolo svolto oggi dallo stato, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, e dei suoi legami con le multinazionali stesse. Il riferimento al Lenin di “Stato e rivoluzione” è d'obbligo. Quante cose importanti si discutevano in quegli anni cruciali! Questo per quanto riguarda la natura dello stato.

D'altra parte la forma dello stato è profondamente mutata, sia in funzione delle necessità economiche, che le crisi sono andate evidenziando, sia in funzione delle necessità politiche della borghesia, sempre attenta a “istituzionalizzare” i modi del suo dominio di classe. Questi temi vengono affrontati analiticamente in un'altra parte della rivista. Qui ci preme centrare un nodo essenziale per una iniziativa di classe, un'iniziativa anticapitalistica ed antimperialistica. Per il presidente della IBM World Trade Corporation le cose stanno così: “Per i nostri affari, le frontiere che separano una nazione da un'altra non sono più reali dell'equatore. Non sono che demarcazioni convenzionali di entità etiche, linguistiche e culturali... Una volta che la classe dirigente capisce ed accetta questa economia mondiale...il mondo fuori della propria nazione non è più visto come una serie di clienti e di prospettive casuali...ma come l'estensione di un unico mercato.” (16).

E a livello politico: “Le strutture politiche del mondo assolutamente antiquate. Non sono cambiate da almeno un secolo e sono completamente fuori sintonia con il progresso tecnologico. Il nodo cruciale del nostro tempo è il conflitto concettuale tra la ricerca dell'ottimizzazione globale delle risorse mondiali e l'indipendenza degli stati nazionali” (16).

Sembra evidente che il progetto imperialistico delle multinazionali vada nella direzione di una progressiva subordinazione degli stati nazionali, stante la complementarità delle economie di questi paesi al sistema imperialistico americano.

E' altrettanto evidente che questo progetto vada nella direzione di una ristrutturazione dello stato come espressione, in ultima analisi, del capitale monopolistico americano, piuttosto che come espressione di una qualche borghesia nazionale, desiderosa di opporsi all'ingerenza straniera!

Teoria e pratica

E siamo alle conclusioni. La vastità dell'argomento giustifica solo in parte l'evidente parzialità dell'approccio. A noi però interessava individuare il punto di partenza di una ricerca. Brevemente:

— In Lenin sono evidenti le preoccupazioni poiché “L'imperialismo... crea la possibilità economica di corrompere gli strati superiori del proletariato, e, in tal guisa di alimentare, foggiare e rafforzare l'opportunismo”.

Questa tesi, giusta, è stata stravolta dall'economicismo di ogni tipo. Dalla deformazione di questa tesi si è partiti per arrivare alla tesi sull'integrazione delle classi operaie dei paesi avanzati, alle tesi terzomondiste, al tramonto della rivoluzione (17).

Noi siamo convinti invece del “paradosso” di Bettelheim (18) e che un'analisi corretta porterà i sinceri rivoluzionari a riconsiderare tutte le contraddizioni del sistema imperialistico mondiale ed in particolare quella che oppone capitale e lavoro nei paesi a capitalismo avanzato:

— In Europa, dopo l'epopea del '17, il dibattito, che aveva visto per protagonisti i rivoluzionari, è passato fra le mani di economisti accademici e non a nuove leve di rivoluzionari.

Ed i risultati sono sotto i nostri occhi. Molti libri sull'imperialismo ed una pratica inesistente o peggio.

Non che da una linea politica giusta derivi necessariamente una pratica corretta, (e del resto i risultati di una linea errata non possono che essere fallimentari!) ma riteniamo non superfluo dire che speriamo di non aggiungerci allo stuolo, sempre crescente, degli economisti!



(1) Quindi noi — senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo — dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè:

- 1) La concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
- 2) La fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo “capitale finanziario”, di un'oligarchia finanziaria;
- 3) La grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;
- 4) Il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo;
- 5) La compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.

Lenin OC, vol 22 pag. 266 (“L'imperialismo”, ecc.).

Problemi dell'imperialismo oggi

Questo articolo sui problemi attuali dell'imperialismo tende ad avviare un lavoro di più ampio respiro e perciò a porre un certo numero di punti base, a centrare alcuni assi di riferimento che ci sembrano essenziali per la comprensione delle tendenze attuali dell'imperialismo e per l'orientamento generale della lotta antimperialista. E' soprattutto alla *problematica* d'insieme ed all'ottica, a partire dalle quali saranno sviluppate le analisi future, che facciamo riferimento qui, e la maggior parte di punti cui si accenna, spesso troppo rapidamente, saranno ripresi più sistematicamente in seguito.

Esiste in realtà una sfasatura tra le tendenze attuali di sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo a livello mondiale e le teorie che dovrebbero renderne conto. Formulate nelle condizioni degli anni '60, queste teorie non sono comprensive degli aspetti recenti dell'evoluzione, con conseguenze gravi, se non drammatiche sul piano politico. L'imperialismo viene troppo spesso identificato con le *forme* che può assumere nel corso di un periodo storico dato, con le manifestazioni fenomeniche con le quali si rivela, a detrimento della sua essenza profonda e delle sue caratteristiche fondamentali che lo definiscono in quanto imperialismo, cioè in quanto stadio attuale dello sviluppo del capitalismo a livello mondiale ed in quanto estensione mondiale (in ampiezza ed in profondità, per riprendere l'importante distinzione di Bucharin (1) dei rapporti di produzione capitalisti.

Questa sostituzione dell'apparenza contingente dei fenomeni sociali alla loro intima essenza, costituisce un errore frequente e ripetuto fra i teorici "marxisti" e fra i marxisti volgari. Essi cristallizzano ed ossificano spesso, in realtà, osservazioni giuste, ma derivanti da una situazione storica determinata, che vedono attribuirsi una portata universale trascendente il tempo e lo spazio, divengono così principi esplicativi assoluti che travalicano l'ambito limitato nel quale conservano un certo valore. L'adeguamento fondamentale della teoria alla realtà viene meno ed alla realtà sempre in movimento, sempre sfuggente, non tarderanno a contrapporre formule teoriche cristallizzate e mummificate, che pensando il nuovo nei termini del vecchio si trasformeranno da pensiero vivente aderente alla realtà in cadavere del pensiero.

Questo capovolgimento è reso possibile proprio perché queste teorie si basano più sulle apparenze che sull'essenza stessa dell'imperialismo, non vanno perciò al fondo delle cose e si rivelano incapaci di seguire le trasformazioni della realtà.

Nemmeno la ricerca incessante dell'adeguamento del pensiero al suo oggetto è priva di pericoli. In realtà è grande il rischio di soccombere al feticismo delle mutate condizioni e di svendere l'essenziale come superato.

Il revisionismo gioca su questi due tavoli: cristallizza la teoria passata, ne fa un sistema chiuso, un dogma ripetitivo e ripetuto che si riempie, in questa ripetizione atemporale, di un *contenuto necessariamente borghese*, quale che sia la fraseologia impiegata.

In nome delle famose mutate condizioni, d'altra parte "inventa" formule teoriche che, nell'operazione di

ringiovanimento che subiscono, trovano la giustificazione della loro pretesa di dare delle risposte alle esigenze attuali per svendere gli interessi fondamentali del proletariato, soprattutto la necessità della trasformazione rivoluzionaria della società capitalista. Fra il conservatorismo sclerotizzato dei dogmi e l'arditezza "innovatrice" dei revisionisti, la contrapposizione è soltanto formale apparente. Le due attitudini, di fatto, s'appoggiano l'una all'altra, si confortano mutualmente, si adoperano mutualmente per valorizzarsi, e collaborano attivamente per tentare di occupare tutto il fronte della lotta ideologica, proponendosi come le uniche alternative possibili. Revisionisti "di destra" e di "sinistra" (lo si vede bene in Francia ed in Italia) si confrontano rumorosamente e tentano così di costringere tutti coloro che si richiamano al marxismo, con il dilemma delle loro liti tra complici, sul loro terreno comune: quello dell'abbandono della lotta rivoluzionaria.

I primi perché non hanno da proporre che un pensiero morto incapace di cogliere la realtà in tutta la sua complessità, in tutti i suoi aspetti contraddittori, gli altri perché pur pretendendo di cogliere questa realtà, non mostrano che l'aspetto più immediatamente sensibile, i cambiamenti più superficiali che vengono spacciati come sostanziali, tali da giustificare innovazioni teoriche in pretesa continuità con l'esperienza storica del marxismo, ma che risultano essere invece una rottura con la base stessa del marxismo, del suo metodo scientifico e della sua *connotazione di classe*, senza i quali il marxismo non è e non può essere marxismo.

Soltanto la riappropriazione di un pensiero materialista e dialettico permette di superare queste false alternative. Il problema è in realtà assai importante. Si pone così l'intera questione dello sviluppo del marxismo, del suo sviluppo contraddittorio che lo obbliga ad un continuo superamento, che lo costringe a confrontarsi sempre con i fatti e con sé stesso in una ricerca della verità su di un capitalismo sempre mutevole, ma sempre identico a sé stesso. La dialettica materialistica è l'arma che permette di superare questa contraddizione tra identità e cambiamento. E' essa che dissolve ogni cristallizzazione, che armonizza il movimento del pensiero a quello delle cose, che nega ogni astrazione che non si ancori al reale e sia fine a sé stessa, impertinente e corrosiva, deve combattere e distruggere ogni tentativo di stabilizzazione della realtà sociale e ricomporre l'unità tra le manifestazioni fenomeniche e l'essenza del MPC (Modo di Produzione Capitalistico).

Le teorie dominanti sull'imperialismo non sfuggono, anzi, alla tendenza a sacrificare il necessario al contingente, il fondamentale all'accessorio. Ci si trova in realtà di fronte a teorie "marxiste" sbagliate nelle loro grandi linee o a studi empirici, spesso d'origine borghese, che descrivono le nuove forme di sfruttamento imperialistico senza per questo coglierne la sostanza. Gli esempi non mancano. Tutta una tradizione marxista vede nella stagnazione dello sviluppo delle forze produttive nei paesi del terzo mondo, la conseguenza necessaria del dominio imperialista. Tornando indietro nel tempo

è senza dubbio in Rosa Luxemburg che si trovano le premesse di tali conclusioni. Ma per restare ad un passato recente è Baran che, nel suo libro, *“L'economia politica dello sviluppo”* ha ringiovanito queste tesi denunciando: “(...) il carattere *immutato ed immutabile* dell'imperialismo contemporaneo la cui caratteristica intrinseca è di doversi opporre ad ogni sviluppo economico e sociale nei paesi del terzo mondo (2)”.

Ora, per Baran, lo sviluppo si definisce come aumento nel tempo, della produzione di beni materiali per abitante, l'aumento di questa produzione essendo, in ultima analisi, funzione della massa e del modo di utilizzazione del “surplus economico” prodotto nella società in questione. Più precisamente è la massa della differenza tra il surplus effettivamente prodotto (produzione sociale effettiva — consumo sociale effettivo) e il “surplus potenziale (3)” che determina le possibilità di crescita economica in una data società in un dato periodo (4).

E' dunque chiaro, in questo caso, che Baran concluda sull'impossibilità di ogni crescita quantitativa della produzione di beni materiali nel terzo mondo. Alcuni autori hanno tentato di distinguere tra crescita e sviluppo, la crescita riguardando più specificamente i fenomeni economici e quantitativi, lo sviluppo, i fenomeni sociologici e qualitativi; (5) in questo caso l'arresto dello sviluppo avrebbe potuto significare una cosa diversa dalla stagnazione delle forze produttive; ma gli autori che si sono serviti di questa distinzione (che, del resto, non ha nulla di specificamente marxista: François Perroux (6) l'utilizza da tempo) hanno sempre legato in maniera stretta lo sviluppo alla crescita, che diventava la condizione stessa di un qualsiasi sviluppo della società. Così lo sviluppo, anche in questa accezione meno economicista rimane largamente subordinato ai ritmi di incremento della produzione (7).

Per tutta questa corrente di pensiero sia nella sua versione borghese liberale, sia nella versione “marxista” accademica influenzata da Baran, sembra scontato che nessuno “sviluppo” sarà possibile nel terzo mondo per tutto il tempo in cui questo resterà dominato dall'imperialismo.

L'insieme delle tesi “stagnazioniste”, malgrado i loro errori teorici, hanno potuto giocare un ruolo progressista nelle condizioni degli anni '60.

Era importante allora stabilire un legame di causalità diretta tra lo stato di sottosviluppo e di stagnazione reale allora evidente, e lo sfruttamento coloniale, neocoloniale ed imperialista e perciò stesso tentare di respingere le tesi borghesi che facevano del sottosviluppo il risultato di alcune caratteristiche geografiche o etniche (l'indolenza tipica degli Africani!) e che vedevano la soluzione del problema in una maggiore integrazione all'economia capitalistica mondiale sulla base di una divisione internazionale del lavoro che attribuiva: “ai primi la produzione di materie prime e dei prodotti di base esportati, grezzi o semigrezzi, ed i livelli di vita disumani che ne derivavano; agli altri le fabbriche, l'industrializzazione accelerata, gli alti livelli di vita che ne derivano” (8). L'insieme di questi economisti, Baran, Sweezy, Gunder Frank, Magdoff, Bettelheim, ecc., dimostravano che in realtà non esisteva che un solo sistema economico mondiale, in opposizione alla tesi borghese del dualismo, e che nel quadro di questo sistema, il sottosviluppo degli uni nutriva lo sviluppo degli altri.

In analisi molto note, essi denunciavano le differenti forme di dipendenza di cui erano vittime i paesi sottosviluppati, lo sfruttamento che subivano a livello finan-

ziario (trasferimenti finanziari che accrescevano i debiti dei PSS (paesi sottosviluppati) e che caricavano sugli stessi “il servizio” degli interessi) e a livello commerciale (scambio ineguale) e concludevano logicamente che l'insieme di questi meccanismi portava alla disarticolazione delle economie del terzo mondo e alla stagnazione delle forze produttive. Bettelheim, per esempio, concludeva uno dei suoi studi mostrando “come sarebbe giusto parlare di paesi a *economia soffocata o strangolata* piuttosto che di paesi sottosviluppati (9)”.

A partire da queste osservazioni, si arrivava alla conclusione logica che solo una rivoluzione democratica e nazionale che facesse scomparire le classi parassitarie legate all'imperialismo, avrebbe potuto garantire le condizioni di una crescita economica.

Il capovolgimento delle strutture socio-economiche appariva come il preambolo necessario dello sviluppo. E' importante non confondere quei teorici che facevano riferimento all'esperienza cinese e si ispiravano alla “nuova democrazia” con coloro che si collocavano su posizioni trotskyste o trotskyszanti e che volevano negare ogni funzione progressista alla “borghesia nazionale”. Per esempio André Gunder Frank sosteneva che una politica di sviluppo comportava l'eliminazione della borghesia, anche “nazionale”, e l'instaurazione del socialismo: “Il sottosviluppo in America Latina (e altrove) si è sviluppato come prodotto della struttura coloniale dello sviluppo capitalistico mondiale. (...) Di conseguenza, lo sviluppo del sottosviluppo proseguirà in America Latina fino a che i popoli non si saranno liberati, di questa struttura nell'unico modo possibile, con la vittoria rivoluzionaria violenta sulla propria borghesia e sull'imperialismo” (9 bis).

La borghesia nazionale, ammesso che esista, non aveva che il compito storico di sostenere e favorire il sottosviluppo della società e di sé stessa. Poiché questo compito è terminato AGF conclude: “Tutti gli studi contenuti in questo libro, portano ad una ed ad una sola conclusione, la cui importanza è essenziale: il capitalismo nazionale e la borghesia nazionale non danno e non possono dare nessun apporto alla soluzione del sottosviluppo in America Latina” (10).

Senza l'eliminazione di questa borghesia “strumento passivo del commercio e dell'industria straniera”, non è concepibile nessuno sviluppo. Corollario a queste tesi: una volta realizzata la rivoluzione socialista nei paesi sottosviluppati, una volta costruito il socialismo, una volta avviato il processo di sviluppo delle forze produttive, l'imperialismo mondiale crollerà allora necessariamente: “Il sistema capitalista si è sviluppato a prezzo del sottosviluppo di questi paesi; il loro sviluppo sarà la sua rovina” (11).

Come si vedrà l'ambiguità è basata sul termine “sviluppo”. Se AGF intendesse per “sviluppo” l'evoluzione qualitativa dei rapporti sociali, nel senso che permette di dire a Subir Sen che la Cina degli anni '50 è più “svilupata” degli USA degli anni '70 (nell'articolo già citato della rivista *Communisme*), allora non direbbe che cose evidenti: la borghesia non è in grado di sviluppare rapporti sociali di tipo comunista. Ma AGF, brillante allievo della scuola di Baran, in realtà non intende per sviluppo nient'altro che la crescita quantitativa della produzione materiale: da questo punto di vista le sue tesi sono sbagliate teoricamente e non sono state verificate nella pratica. Certo è impossibile isolare queste conclusioni economico-politiche dalle condizioni generali del periodo, dalla nascita e dal rafforzamento dell'ideologia “tricontinentale” dopo Bandung, dalle offensive imperia-

liste molto pesanti (in Congo, Santo Domingo, in Vietnam, ovviamente), dalle crisi politiche interne agli USA (rivolte dei ghetti neri di Watts o di Newark, sviluppo del movimento contro la guerra), ecc.

D'altra parte le teorie borghesi dello sviluppo, nelle loro forme più estreme perfino le più razziste, non erano ancora così screditate come oggi. In questo contesto generale, e benché fin da allora il carattere erroneo, meccanicista, antidialettico soprattutto di queste teorie abbia prodotto conclusioni politiche anch'esse errate — almeno in certi casi — si capisce come potessero comunque giocare un modo positivo.

Tuttavia, lungi dall'essere coscienti del carattere storicamente determinato (e perciò fondamentalmente errato) delle loro analisi, queste teorie ne hanno fatto degli assoluti trasformando dei caratteri transitori dell'imperialismo in caratteri immutati ed immutabili, per riprendere l'espressione di Baran.

Più di 10 anni dopo, continuano ad agire ed a produrre degli effetti che, d'un tratto, non hanno proprio più nulla di rivoluzionario. Un esempio è lo stretto legame che numerosi economisti stabiliscono tra *sviluppo delle forze produttive ed indipendenza economica* del terzo mondo: è in base a questo principio che la Cina può incoraggiare lo "sviluppo" dell'Iran, per esempio, e che molti progressisti e rivoluzionari danno un sostegno acritico allo "sviluppo" economico del terzo mondo. Come se, in quanto tale, lo "sviluppo" minasse il dominio imperialista. E' constatabile la parentela con la tesi di Gunder Frank citata prima.

Un esempio significativo è anche l'atteggiamento assunto nei confronti del "nuovo ordine economico internazionale": per alcuni, si tratta di un movimento di importanza capitale che, indipendentemente dalle intenzioni soggettive dei protagonisti, accorcia l'era del dominio imperialista e prepara l'istituzione di relazioni "da eguale ad eguale", il crollo del sistema. Per altri, si tratta in realtà di illusioni demagogiche che non mutano nulla sostanzialmente, nella misura in cui il carattere imperialista dell'ordine economico non viene esplicitamente denunciato e le borghesie "nazionali" restano i gestori dell'operazione: due analisi in apparenza agli antipodi, ma che si alimentano alle stesse fonti e che non sanno cogliere, nel primo caso "la continuità nel cambiamento", nel secondo "il cambiamento; nella continuità".

In questi due casi: una come concezione, quella di un capitalismo profondamente conservatore, tutto teso alla difesa statica dei suoi privilegi immediati e perciò incapace di pensare il cambiamento di un capitalismo moribondo che sogna, nella sua ineluttabile agonia, di tornare alla fase precedente del suo dominio. Immagine falsa e contraddetta dalla storia. Immagine opposta a quella che ne dava Marx: "La borghesia non può esistere senza sconvolgere costantemente gli strumenti della produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque l'insieme delle condizioni sociali. Al contrario la prima condizione d'esistenza delle classi industriali precedenti era di conservare immutato il vecchio modo di produzione; ciò che distingue l'epoca borghese da tutte le altre che l'hanno preceduta è l'incessante sconvolgimento della produzione, lo scuotimento continuo di tutte le istituzioni sociali, in breve il permanere della instabilità e del movimento" (12).

Ora, oggi sono numerosi i segni, di un passaggio ad un funzionamento differente dell'economia capitalista — mondiale su nuove basi, con nuove modalità di sfruttamento imperialista: l'industrializzazione del terzo mondo, la nuova divisione internazionale del lavoro, le

modifiche degli scambi commerciali internazionali, ecc., sono altrettanti punti di rottura con il funzionamento tradizionale dell'economia mondiale degli anni '60. Ciò non avviene senza problemi, né senza lotta ovviamente. Gli USA, il Giappone e la Germania, che non perdono occasione per ricordare agli altri che loro tre garantiscono il 50% del commercio mondiale, dichiarano il loro attaccamento al sistema economico mondiale attuale che ha dato prova di "efficacia", che ha permesso una crescita economica mondiale senza precedenti nella storia, per lo meno per quanto li riguarda. Ma nello stesso tempo, ammettono la necessità di riforme, si dichiarano disposti, a rivedere i metodi riguardanti le decisioni economiche, nel senso di una maggiore partecipazione dei paesi, fino ad oggi esclusi dalle leve di comando, a fare ciò che essi presentano come "concessioni", ma che non sono altro che adattamenti ad una situazione mutata.

L'economia mondiale conosce dunque un certo numero di rivolgimenti dei quali è importante tentare l'analisi. Le teorie tradizionali dell'imperialismo non riescono a renderne conto a causa del loro procedimento empirico che consiste nel trasformare delle apparenze in leggi immanenti dell'imperialismo.

E' dunque necessario riesaminare le teorie tradizionali alla luce dell'evoluzione recente dell'imperialismo e di evitarlo stesso errore, considerando l'imperialismo nella sua natura profonda, conformemente all'immagine che ne dava Lenin nel suo libro "*L'Imperialismo, fase suprema*".

In questo contesto si può tentare di individuare gli assi di un'analisi teorica e politica dei problemi dell'imperialismo oggi.

1. Criticare le teorie stagnazionistiche

Questa critica è importante poiché queste teorie producono ancora conclusioni sbagliate. Si tratta di mostrare che, prigioniere di un orizzonte storico limitato, non si fondano su nessuna base teorica seria, ma su una serie di osservazioni empiriche articolate in modo formale. La tendenza alla stagnazione non è mai stata dimostrata, ma semplicemente constatata: è mancata la dimostrazione che il blocco delle forze produttive del terzo mondo è una *condizione* necessaria dell'accumulazione capitalista: sulla base dei lavori di Baran o di Gunder Frank per esempio, è impossibile capire *perché* l'accumulazione è proibita alle borghesie del terzo mondo, mai *l'esistenza* e la *necessità assoluta* di tendenza al blocco, per lo sviluppo capitalista è dimostrata alla maniera per esempio di Marx dimostrando *l'esistenza* e la *necessità assoluta* della caduta tendenziale del saggio di profitto nel modo di produzione capitalista. A livello teorico *la crescita delle forze produttive non è, per nulla contraddittoria con la dominazione imperialista*

Anzi, l'imperialismo può essere portato lui stesso, per più ragioni sulle quali ritorneremo, a *organizzare questa crescita quantitativa*.

Questa critica sarà completata "a monte" da un'analisi delle origini teoriche dello "stagnazionismo", cioè le tesi di Rosa Luxemburg, che collegano in modo antidialettico anch'esse l'accumulazione del capitale all'espansione coloniale. A "valle" è necessario procedere ad una identica critica delle teorie "terzo-mondiste" cioè l'insieme delle tesi che collocano la contraddizione principale del capitalismo contemporaneo tra il processo d'accumulazione al "centro" e quello alla "periferia", ciascuno di essi essendo, per natura, esclusivo dell'altro: lo sforzo di crescita e di indipendenza economica in questa "periferia" sarebbe incompatibile con un buon funzionamento del sistema imperialistico mondiale.

Si tratta di mostrare il lato illusorio di tutta questa faccenda, la mancanza di comprensione di ciò che costituisce l'essenza del capitalismo, ed i pericoli politici che questo fatto fa correre spingendo i rivoluzionari ad incoraggiare incondizionatamente le borghesie nazionali.

2. Analizzare le grandi tendenze di evoluzione della economia mondiale nel terzo mondo.

Un certo numero di fatti rimangono senza spiegazione con le teorie attuali dell'imperialismo e soprattutto la *crescita economica del terzo mondo*. Anche se le percentuali relativamente alte che si possono osservare sono temperate dal basso livello di partenza non si può non tener conto che il tasso medio di crescita dell'economia dei paesi del terzo mondo, nei quali il reddito medio per abitante è compreso tra 200 e 700 dollari l'anno (i paesi "meno poveri"), sale rispetto agli anni '74 e '75 del 3% in media contro un tasso negativo (-1%) dei paesi nei quali il reddito medio per abitante è superiore a 700 dollari. La produzione industriale del terzo mondo è aumentata dell'8% nel '74 contro lo 0% dei paesi dell'OCSE nello stesso anno (13).

La necessità di finanziare questa crescita spiega largamente la rivendicazione di rivalutare i prezzi delle materie prime la cui esportazione deve fornire le entrate in valuta necessarie. Allo stesso modo i trasferimenti di tecnologia si collocano in questa prospettiva, così come le rivendicazioni che puntano sulla riforma della distribuzione degli aiuti pubblici allo sviluppo. Questo movimento non deve nascondere la grande *disuguaglianza dei ritmi di sviluppo* tra paesi del terzo mondo. Alcuni paesi forniscono tassi di crescita del loro prodotto nazionale lordo per abitante spesso molto elevati (Mauritania: 8,9%; Tunisia: 5,9%; Iran: 8,3%, ecc.). Altri al contrario sono in una situazione più difficile perché i loro tassi sono negativi, spesso fortemente (Cile: -7,4%; Rwanda: -5,3%; Somalia: -4,6%) (14).

I paesi imperialisti utilizzano questa divisione per tentare di opporre il terzo mondo a se stesso, di spezzare i tentativi che alcuni paesi nel terzo mondo fanno per mettere in piedi un fronte. Essi accusano in particolare i paesi arabi di essere responsabili, per mezzo del rincaro del prezzo del petrolio, di ciò che essi chiamano lo stato di miseria e di fallimento finanziario permanente del "quarto mondo" (14 bis), cioè della parte più povera del terzo mondo (reddito annuo per abitante inferiore di 200 dollari).

Smascherare queste manovre, mostrare chi sono i veri responsabili del "sottosviluppo", *non consiste nel conservare la finzione di un terzo mondo unito e solidale*.

I paesi del terzo mondo non hanno spesso nulla da spartire gli uni con gli altri, né politicamente, né ideologicamente, né economicamente. Anche nelle loro rivendicazioni internazionali essi dimostrano scarsa omogeneità che contribuisce ad indebolire il loro fronte. Inoltre, questa finzione tende a presentare ogni conflitto all'interno del terzo mondo come una contraddizione non antagonistica, che può risolversi pacificamente con la discussione e gli accordi.

L'aumento del costo delle materie prime è indice di un cambiamento qualitativo importante: da una parte, il ruolo dei "Paesi in via di sviluppo" nel commercio mondiale cresce, dall'altra, le entrate d'esportazione così liberate possono contribuire a finanziare lo sviluppo industriale già avviato e che si traduce a livello commerciale con volumi crescenti di manufatti provenienti dal terzo mondo importati dai paesi capitalisti occidentali. Il punto è, ben inteso, legato alla politica di "ristru-

turazione" e di "decentramento" industriale che portano avanti questi ultimi paesi e sulla quale torneremo tra poco. Ci sembra tuttavia di dover registrare una *modificazione importante della divisione internazionale del lavoro*, cioè, della ripartizione delle attività economiche a livello mondiale, che modifica profondamente, se queste tendenze, come noi pensiamo, vanno avanti, il volto economico del mondo.

Questa industrializzazione è inseparabile da una *integrazione più profonda del terzo mondo* nell'economia mondiale capitalista: le cifre del commercio mondiale traducono questo fatto: i paesi industrializzati sono i principali sbocchi esterni delle industrie nascenti del terzo mondo. Di qui una conclusione fondamentale: *lungi dall'essere l'indice di una maggiore indipendenza economica, la crescita economica del terzo mondo esprime al contrario una dipendenza accresciuta rispetto al sistema imperialista mondiale*.

Infatti, al di là dell'analisi statistica devono essere risolti due grandi problemi:

— cosa s'intende per "sviluppo" di una formazione sociale: è chiaro che "sviluppo" non si riduce alla crescita quantitativa delle forze produttive; ma anche considerato sotto l'angolazione più qualitativa delle modificazioni strutturali che accompagnano la crescita delle forze produttive, non si può affermare il carattere necessariamente progressista di questo processo; lo sviluppo è sempre sviluppo di rapporti di produzione determinati oltre che contemporaneo sviluppo delle forze produttive. Per poco che si voglia essere marxisti è impossibile considerare il problema dello "sviluppo" indipendentemente dall'analisi delle *condizioni sociali* di questo sviluppo, della sua natura di classe, come fanno tuttavia numerosi marxisti-leninisti.

In realtà lo "sviluppo" si colloca nel quadro di una redistribuzione delle attività economiche a livello mondiale; le nozioni di "complementarità" delle economie nazionali o di "inter-dipendenza" non sono rimesse in discussione; una nuova divisione internazionale del lavoro ha luogo: tutto ciò indica che il movimento di sviluppo economico del terzo mondo non è per nulla contraddittorio con l'approfondimento delle relazioni capitaliste internazionali e non costituisce *in sé* un fatto spontaneamente progressista, se non nel senso del progresso del capitalismo; cioè che in realtà il *movimento d'industrializzazione oggi* e allo stesso tempo il *prodotto del dominio capitalistico e la condizione per la sua riproduzione*.

Detto questo, non si può dimenticare che l'industrializzazione crea d'altro canto delle condizioni oggettive favorevoli ai popoli del terzo mondo (sviluppo del proletariato e delle lotte proletarie ad esempio) per cui non si tratta tanto di denunciarla quanto invece di analizzarne il carattere e la natura così come le contraddizioni che essa riflette.

L'industrializzazione corrisponde in effetti non solo alle pressioni delle borghesie del terzo mondo, ma anche alle lotte ed alle aspirazioni popolari; essa presenta dunque un doppio aspetto, il principale essendo quello di essere sollecitata dall'imperialismo mondiale ed integrata nei suoi piani strategici a lungo termine. Un confronto utile può essere fatto con il passaggio dal colonialismo al neo-colonialismo: i rivoluzionari non potevano che sostenere la volontà d'indipendenza nazionale che rispondeva pertanto alle aspirazioni popolari e a quelle delle borghesie nazionali. Sostenere questo movimento su posizioni proletarie chiare, indicarne i limiti rispetto alla lotta, per il socialismo riconoscendo insieme che si

trattava di una tappa strategica indispensabile, è una cosa. Fare l'apologia o difendere il neo-colonialismo sotto il colore del "progresso" è un'altra cosa.

E' tuttavia questo ciò che fece l'URSS all'inizio degli anni '60; e questo è quello che fa la Cina a proposito dello "sviluppo" del terzo mondo.

Altro problema in realtà molto legato al precedente: che significa esattamente "indipendenza economica"?

Questo termine è molto usato: si assisterebbe attualmente alla conquista da parte dei paesi del terzo mondo della loro indipendenza economica, che completerebbe la conquista dell'indipendenza politica della fine degli anni '50. O, più spesso, per non dire sempre, questo termine indica il trasferimento della proprietà giuridica di alcune imprese, sia a dei privati di questi paesi, sia allo Stato del paese in cui sono installate. Se ne conclude che i paesi imperialisti sarebbero indeboliti da questo trasferimento.

Questi ragionamenti esprimono un disconoscimento della natura dell'imperialismo e riducono quest'ultimo alla politica estera di alcuni paesi; di qui lo scivolamento: divenire più indipendenti rispetto a questi paesi sarebbe *in sé* anti-imperialista. Il vero problema, in realtà, riguarda non tanto l'autonomia rispetto a certi paesi quanto piuttosto l'indipendenza rispetto alle leggi di funzionamento del modo di produzione capitalistico.

Se non si pone il problema a questo livello, "l'indipendenza economica" resta una mistificazione che può perfettamente dissimulare una integrazione più profonda all'economia mondiale capitalista e dunque una dipendenza accresciuta rispetto all'imperialismo. Detto questo, ancora a questo punto, è necessario per esempio distinguere il significato profondo della nazionalizzazione delle imprese straniere, dalle possibilità tattiche che offre una tale rivendicazione. In breve, in questo ambito come negli altri, si tratta di rimettere la politica al posto di comando, più precisamente si tratta di porre i problemi dell'industrializzazione, dello "sviluppo", dell' "indipendenza economica" a partire da un punto di vista di classe che non sia quello della borghesia!

3. L'analisi delle strategie imperialiste

Il movimento di crescita quantitativa della produzione di beni materiali nel terzo mondo, che noi abbiamo indicato, non corrispondere dalla parte del terzo mondo, ad una rottura con il sistema imperialista, e nemmeno ad un suo indebolimento, deve essere ugualmente osservato dall'altra parte, da quella degli imperialisti: si può constatare allora che corrisponde agli interessi di alcune frazioni delle borghesie imperialiste.

Si è abituati in realtà a pensare le classi borghesi imperialiste occidentali come un tutto omogeneo ed unito, certamente alle prese con la concorrenza commerciale, ma unite nell'essenziale cioè la necessità di conservare il terzo mondo nel più grande stato di arretratezza possibile, per poter, da una parte, continuare a sfruttare, le sue risorse e dall'altra per impedire che un nuovo concorrente si affermi sui mercati. Ora, considerando le cose nel loro insieme si constata che i paesi imperialisti favoriscono una certa crescita economica nel terzo mondo della quale ne sono anche gli artefici, attraverso la mediazione delle imprese multinazionali.

Si possono distinguere, semplificando un po' evidentemente, in seno al capitalismo monopolistico due diverse tendenze sul problema dell'avvenire economico del terzo mondo:

— Una tendenza prevalente nei trusts estrattivi ed agricoli, le compagnie petrolifere in primo luogo, che avrebbero interesse a conservare i prezzi d'accesso alle risorse naturali relativamente bassi ed a frenare il processo di

sviluppo economico;

— Una tendenza prevalente nelle imprese che esportano manufatti e soprattutto mezzi di produzione che vedrebbero di buon occhio questo processo di crescita, in quanto fornirebbe loro nuovi mercati. E' la vecchia tattica di Ford che aumentava i salari degli operai dell'industria automobilistica a Detroit perché diventassero clienti della sua marca. In qualche misura, questi trusts industriali esportatori sono condannati a sostenere un tale sviluppo economico ed a tentare perciò di orientarlo e di dirigerlo. L'indignazione crescente di fronte all'abisso crescente tra paesi poveri e paesi ricchi, il proliferare dei movimenti rivendicativi nel terzo mondo costituiscono dei pericoli reali: occorre perciò affrontarli e tentare di giocare d'anticipo rispetto ad una risposta radicale e rivoluzionaria che avrebbe fatto sfuggire questo o quel paese all'economia capitalista mondiale ed al mercato mondiale. L'evoluzione del capitalismo monopolista di questi ultimi anni ha modificato i rapporti di forza fra i due settori suddetti. Secondo la "Fresque historique du système productiv français" il settore dei beni di impianto nel periodo di espansione generale 1952-72 è il primo tra tutti.

"L'insieme delle "industrie di impianti" che raggruppa la prima trasformazione e la lavorazione dei metalli, le costruzioni meccaniche, le costruzioni elettriche, l'industria automobilistica, le costruzioni navali-aeronautiche - militari ha conosciuto negli anni '60 uno sviluppo eccezionale, sia quantitativo (espansione rapida) sia qualitativo: efficienza in rapida progressione e redditività, a prezzi costanti ed a tasse immutate, in aumento" (15).

O ancora:

"alcuni settori — tra i quali le industrie che producono beni di impianto — hanno tuttavia realizzato guadagni rapidi in efficienza che hanno assicurato loro le condizioni di una espansione vivace e di sviluppo dell'occupazione importanti. Approfittare della velocità raggiunta per garantirsi, in questi settori, posizioni, parti nella nuova DIL (divisione internazionale del lavoro), potrebbe essere una strada particolarmente interessante (16).

La strada dell'industrializzazione offre delle prospettive piuttosto allettanti per questi settori. Da questo punto di vista, esisterebbe una certa convergenza tra gli interessi delle borghesie del terzo mondo e quelli delle borghesie monopoliste di questo settore. Tanto più che a questo si aggiungono altri due fattori: la ricerca del massimo profitto con il contenimento del salario, operaio ai livelli più bassi possibile e, l'evoluzione strategica dei monopoli estrattivi all'inizio degli anni '70.

Il primo fattore è uno delle cause del famoso "decentramento" delle industrie di mano d'opera, cioè quelle che richiedono una mano d'opera numerosa e poco qualificata: siderurgia, tessile, catena di montaggio dei prodotti elettrici ed elettronici, ecc.

Il capitalismo si procura oggi nuova mano d'opera a buon mercato favorendo l'immigrazione di lavoratori dei paesi dominati nelle metropoli imperialiste. E' noto che la Renault impiega più dell'80% di lavoratori immigrati sulla catena di Billancourt.

La presenza di una vasta popolazione operaia immigrata nei paesi occidentali rappresenta però una minaccia per la stabilità politica di questi paesi: è molto più economico e sicuro lasciare queste popolazioni sul posto e fornir loro il lavoro che dovrebbero fare qui: la riduzione dei costi del nolo marittimo permette all'operazione di risultare molto redditizia.

In uno studio su: "i fattori della creazione e della localizzazione, di nuove unità produttive; alcuni analisti

dell'INSEE, scrivono che: "Il fattore che risulta determinante per la scelta di una localizzazione industriale è quella della facilità di reclutamento di mano d'opera (...). Si cercano soprattutto operai non qualificati e manovali". E più avanti.

"All'inizio degli anni '60, le grandi imprese progettavano implicitamente a priori i loro nuovi insediamenti industriali in Francia. (...) Oggi sembra proprio che le grandi imprese considerino molto di più che per il passato la possibilità di insediamenti industriali oltre le frontiere nazionali per alcune produzioni, vedi Germania e Giappone. E' il minimo che si possa dedurre dalla forte accelerazione degli investimenti all'estero nel corso degli ultimi anni: il loro ritmo annuale di crescita è passato dall'11% al 52% tra il 1960-'67 ed il 1967-'71" (17).

Perciò concedere aumenti di prezzo ai prodotti esportati dal terzo mondo costituisce il mezzo per aumentare la "domanda solvibile" di beni di produzione, e contemporaneamente per disporre sul posto di capitali considerevoli: le società multinazionali che vogliono installarsi in Iran, ad esempio, troveranno sul posto i "surplus" petroliferi che esse potranno raccogliere per finanziare una parte delle installazioni.

L'altro elemento importante è il "capovolgimento strategico" delle compagnie petrolifere all'inizio degli anni '70. Dagli studi di Michel Chevalier e di Michel Chatelus (18), si sa che le compagnie petrolifere americane, e soprattutto il gruppo delle "7 sorelle" hanno svolto nella crisi del '73, un ruolo non trascurabile.

Secondo alcuni calcoli, in effetti, il rapporto tra il prezzo del greggio ed il prezzo dei manufatti, uguale a 100 nel '49, si è ridotto a 70 nel 1971-72 (con due importanti eccezioni nel 51-52 e nel 56-57). Questa perdita del potere d'acquisto avrebbe potuto essere compensato con un aumento di un terzo del prezzo del greggio.

L'aumento invece è andato dal 300 al 400%. Ciò non può essere spiegato se non con l'effetto di moltiplicatore di un certo numero di fattori ed in particolare con la convergenza di interessi delle borghesie dei paesi produttori e delle compagnie internazionali americane in primo luogo.

Innanzitutto, la necessità di ridurre il consumo il cui ritmo crescente rischiava di far esaurire rapidamente le riserve mondiali che sono limitate. Inoltre, le grandi compagnie avevano cominciato a sondare zone petrolifere meno "facili", nelle quali il prezzo di costo del petrolio era più elevato: l'aumento dei prezzi mondiali permetteva di rendere redditizi questi giacimenti e di proseguire le ricerche, soprattutto in mare, in Alaska, ecc.

D'altra parte, prima del '73, gli USA, tenuto conto delle strutture del loro approvvigionamento pagavano il greggio ad un prezzo notevolmente più alto rispetto al prezzo pagato dagli Europei e dal Giappone (2,834 dollari in media per barile contro 2 dollari). L'aumento ha contribuito a sconvolgere il vantaggio di questo reddito che pesava sui prezzi di costo industriali USA nella competizione commerciale soprattutto con la Germania ed il Giappone. Infine le compagnie hanno cominciato, di fronte all'evoluzione dei consumi energetici e dei progressi tecnologici, a diversificare la loro attività per passare dallo stadio delle compagnie petrolifere a quello delle compagnie energetiche: hanno avviato programmi di ricerca nucleare, hanno cominciato a sfruttare giacimenti di scisti bitumosi, ecc., che, con il nuovo prezzo del petrolio possono diventare redditizi.

Appare evidente da questi esempi quanto sia semplicistica l'interpretazione unilaterale dell'aumento del prezzo del petrolio, e più generalmente del movimento

di crescita economica del terzo mondo come una grande vittoria dei popoli e delle nazioni del terzo mondo contro l'imperialismo.

Non si tratta di negare, che questi grandi movimenti corrispondano in un certo modo a delle aspirazioni popolari ed il fatto che abbiano potuto farsi sentire è indice di una modificazione dei rapporti di forze a livello mondiale, e dell'accresciuta importanza del terzo mondo negli affari mondiali; ma la risposta dietro a queste rivendicazioni è stata largamente sussurrata alle orecchie delle borghesie nazionali del terzo mondo, dall'imperialismo. Nel momento in cui l'insieme del mondo progressista o quasi si congratulava per le "vittorie" ottenute, per gli "arretramenti" dei paesi imperialisti, questi sapevano già come trarre profitto dalla nuova situazione e come trasformare le concessioni in vantaggi.

Così come l'imperialismo vedeva nella decolonizzazione l'inevitabile neo-colonialismo, oggi esso vede nell'"emancipazione economica" i mezzi per assicurarsi la continuità dello sfruttamento imperialista e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. La "redistribuzione" delle attività produttive a livello mondiale, nel quadro di una nuova "divisione" internazionale del lavoro", che collochi nel terzo mondo le industrie pesanti, inquinanti, che immobilizzano notevoli capitali e che richiedono una mano d'opera relativamente poco qualificata: queste sono oggi le prospettive dell'economia mondiale capitalista per il prossimo decennio.

Questo progetto comporta che vengano trasferiti nel terzo mondo procedimenti tecnologici sperimentati nei paesi imperialisti: l'esperienza storica indica che l'industrializzazione nel terzo mondo procede secondo un processo che risale dall'ultimo stadio della produzione verso le operazioni precedenti: così che una società produttrice di automobili comincerà con l'istallare una rete di distribuzione, poi di riparazione, poi una catena di montaggio di pezzi importati, poi una catena di fabbricazione di questi pezzi, infine, eventualmente, degli uffici-studio per progettare dei modelli adatti alle condizioni locali. Questo processo comporta che il processo lavorativo sia assolutamente distinto da quello attuato nel paese d'origine contribuendo così alla riproduzione dei rapporti capitalistici di produzione. I paesi "terminali" sono prigionieri dei processi capitalisti di produzione, indipendentemente dal ruolo svolto dai loro "nazionali" nell'impianare questi complessi industriali.

Anche nel caso che i paesi del terzo mondo, nella loro grande maggioranza, acquisiscano una padronanza tecnologica totale sulle unità di produzione, essi restano scientificamente e culturalmente chiusi nelle soluzioni elaborate in base a criteri di redditività, di divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra compiti esecutivi e compiti di progettazione, caratteristici del MPC. E soprattutto, l'estrazione di plusvalore resta il motivo determinante della produzione. Ancora una volta il problema non è tanto di lottare per questi trasferimenti di tecnologia, per la formazione tecnica e scientifica, quanto piuttosto di analizzare le condizioni sociali che presiedono a questi trasferimenti ed all'elaborazione di procedimenti originali.

4. Infine l'ultimo asse di lavoro: La definizione dell'esistenza dell'imperialismo

Per evitare deviazioni che consistono nel non cogliere contemporaneamente la persistenza della natura profonda dell'imperialismo ed il mutamento delle sue modalità di funzionamento in periodi storici determinati, è necessario liberarsi della tendenza a definire l'imperialismo

attraverso le sue manifestazioni, come si fa spessissimo.

E' necessario, ma non è semplice, ritrovare l'unità tra le manifestazioni fenomeniche e la natura profonda dell'imperialismo. E' necessario ritrovare l'unità delle manifestazioni dell'imperialismo al "centro" ed alla "periferia", di mostrare che l'imperialismo non è altro che lo stadio attuale del capitalismo, che, perciò, sfrutta sia le classi operaie dei paesi imperialisti che i popoli e le nazioni del terzo mondo, che non è possibile perciò privilegiare uno solo dei suoi aspetti senza finire con l'assumere un atteggiamento opportunistico di fronte alle tendenze di evoluzione dell'imperialismo.

Esiste un altro problema per il quale è fondamentale ritrovare, al di là delle manifestazioni contingenti, la verità intima dell'imperialismo: è il problema del social-imperialismo che fa parte, a pieno titolo, del sistema imperialista mondiale.

La propaganda contro il socialimperialismo che fanno oggi i marxisti-leninisti è basata sull'identificazione dei meccanismi del socialimperialismo con quelli dell'imperialismo "classico", mentre in realtà il primo possiede dei caratteri distintivi che impediscono questo ragionamento analogico.

Per non fare che un esempio, ma significativo, i sovietici non hanno atteso gli anni '70 per criticare un ordine economico internazionale che impediva la crescita delle forze produttive nel terzo mondo.

"I capitalisti diffondono la dottrina dello sviluppo a debole coefficiente di capitale combinata con la regola dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti sul medio periodo, i paesi socialisti propongono dal canto loro lo sviluppo dell'industria pesante combinata con varie forme di bilateralismo" (19).

Ciò dimostra che da tempo essi denunciavano i paesi capitalisti occidentali come responsabili del sotto sviluppo, le situazioni di sfruttamento neocoloniale: i prezzi dei monopoli imposti al terzo mondo, lo scambio "inequale" la degradazione dei termini di scambio, il trasferimento di valori verso le regioni industrializzate, l'utilizzazione neocoloniale dell'aiuto "vincolato", le sovvenzioni accordate a dei gruppi di interessi e di circoli filo-occidentali, ecc., dissimulando ovviamente che essi (i social-imperialisti) praticavano allegramente le stesse cose con il COMECON e con molti dei paesi del terzo mondo. Essi affermano che: "l'emancipazione economica delle vecchie colonie esige da una parte, lo sviluppo della loro economia nazionale, lo sviluppo delle forze produttive, l'incremento della produttività del lavoro e dall'altra la liquidazione dell'impresa dei monopoli, la lotta contro il capitale monopolistico internazionale" (19).

Non si tratta di semplici affermazioni verbali e demagogiche, ma di veri e propri rimproveri che i sovietici sostengono con proposte concrete la cui caratteristica è di essere molto vicine alle rivendicazioni attuali delle borghesie del terzo mondo, nel quadro del nuovo ordine economico internazionale:

1. diversificazione delle economie del terzo mondo;
2. priorità allo sviluppo dell'industria pesante, puntando a ritmi rapidi di crescita;
3. integrazione al mercato mondiale "su una base meditata" (sic!) per trasformare l'economia e rifiuto delle tentazioni autarchiche e di isolamento mistificatorio;
4. creazione di un "settore economico di Stato forte", pianificato e diretto centralmente da uno Stato "democratico" e nazionale "rinforzato";
5. valutazione della "redditività economica" dei progetti di investimenti, soprattutto nel settore pubblico.

Tutte queste tesi che caratterizzerebbero la pretesa "via non capitalista di sviluppo" e costituirebbero il fondamento di un capitalismo di Stato, "tappa storica indispensabile" verso il socialismo, sono vicine, lo si vede, a quelle sviluppate da alcuni paesi del terzo mondo in particolare da quelli considerati "i più avanzati", l'Algeria per esempio.

Anche se è evidente che il terzo mondo o piuttosto, alcuni paesi del terzo mondo, sono diffidenti nei confronti dell'URSS, per la stessa potenza sovietica, e per le sue intenzioni chiaramente non tutte disinteressate, è altrettanto vero che l'URSS offre delle alternative al dominio imperialista "classico" e che è impossibile non tentare di tener conto di queste particolarità.

Se l'URSS ha proposto da molto tempo il tipo di sviluppo del terzo mondo che tende ad imporsi, ciò non è dovuto ad una solidarietà, disinteressata verso questo ultimo. Innanzitutto, ha implicitamente fatto l'apologia del neocolonialismo presentando di fatto le borghesie nazionali come portatrici del socialismo, cioè identificando come sempre capitalismo di Stato e socialismo.

In più e soprattutto la "via non capitalista" è senza dubbio una forma di capitalismo molto più adatta alla penetrazione economica, politica ed ideologica del socialimperialismo rispetto alla forma "classica" del capitalismo.

Di fatto le opzioni di sviluppo delle borghesie del terzo mondo si riducono in fondo a queste due alternative: capitalismo "classico" diretto da un alleanza tra feudali e grande borghesia "compradora" appoggiati da una potente oligarchia amministrativa e militare e largamente integrata al capitale straniero; capitalismo di Stato con predominio di una borghesia nazionale e di una piccola borghesia nazionalista ostile alla presenza di imprese straniere. Il secondo di questi modelli che si autodefinisce, "socialista", non può essere insensibile all'azione dell'URSS e alla sua propaganda e l'ostilità al capitale privato occidentale costituisce una base di intesa. Esiste dunque una base oggettiva alla crescita dell'influenza sovietica nel terzo mondo, in Africa in particolare e non si può ridurre il problema alla sua semplice dimensione politica. Ciò che va sottolineato è l'incapacità della Cina a superare la falsa alternativa dei due "modelli di sviluppo" ed a proporre una soluzione reale al problema del dominio imperialista: il sostegno acritico che essa dà alle rivendicazioni del terzo mondo nelle diverse istanze internazionali mostra che anch'essa non può concepire, come alternativa alla situazione dei paesi del terzo mondo, che la via del capitalismo di Stato: essa finisce con il trovarsi, di fatto, in concorrenza con l'URSS nel terzo mondo. Questa incapacità la colloca in una situazione di totale incoerenza: da una parte appoggia il piano di sviluppo del capitalismo di Stato e, dall'altra, tollera politicamente delle alleanze, per lo meno implicite, con i paesi più violentemente ostili all'URSS, e nello stesso tempo, più lontani dalle concezioni economiche che sviluppa la Cina!

Il capitalismo di Stato nel terzo mondo può avere un contenuto progressista, eventualmente, solo se la natura di classe del potere politico, è proletaria.

Ma la Cina ignora queste distinzioni, fa l'apologia del capitalismo di Stato, rifiuta di presentarlo come tale e perciò rafforza le mistificazioni revisioniste sul problema dello sviluppo economico.

L'esistenza del socialimperialismo pone un certo numero di problemi complessi.

Bisogna in realtà capire che le contraddizioni tra paesi imperialisti e socialimperialismo creano alcune condizioni favorevoli alle lotte di liberazione (l'URSS può

per esempio fornire armi ad alcune cause giuste come le lotte dell'Africa australe contro l'Africa del Sud) ed è legittimo per i popoli in lotta utilizzare queste contraddizioni; il problema è di essere coscienti dei limiti di un tale utilizzo (cioè di contare principalmente sulle proprie forze) e di non perdere di vista il carattere socialimperialista dell'URSS, di lottare perché il popolo prenda ampiamente coscienza di questo carattere, di denunciare le mistificazioni sulle cause dell' "aiuto" sovietico, ecc.

Una concezione chiara della natura dell'imperialismo può aiutare a porre correttamente questi problemi ed a risolverli.

Ciò non è possibile se non si prende come punto di partenza una definizione dell'imperialismo che non si riduca ad una serie di concezioni limitate (lo scambio ineguale ad esempio) *superabili nell'ambito dello stesso capitalismo* e che non si limiti a delle descrizioni empiriche di alcuni suoi effetti.

Il punto divisivo, qui come altrove, consiste nel mettere in evidenza la *natura di classe dell'imperialismo* e di non confondere politica imperialista e politica di Stato come si fa spesso quando ci si convince che basta denunciare gli USA o le due superpotenze per essere automaticamente antimperialisti!

E' lo studio dei problemi dell'imperialismo a partire da queste premesse che si tratta di portare avanti oggi ed è a questo studio che questo articolo si propone di fare da introduzione.

(da "communisme", n. 27/28)

* * *

(1) "Le relazioni internazionali possono svilupparsi in ampiezza, impadronirsi di settori finora rimasti al di fuori del vortice della vita capitalistica, e allora avremo uno sviluppo estensivo dell'economia mondiale oppure queste relazioni si sviluppano in profondità, diventano più fitte, più consistenti e allora noi abbiamo uno sviluppo intensivo dell'economia mondiale". Bucharin - "L'economia mondiale e l'imperialismo", Samona e Savelli Roma 1966, pag. 115.

(2) P. Baran: Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo. Milano Feltrinelli, 1975.

(3) "La differenza fra il prodotto che si potrebbe ottenere in un dato ambiente naturale tecnologico con l'ausilio delle risorse produttive impiegabili, e ciò che si potrebbe considerare come consumo indispensabile". Idem pag. 35.

(4) Cfr. Subir Sen: Tiers Monde, développement et sous développement, in Communisme n. 22-23 maggio-agosto '76.

(5) Un esempio di questo tipo di definizione è quella di Samuel Nana-Sinkam, alto funzionario africano e negoziatore in numerose conferenze internazionali, che definisce così lo "sviluppo": "risultato di un processo nel corso del quale una società si trasforma in profondità; le istituzioni o strutture sociali, giuridiche e politiche vengono costantemente rinnovate; ad ogni tappa appare un uomo nuovo le cui motivazioni ed il comportamento cambiano in modo radicale". S. Nana-Sinkam: Pays candidats au processus de développement. Mouton, Paris - La Haye, 1975, pag. 10.

(6) Economista borghese spesso ospite de "Le Monde Diplomatique".

(7) Esempio presso E. Madel: "eliminare (il sotto sviluppo economico) è la condizione primordiale per aprire la strada verso il progresso, condizione, che ha la priorità anche sull'eliminazione delle classi dominanti autoctone, benché due processi siano per lo più legati l'uno all'altro. "Trattato di economia marxista" Somonà e Savelli 1965, volume II, pag. 146.

(8) P. Jalée: Le Pillage du tiers monde Maspéro '71 pag. 32.

(8 bis) "La problematica del sottosviluppo" (1961) in Pianificazione e sviluppo accelerato. Jaca Book

(9) Introduzione a "America Latina: sottosviluppo o rivoluzione" Einaudi Torino 1971.

(10) Capitalismo e sottosviluppo in America Latina Einaudi Torino 1974.

(11) Idem.

(12) Marx: Il Manifesto Ed. Centro Rosso, Roma 1977.

(13) OCDE: Coopération pour le développement, rapporto della commissione "Aiuti allo sviluppo" 1976. Le statistiche non spiegano nulla, essendo calcolate su categorie economiche borghesi: sono tuttavia l'indice di mutamenti qualitativi importanti.

(14) Idem tabella 46 pag. 290.

(14 bis) Il quarto mondo è, sia chiaro, una nozione ideologica borghese; il "terzo mondo" ugualmente; il fatto che usiamo questo termine passato nel linguaggio corrente non deve nasconde

re il suo significato ideologico: l'esistenza di una ipotetica "terza via" tra capitalismo e socialismo; questa pretesa terza via, in realtà non esiste, e serve a dissimulare il fatto che la maggior parte dei paesi del terzo mondo restano capitalisti anche se hanno adottato alcuni tra questi la forma del capitalismo di Stato.

La Cina, con la sua "teoria dei tre mondi" "ha ringiovanito la nozione di "terzo mondo" dandole un senso differente ma non per questo più rigoroso. (cfr. la nostra critica della "teoria dei tre mondi" in questo numero).

(15) Christian Sautter, "Efficacia e redditività dell'economia francese, 54-74" in Economie e Statistique n. 68, giugno 75.

(16) B. Durieux: Introduzione al numero speciale di Economie e Statistique già citato.

(17) Hannoun e Templé. I fattori di creazione e di localizzazione delle nuove unità di produzione. Idem pag. 54.

(18) M. Chevalier: le nouvel enjeu pétrolier, Calman-Lévy. M. Chatelus: Stratégie, pour le moyen-orient. Calman-Lévy. I dati menzionati sulla "crisi" del petrolio sono, in generale, tratti dall'opera di M. Chevalier.

(19) Jukov e altri: Il terzo mondo: problemi e prospettive. Edizioni di Mosca 1969, pag. 159. Cfr. ugualmente la "critica" sovietica, di S. Amin in "l'Homme e la Société" n. 39-40 gennaio-giugno 1976.

EPOCA DELL'IMPERIALISMO

segue da pag 6

(2) Lenin O.C., vol. 22, pag. 108 (Prefazione a "L'economia mondiale e l'imperialismo" di N. I. Bucharin).

(3) Lenin O.C., vol. 22, pag. 270 e 288 ("L'imperialismo...").

(4) Secondo Kautsky: "L'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettere un sempre più vasto territorio agrario (corsivo di Kautsky) senza preoccupazioni delle nazioni che lo abitano". Lenin, op. cit. pag. 267.

Secondo Luxemburg: "L'imperialismo è l'espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza per i resti dell'ambito mondiale non capitalistico non ancora incamerato". R. Luxemburg, "L'accumulazione del capitale" Torino 1968.

(5) Luxemburg, op. cit., pag. 506.

(6) Ibidem.

(7) N. I. Bucharin: "L'imperialismo e l'accumulazione del capitale", Laterza 1973.

(8) N. I. Bucharin: "L'economia mondiale e l'imperialismo", Samona e Savelli 1966 pag. 110.

(9) Ibidem pag. 327. "Sono stati i popoli coloniali e non gli operai del continente europeo, né gli operai inglesi a fare le spese di questa politica [coloniale]. Tutto il sangue ed il fango, tutto il terrore e la vergogna del capitalismo, tutto il cinismo, la cupidigia, la ferocia della democrazia moderna sono concentrate proprio nelle colonie....Così lo sfruttamento dei "terzi" (produttori precapitalistici) e del lavoro coloniale portava all'aumento del salario degli operai europei ed americani".

(10) Ibidem pag. 334. "I tratti più generali delle contraddizioni insite nel capitalismo come tale, che costituiscono la sua 'legge', potevano rivelarsi in tutta evidenza solo ad uno stadio di sviluppo economico quando il capitalismo...si fosse trasformato nella forma generale dei rapporti economici, quando in altre parole si fosse presentato come capitalismo mondiale. Solo ora l'interna contraddizione del capitalismo si rivela con forza sconvolgente".

(11) C. Bettelheim, Le lotte di classe in URSS 1917/1923" Etas Libri 1975.

(12) K. Marx, Il Capitale, Libro III Editori Riuniti Roma

(13) Lenin O.C., vol. 22, pag. 260

(14) Ibidem pag. 292.

(15) Ibidem

(16) Le due citazioni di Maisonrouge sono tratte da: Global Reach - The Power of the Multinational Corporations di R. J. Barnett & R. E. Muller New York 1974.

(17) "Se ci limitiamo a considerare le dinamiche interne del capitalismo monopolistico avanzato, è difficile evitare la conclusione che le prospettive di una efficace azione rivoluzionaria, capace di rovesciare il sistema sono assai tenui." Baran-Sweezy - Il Capitale monopolistico. Einaudi Torino 1968.

(18) "In altri termini più le forze produttive si sviluppano, più i proletari vengono sfruttati, cioè aumenta maggiormente il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario...Chi trova "paradossale" la tesi susposta, è perché riduce i rapporti di sfruttamento al sovrasfruttamento brutale effettuato su una base primitiva (cioè alla tendenza ad accrescere il plusvalore assoluto, caratteristica delle forme di produzione "anteriori" al capitalismo) e non riesce quindi a capire che, se è vero che i lavoratori dei paesi industrializzati non sono più sfruttati in questo modo, lo sono in un modo più "raffinato", più "civilizzato" (per usare questa parola a doppio senso, di cui Lenin sapeva evidenziare tutta l'ironia), quindi più "efficace" e "intenso". C. Bettelheim - Imperialismo e "Terzo Mondo" Rapporti Internazionali e rapporti di classe Problemi del Socialismo n. 44 pag. 140.

Note sull'ottobre cinese

Il primo agosto dello scorso anno, nel quadro delle cerimonie commemorative del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Esercito popolare di liberazione, il vice-presidente del Partito comunista cinese, Yeh Chien-ying, ha pronunciato un discorso nel quale, in particolare, ha detto: "Nel mio discorso alla Conferenza di lavoro centrale tenuta nel marzo di quest'anno, ho detto che il presidente Mao una volta significativamente disse che nella sua vita egli aveva realizzato due cose. Una è stata quella di sconfiggere l'imperialismo giapponese e di cacciarlo fuori dalla Cina e quindi rovesciare Chiang Kai-shek, costringendolo a rifugiarsi a Taiwan. L'altra è stata quella di aver attuato vittoriosamente la Grande rivoluzione culturale proletaria" (cfr. "Peking Review", n. 32, 1977, pag. 13). Nella stessa occasione, egli ha fatto riferimento ad un discorso tenuto da Mao Tsetung il 15 giugno 1976, in presenza di Hua Kuo-feng, Wang Hai-pong (la nipote di Mao), Wang Hung-wen, Chang Chung-chiao, Chiang Ching e Yao Wen-yuan, il cui testo riproduciamo qui di seguito.

"Fin dall'antichità, gli uomini che hanno vissuto settanta anni sono rari, ed io ho già più di ottanta anni. C'è un detto della vecchia Cina che suona così: "Si chiude la bara e si è concluso". Benché la mia bara non sia ancora chiusa, ormai ciò accadrà abbastanza presto e, quindi, posso concludere! Nella mia vita ho fatto due cose: la prima, è di aver combattuto contro Chiang Kai-shek per decine d'anni, di aver invitato i Giapponesi a ritornare a casa loro, di essere entrato a Pechino e nella Città Proibita. A questo proposito, le persone che continuano a non essere d'accordo con me non sono molte, è rimasto soltanto qualche individuo che continua a dirmi che avrei dovuto riprendere l'isola molto prima. L'altra cosa — voi lo sapete — è di aver lanciato la Rivoluzione culturale; per ciò che riguarda la Rivoluzione culturale, sono pochi coloro che la difendono e molti, invece, quelli che vi si oppongono. Queste due cose non sono state condotte a termine, ed io le affido alla nuova generazione; questo lascito non può svilupparsi pacificamente, a quanto pare non potrà realizzarsi che in modo animato. Se ciò non sarà ben fatto, allora scorrerà il sangue. Che cosa farete? Che cosa faranno le future generazioni? Solo il cielo lo sa!"

MAO TSETUNG

I fatti avvenuti in Cina a partire dall'ottobre 1976 (l'arresto improvviso della "banda dei quattro", Wang Hung-wen, Chang Chun-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-yuan, e l'avvio di un capillare e non ancora concluso processo di ristrutturazione autoritaria e produttivistica in tutti i settori sociali) ripropongono con drammaticità il tema dello Stato di transizione e del suo rapporto con la dittatura del proletariato.

In Italia si è subito iniziata una nuova riflessione sulla esperienza cinese che è partita dall'autocritica di quell'eccessivo ottimismo e fiducia nell'immane vittoria della sinistra di cui si era dato prova in passato, soprattutto per aver pensato che pensiero di Mao e realtà cinese si identificassero fra loro. Oggi l'importante è cercare di capire quali classi e strati controrivoluzionari possa produrre e alimentare una società socialista e perché; invece di schierarsi a favore dell'uno o dell'altro contendente nella crisi di ottobre, cercare di cogliere gli elementi oggettivi o gli errori soggettivi che hanno con-

dotto la sinistra a una così pesante sconfitta; individuare le posizioni di destra e di sinistra sul tema dello sviluppo economico, una volta fatta salva la petizione di principio di quest'ultima che lo sviluppo è assicurato dalla eliminazione degli ostacoli sociali che lo strangolano piuttosto che da uno sforzo immediatamente economico. Queste note presentano qualche documento cinese sul tema dello Stato e alcune osservazioni a proposito della campagna per la limitazione del diritto borghese (1975).

1. Lo stato di transizione

La dittatura del proletariato è quel tipo di organizzazione sociale che ha il compito di preparare le condizioni della transizione dal capitalismo al comunismo, ovvero di abolire il "diritto borghese", secondo l'espressione di Marx nella "Critica al programma di Gotha", o lo "Stato borghese senza borghesia", come dice Lenin in "Stato e rivoluzione", e rendere possibile l'estinzione dello Stato in generale, delle classi e delle differenze di classe, della divisione del lavoro. Nello svolgimento di questo compito scocca subito una contraddizione, tendenza direttamente all'estinzione dello Stato (progressivo smantellamento dell'apparato centralizzato fuori del controllo delle masse) / tendenza al rafforzamento dello Stato (privilegiamento dell'aspetto Stato fra le varie articolazioni della dittatura del proletariato), sulla quale si accende la lotta di classe più decisiva per l'esito della rivoluzione: se le funzioni statali (repressione dei controrivoluzionari, pianificazione economica ecc.) debbano essere esercitate sempre più direttamente dalle masse appropriatamente organizzate (sul modello della Comune di Parigi, in organismi di lavoro, esecutivi e legislativi a un tempo, i cui funzionari siano responsabili e revocabili in qualsiasi momento, in maggioranza proletari e pagati con salari operai), oppure se debbano continuare a essere appannaggio di corpi separati, particolari (l'esercito di professione, i ministeri, la burocrazia, i vari apparati centralizzati). Lotta di classe che vede da una parte il proletariato e le masse lavoratrici tese all'emancipazione politico-economica e dall'altro gli strati alimentati dalla sopravvivenza dell'apparato statale, nutriti e giustificati dalla concentrazione di potere che vi si realizza. Dittatura del proletariato cioè non intesa in senso stretto, come forma statale specifica, bensì in senso lato, come prevalenza della politica proletaria sui vari settori della società, ma sempre assicurata politicamente e non mai amministrativamente, mediante tutto un ventaglio di organismi, lo Stato, il Partito, l'esercito, gli organismi di massa, la scuola ecc. La realizzazione dei compiti della dittatura del proletariato; cioè la repressione dei controrivoluzionari e l'eliminazione del terreno sociale che li genera, ovvero il diritto borghese, sarà snaturata e vanificata se non viene affiancata dalla dura lotta necessaria a strappare il potere dalle mani dei suoi detentori e a trasferirlo alle masse. In Cina un processo di questo tipo è in moto da molti anni, già da prima della rivoluzione culturale, e si manifesta soprattutto nelle vicende delle comuni popo-

lari e dei comitati rivoluzionari. Nella fase della dittatura del proletariato, democrazia significa governo del popolo, cioè processo di conquista reale del potere (infatti, come dice Engels, "finché il proletariato ha ancora bisogno di uno Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà allora lo Stato come tale cessa di esistere"): tuttavia, per assicurare una certa dialettica democratica, le varie classi della società devono ugualmente potersi epimere, ma non attraverso l'inserimento di loro rappresentanti nel Partito proletario bensì negli organismi di massa. E' ovvio però che il potere politico dovrà effettivamente essere collocato a questo livello.

Sorge un problema: nella fase iniziale della transizione, il diritto borghese non può essere abolito, ma solo limitato, e per di più in misura così ristretta che ne viene rasentata piuttosto la difesa (p. es. garantire il percepimento di profitto ai capitalisti che appoggiano il governo, o difendere il diritto dei contadini alla proprietà privata della terra dopo la riforma agraria), e lo Stato, cui spetta la conduzione di questa limitazione, si trova così potentemente legittimato come corpo separato (separato dal proletariato, dai contadini che accettano la socializzazione delle terre ecc. nelle cooperative). Non si può pretendere allora dal proletariato, che ne soffre le conseguenze, di "difendere" nel senso precisato più sopra il diritto borghese e di considerarsi pienamente rappresentato nello Stato preposto a tale difesa, così come, in una fase più avanzata di socialismo, è ugualmente impossibile pretendere dalla burocrazia, dal corpo di funzionari statali, che lottino contro le basi della loro stessa esistenza affidando loro la campagna per la limitazione del diritto borghese. E' cioè necessario in ogni singola fase fare chiarezza sui contenuti di classe espressi dallo Stato e condurre una lotta di classe per evitare che le masse considerino indiscriminatamente lo Stato il loro Stato o loro rappresentanti le caste ministeriali burocratiche e in generale gli strati amministrativi che traggono un potere separato proprio dalla loro posizione nella divisione sociale del lavoro (anche se il criterio per giudicare politicamente i singoli membri dei corpi separati resta il loro atteggiamento soggettivo nei confronti della soppressione del proprio ruolo sociale).

Avvio dunque dell'estinzione spontanea dello Stato attraverso l'abbattimento dello Stato borghese senza borghesia e formazione di organismi di massa complessivi, politico-economici, militari, culturali ecc. Questo tema però è riuscito a emergere con chiarezza solo raramente in Cina dopo la rivoluzione culturale, a tutto vantaggio di una identificazione meccanica fra rafforzamento della dittatura del proletariato e rafforzamento dello Stato e sue articolazioni come corpi separati nazionali. Ma talvolta è emerso: sporadicamente, per esempio nel commento a "Stato e rivoluzione" stampato a Shanghai nel giugno 1975, che afferma "la dittatura del proletariato deve sostituire completamente la gestione organizzata della produzione da parte degli uomini all'oppressione statale", ma soprattutto con l'attacco contro la burocrazia che fu lanciato all'apice della campagna contro il "vento deviazionista di destra", allorché nell'aprile del 1976 la denuncia degli incidenti di piazza scatenati dai tenghiani a Pechino indusse il CC a approvare due risoluzioni, la destinazione di Teng Hsiao-ping da tutte le cariche dentro e fuori il Partito e la nomina di Hua Kuo-feng a primo ministro e primo vice presidente del Partito. E' difficile però capire perché un attacco di così vasta portata venne tentato in una fase che

vedeva tutt'altro che una vittoria consolidata su Teng Hsiao-ping (basti pensare che la seconda delle due risoluzioni del 7 aprile poneva Hua davanti a Wang Hung-wen) e che avrebbe preceduto solo di qualche mese l'estromissione dal Partito della sinistra in blocco. E infatti l'attacco antiburocratico non ebbe conseguenze pratiche ma va ugualmente documentato per il suo grosso interesse, anche come prova di una duplicità all'interno della sinistra su come condurre la lotta contro lo Stato borghese senza borghesia.

Nel numero appunto di aprile della rivista dell'Università di Pechino apparve un articolo (facente parte di una serie di articoli a sostegno della tesi della presenza della borghesia in seno al Partito comunista, firmati da Ma Yen-wen), intitolato "La dittatura del proletariato e la classe dei burocrati", che rappresenta un primo attacco contro il concentrazione del potere negli apparati dello Stato e del Partito. "Dopo la presa del potere, in fase di dittatura del proletariato, il problema più importante che ha il proletariato resta: in mano di quale classe si trova il potere. Come impedire che lo Stato da servitore della società ne diventi il padrone, e particolarmente come impedire che la classe dei burocrati usurpi il potere dello Stato e del Partito: ecco l'importante tema che sta di fronte al movimento comunista internazionale e alla rivoluzione socialista in Cina": si noti che si parla di presa del potere di una classe, e precisamente di quella formata dai detentori nella pratica del potere di distribuzione e assegnazione dei mezzi di produzione di proprietà statale. La dittatura del proletariato è "uno Stato di tipo nuovo, nettamente contrapposto per sua natura alla burocrazia e al burocratismo". Ma "il burocratismo è legato in mille modi al revisionismo", per esempio attraverso "l'aristocrazia operaia e la burocrazia sindacale, come avviene sotto la dittatura delle borghesie monopolistiche". Come lottare contro la burocrazia? Dando "a tutti gli uomini la possibilità di svolgere i compiti di controllo e sorveglianza", di "tramutarsi temporaneamente in burocrati, con ciò rendendo a chiunque impossibile di diventarlo" stabilmente. Secondo l'autore, Mao ha sviluppato la teoria m-l su questo problema in tre punti: 1) ammettendo l'esistenza di una classe di burocrati, acerrima nemica della classe operaia e dei contadini poveri e medio poveri; 2) questa classe costituisce l'oggetto della rivoluzione; 3) per bonificare il terreno che la genera, bisogna che i quadri praticino i "tre insieme" (mangiare, abitare e lavorare insieme con i lavoratori). L'articolo stabilisce anche un legame fra burocrati e democratici: "I democratici borghesi che hanno preso parte alla rivoluzione in vista di una compartecipazione agli utili pensano ora di trarre qualche profitto dallo svolgimento di funzioni statali e di Partito. Questi individui, dopo che il Partito comunista è divenuto il partito di governo, non pensano che a occuparvi una carica, preferibilmente alta, e si trasformano rapidamente in burocrati" (1). In collusione con la borghesia interna ed esterna, essi "formano una classe dei burocrati, unendosi su una linea revisionista" "A portare avanti la linea ideologica e politica revisionista" sono in particolare "i dirigenti del Partito che hanno imboccato la via del capitalismo (gli zouzipai)". Cioè, il potere che "la classe operaia e i contadini poveri e medio poveri affidano ai quadri dello Stato perché lo utilizzino per gli obiettivi di classe proletari" viene invece "trasformato in capitale e viceversa", con un conseguente ampliamento e rafforzamento del diritto borghese. Infatti, "nell'ambito che il loro potere riesce a raggiungere, i burocrati estromettono regolarmente dalla gestione e pianificazione il popolo

lavoratore e tengono stretto in pugno il potere di gestione e distribuzione dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro: così la proprietà pubblica socialista resta tale solo di nome". "Parallelamente a questa degenerazione della proprietà pubblica, anche il modo di distribuzione socialista viene deformato in distribuzione secondo il potere e il capitale". Tutto ciò avviene nel rispetto della legalità, si sottolinea nell'articolo: al contrario, in troppi casi la limitazione del diritto borghese è stata intesa come lotta contro le violazioni del diritto borghese (per esempio, profittare della sopravvivenza della circolazione monetaria per speculare illegalmente); invece "una parte dei mezzi di sussistenza dei burocrati è normalmente ottenuta in via legale" (2). A proposito della gestione, si dice che "la gestione è sempre di classe" e "lo Stato della dittatura del proletariato si preoccupa di rafforzare la dittatura del proletariato attraverso un certo modo di gestione". Secondo la Carta di Anshan, il personale addetto alla gestione deve prendere parte al lavoro produttivo e viceversa: ma allora fra gestori e produttori diretti "deve esistere solo una differenza nella divisione del lavoro ma non una differenza gerarchica o di valore". Purtroppo invece "nella società socialista continua a esistere in misura considerevole una divisione del lavoro fissa fra gestori, tecnici e produttori diretti", la quale "sotto certe condizioni potrà sfociare in uno stato di acuta lotta di classe, produrre la nascita di una nuova classe di burocrati".

L'individuazione del nemico principalmente nelle alte sfere dello Stato burocratico avviene anche con la lotta contro il "verticalismo" sempre nel corso della campagna anti-Teng del 1976. Edoarda Masi in un suo recente intervento ne individua "la contraddizione fra la direzione e la gestione per linee che vadano da un centro coordinatore alle varie unità di base, e la rivendicazione da parte delle unità di base di potere decisionale e di gestione attraverso il collegamento diretto e indipendente con altre unità di base": il primo tipo è appunto una "direzione per linee verticali" che mette il potere economico sotto il controllo dei ministeri centrali.

Va tuttavia sempre tenuto presente che questa lotta contro il burocratismo e contro il verticalismo non riesce a costituire il punto focale dello scontro di questo periodo. La tendenza prevalente infatti continua a individuare il terreno di coltura della nuova borghesia non già in alto e al centro, bensì in basso e in periferia, ovvero nel dominio della piccola produzione, in campagna. Con la pubblicazione, il 9 febbraio del 1975, dei noti giudizi di Mao sul socialismo in Cina (3), si concentrava la lotta contro, nell'ordine, la piccola produzione, una parte degli operai, una parte dei membri del Partito e del personale dei vari organismi statali, lotta che andava effettuata limitando compatibilmente con le condizioni date, il sistema mercantile, le otto categorie del salario, il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro", lo scambio attraverso la moneta. E' evidente il carattere di compromesso fra le due tendenze suddette di questo programma. Tuttavia, la lotta si sviluppò soprattutto fra chi intendeva il diritto borghese come borghese, cioè nemico mortale del proletariato, da limitare in quanto tale (per esempio riduzione delle categorie salariali in quanto incentivo materiale) e chi lo intendeva sì borghese, ma tuttavia ineliminabile prima dell'avvento del comunismo, connaturato al socialismo e quindi combattuto soprattutto nelle violazioni della sua legalità (per esempio abolizione del cottimo, dei premi di produzione ecc. e non delle categorie). Era cioè la lotta fra chi considerava

le masse contadine (la stragrande maggioranza delle quali è tuttora inquadrata in squadre di qualche centinaio di membri al massimo, sia pure collegate in organismi più ampi) inevitabilmente tendenti al capitalismo e chi intendeva invece per "piccola produzione", oltre a quella degli artigiani individuali (0,8% del settore industriale) e dei piccoli commercianti (0,2% del settore commerciale), soprattutto quella esercitata dai contadini in proprio sui piccoli appezzamenti ancora in proprietà privata. E via dicendo. In entrambi i casi cioè, la lotta per la limitazione del diritto borghese è stata condotta prevalentemente opponendo il grosso apparato centralizzato contro il fenomeno sociale di piccola entità e capillarmente diffuso (cfr. il caso della funzione delle banche nella limitazione della circolazione monetaria) senza mai porsi nella pratica il problema di una riduzione della concentrazione di potere che ne derivava per il centro. Ad esempio, non risulta sia mai stato tentato un rilancio dei comitati rivoluzionari (4) né una denuncia dello scavalcamento della comune popolare ad opera del distretto (5). Esaminiamo ora brevemente a titolo di esempio quali misure per limitare il diritto borghese vennero effettivamente prese o progettate nel campo dello scambio attraverso la moneta.

2. Limitazione del diritto borghese (limitazione della circolazione monetaria)

Gli articoli, gli opuscoli ecc. che trattano della questione impongono sempre il problema come limitazione di tre delle funzioni del denaro, misure del valore, tesaurizzazione e mezzo di circolazione, ma soprattutto delle ultime due. In genere, si attaccano gli atti illegali consentiti dal permanere di queste funzioni invece delle funzioni stesse: la trasformazione del denaro tesaurizzato in capitale mercantile per speculare, per esempio acquistando a poco su un mercato per vendere a caro prezzo su un altro mercato grazie alle carenze ancora presenti nel sistema statale di distribuzione, oppure per praticare la compravendita della forza lavoro e lucrare con gli appalti, l'apertura delle "fabbriche sotterranee" ecc.; oppure la trasformazione del denaro tesaurizzato in capitale da prestito e esercizio dell'usura. Ma come viene tesaurizzato il denaro? Si tratta o di vecchi accumuli di prima del '49 (fondazione della Repubblica popolare) e di prima del '56 (nazionalizzazione dell'industria) o di nuovi accumuli attraverso il peculato, ossia stornando i fondi statali verso attività che permettano alti profitti. E' interessante notare che dunque è peculato anche una conduzione aziendale centrata sulla massimizzazione del profitto invece che sul rispetto del piano statale (infatti si ammette la possibilità che l'adempimento del piano e la realizzazione di profitti entrino in contraddizione, a livello di singole imprese).

E' evidente però come una simile impostazione del tema della limitazione del diritto borghese nel campo della circolazione monetaria sia risultata assai riduttiva: è ancora una lotta contro il capitalismo privato, su piccola scala, atomizzato e per lo più già perseguibile per legge (per cui la campagna politica ha solo lo scopo di facilitare la denuncia dei singoli trasgressori). Qualche tentativo di limitare la circolazione del denaro in quanto tale, per abolirla o avviarne l'abolizione, in verità ci fu: lo testimoniano al negativo le accuse lanciate dalla stampa nel 1977 soprattutto contro Chang Chun-chiao, responsabile di aver tentato di sostituire una distribuzione in natura a quella in salari, stipendi e punti-lavoro, in certe zone del paese. Tentativi fallimentari però, sempre secondo le accuse, perché finirono per potenziare il ruolo delle fiere e il mercato nero, dove la gente si

andava ad approvvigionare di quanto non veniva direttamente fornito dal collettivo di appartenenza.

Conseguenza di questo approccio "legalitario" al problema è un aumento di potere delle banche: sono infatti gli istituti finanziari che devono tenere sotto controllo il credito accentuando i pagamenti a mezzo banca invece che in contanti, gestendo il monte salari e i rapporti contabili fra azienda e azienda, concedendo crediti rigorosamente nell'ottica del piano, colpendo l'usura e controllando addirittura il tenore di vita dei singoli cittadini tramite la gestione dei libretti di risparmio.

In sostanza, questa impostazione del problema costituisce la risposta politica dei centri finanziari dello Stato messi di fronte a una campagna per la limitazione del diritto borghese, l'affermazione del ruolo insostituibile dell'apparato centrale sia pure a scapito delle possibilità di controllo delle masse, per impedire di fatto l'emergere di una critica a forme di capitalismo monopolistico di Stato che pure potrebbero sorgere in una società socialista.

Ma si è trattato di una caratteristica comune alla gestione delle campagne politiche nella Cina di dopo la rivoluzione culturale: l'uso strumentale, tattico dell'apparato mediante l'inserimento di uomini chiave nelle posizioni di potere esistenti. Un simile metodo ha probabilmente le sue responsabilità nei confronti delle sconfitte subite dal movimento rivoluzionario in Cina.

3. Il livello del dibattito oggi

Quanto di questa polemica sulla natura dello Stato socialista si è conservato dopo la svolta di ottobre? Niente, come si sa. Basta scorrere per esempio i documenti dell'XI Congresso per notare come si neghi semplicemente l'esistenza stessa della borghesia in seno al Partito, come si dia la responsabilità della generazione di elementi di capitalismo praticamente solo alla piccola produzione, come si riduca la limitazione del diritto borghese a una lotta contro le sperequazioni troppo vistose nella distribuzione dei beni di consumo, come si proclami la fine della rivoluzione culturale ecc. Ma l'abbandono dei temi di cui ci siamo brevemente occupati finora risalta soprattutto nelle critiche fatte allo scritto di Chang Chun-chiao "La dittatura completa sulla borghesia", in particolare nel periodo gennaio-maggio 1977. Eccole schematicamente:

Intanto, si può parlare di limitazione del diritto borghese solo in presenza di una consolidata base materiale, altrimenti si realizzerebbe solo "una perequazione al più basso livello" e non un aumento del tenore di vita, il che fra l'altro significa che un'applicazione del sistema di distribuzione in natura del tempo di guerra anche solo in via sperimentale ai quadri più coscienti politicamente sarebbe comunque erronea. Poi si fa una grossa differenza fra diritto borghese "capitalistico" e diritto borghese "socialista": il primo fondato sullo sfruttamento e quindi da rifiutare, il secondo ineliminabile in fase socialista e quindi da sostenere, limitandolo solo nel senso di ridurre le differenze eccessive, prevenire i privilegi e gli alti salari. Insomma, il nemico principale è l'"egualitarismo di sinistra piccolo borghese" dei quattro. In seno al Partito poi non c'è assolutamente nessuna borghesia e la tesi dei quattro, "siccome lo Stato amministra le finanze e regola la distribuzione, coloro che lo controllano mutano la proprietà socialista in proprietà zouzupai" è errata perché stabilisce un rapporto di necessità fra detenzione del potere e degenerazione revisionista, secondo la formula "vecchi quadri + potere economico = borghesia nel Partito"; la soluzione del

problema è la fiducia che i dirigenti comprovati da anni di servizio meritano senza alcun dubbio, invece che il rivoluzionamento delle strutture sociali. Inoltre, la "scopa di ferro del proletariato" non deve affatto passare, come avrebbe voluto Chang Chun-chiao, su tutte le differenze di classe, i rapporti di produzione e sociali da esse generati e tanto meno sulle idee riflettenti questi rapporti sociali, perché la dittatura del proletariato non è solo violenza ma è, nel campo sovrastrutturale, larga democrazia. Sbagliato è anche pensare che con piccola produzione Mao si volesse riferire ai 700 milioni di contadini cinesi: egli se la prendeva invece solo con parte dei contadini medi agiati, dei contadini dediti ai traffici e alle speculazioni. Dall'esperienza sovietica poi non si deve certo trarre la conclusione che il capitalismo è stato restaurato perché "gli sputnik salivano in cielo mentre le bandiere rosse cadevano per terra" (ossia per la preminenza allo sviluppo dell'industria pesante e tecnologico): la colpa è tutta dei complotti della cricca Krusciov-Breznev. Sul problema della proprietà infine guai a pensare che la sua forma sia un elemento tutto sommato di superficie e che l'importante sia piuttosto di controllare in che mani stia effettivamente il potere (Chang Chun-chiao addirittura credeva che in una notevole maggioranza di fabbriche il potere non stava nelle mani del proletariato innanzitutto perché era il potere statale e del Partito a non esserci più da tempo, per cui la rivoluzione culturale, che avrebbe dovuto essere "un cambiamento di dinastia", aveva il compito di "distruggere completamente l'apparato statale" e di sostituirlo con qualcosa d'altro). Al contrario, quello cinese è uno Stato fondamentalmente socialista, solo marginalmente esposto all'infiltrazione di elementi spuri.

Anche senza entrare dettagliatamente nel merito di queste critiche, ne emerge ugualmente l'abbandono totale degli spunti lanciati nel periodo precedente la morte di Mao e non già soltanto un aggiustamento del tiro, una moderazione degli elementi più eversivi. Per il momento, l'acutezza traumatizzante cui erano giunte le contraddizioni sociali è stata smussata semplicemente ignorando queste ultime.

* * *

(1) Si riprende ampliandola una delle tesi contenute nel "manifesto" della campagna per lo studio della teoria della dittatura del proletariato, la raccolta di citazioni di Marx, Engels e Lenin sulla dittatura del proletariato: sbarazzarsi di quelli che "non vogliono altro che profittare dei vantaggi connessi alla qualifica di membro del Partito di governo".

(2) In una dazibao affisso all'Università di Pechino nella prima metà del 1977 si pretendeva di confutare la teoria della borghesia in seno al Partito dicendo che una classe sociale non può avere una base materiale illegale.

(3) 9 febbraio 1975:

1) Perché Lenin ha detto che bisogna esercitare la dittatura sulla borghesia? Questo problema deve essere ben compreso. La mancanza di chiarezza su questa questione condurrà al revisionismo. Ciò deve essere fatto sapere a tutta la nazione.

2) Lenin dice: "La piccola produzione genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni". Questo accade anche tra una parte degli operai e una parte dei membri del Partito. Sia tra il proletariato che tra il personale dei vari organismi statali c'è gente che segue lo stile di vita della borghesia.

3) Il nostro paese pratica oggi il sistema mercantile, e neppure il sistema salariale e uguale perché esso comprende otto categorie ecc. Sotto la dittatura del proletariato, ciò può essere soltanto limitato. Per questo, se gente come Lin Piaò prendesse il potere, sarebbe molto facile per essi instaurare il sistema capitalistico. Di conseguenza, dobbiamo leggere di più le opere marxiste-leniniste.

4) La Cina è un paese socialista. Prima della Liberazione, era praticamente la stessa cosa di un paese capitalistico. Ancora oggi essa pratica un sistema di otto categorie salariali, la distribuzione a ciascuno secondo il suo lavoro e lo scambio attraverso la moneta, e tutto ciò non è molto differente da quanto accadeva nella vecchia società. Ciò che è diverso è che il sistema di proprietà è cambiato.

segue a pag 47

Sul marxismo e il leninismo

"Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia dalle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a 'consolazione' e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale 'trattamento'. Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria (1).

Accade oggi, come, a più riprese, da diversi decenni, che il "marxismo", e più esattamente il socialismo scientifico e rivoluzionario, venga dichiarato "in crisi", desueto, insufficiente, inadeguato, superato, quando non addirittura "morto" (per cui, per chi si pone "ancora" l'obiettivo del rivoluzionamento dei rapporti di produzione capitalistici e dei rapporti sociali borghesi, si tratterebbe, forse al più, di farlo "rinascere", come la fenice, dal rogo iconoclasta incensato dai revisionisti e dagli opportunisti di ogni specie).

Accade oggi, come ieri, che, dopo aver trasformato il marxismo in una cosiddetta scienza sociologica delle formazioni sociali (fondamentalmente tendente ad assumere una mascheratura di "neutralità") si finisca per negare ogni "validità scientifica" ad una scienza che si è sempre definita "di parte" nel proprio contraddittorio processo di arricchimento e di sistematizzazione di esperienze, anch'esse "di parte".

"Nella storia della conoscenza umana sono sempre esistite due concezioni delle leggi di sviluppo del mondo: una metafisica, l'altra dialettica; esse danno vita a due concezioni del mondo opposte tra di loro (2)".

Le terze vie, le terze concezioni, sono soltanto il frutto mistificato di una "rinnovata" concezione borghese, che sulle sconfitte del proletariato e sulle difficoltà vissute dal marxismo rivoluzionario (nell'essere capace, fondamentale, di sviluppare una critica di sé stesso, fatta da se stesso, e non dagli ideologi borghesi o pseudorivoluzionari), costruiscono le premesse, teoriche e pratiche, di un ulteriore inglobamento delle spinte eversive di classe nell'alveo ideologico borghese. La rivoluzione, per tutti i "teorici" del "marxismo in crisi"; non è più possibile.

"Forse noi ci sbagliamo, ma cerchiamo (3)", affermava nel 1908 Lunacarski, assieme a Bogdanov e altri, volendo scoprire altri tracciati (idealistici). E Lenin rispondeva, non sottovalutando affatto la necessità (per la scienza della rivoluzione socialista) di affrontare e risolvere le contraddizioni insite nello stesso processo di sviluppo del pensiero rivoluzionario mar-

xista: "Quanto a me, sono anch'io in filosofia uno che 'cerca' (4)". E aggiungeva: "...per la via tracciata dalla teoria di Marx ci avvicineremo sempre più alla verità obiettiva (senza mai esaurirla); per qualsiasi altra via giungeremo invece soltanto alla confusione e alla menzogna (5)".

Questi riferimenti potranno apparire come legati ad una "classica" ortodossia leninista. Per i sostenitori della "crisi del marxismo", della sua "morte", può rimanere la legittima consolazione di aver "superato" la costrizione "dogmatica" di tale "ortodossia" Nient'altro. Dato che, come affermava Marx nella seconda tesi su Fierbach: "La disputa sulla realtà e non-realtà di un pensiero che si isola dalla pratica è una questione puramente scolastica (6)".

E la pratica che si tratta, oggi, di sviluppare muove in due direzioni, non immediatamente coincidenti, ma ugualmente essenziali (per il rapporto dialettico che le lega strettamente) all'arricchimento (non solo, e non tanto alla difesa) del marxismo rivoluzionario. Da una parte lo sviluppo di conoscenze scientifiche della realtà sociale presente (e di quelle delle società che hanno tentato la costruzione del socialismo e la rivoluzione socialista). Conoscenze scientifiche marxiste che battono la tendenza all'empirismo (capace soltanto, forse, di orientare l'azione) imperante oggi. E, dall'altra, proprio sulla base di queste conoscenze scientifiche (che permettono, esse sole, "di analizzare, di prevedere e di agire con cognizione di causa (7)"), lo sviluppo di una pratica di lotta rivoluzionaria contro l'assetto capitalistico borghese e imperialistico.

Il marxismo è una scienza, solo in quanto riesce ad essere una guida per l'azione rivoluzionaria delle masse oppresse, del proletariato, contro il proprio antagonista di classe, la borghesia.

Il marxismo esce dalla sua "crisi", solo a condizione di individuare i suoi nemici; e di combatterli, teoricamente e praticamente.

Il dibattito che pubblichiamo qui di seguito (comparso sul n. 27-28 di "Communisme", marzo-giugno, 1977, pagg. 7-34), costituisce, in questo senso, un contributo alla lotta, sul piano teorico, per la difesa dell'arricchimento del marxismo-leninismo.

Al dibattito, assieme ai redattori della rivista francese "Communisme", Henri Corbières, Bernard Fabregues, René Pierre e Claude Roland, partecipano Robert Linhart e Charles Bettelheim.

* * *

(1) Lenin, "Stato e Rivoluzione", Ed. Riuniti, Roma 1977, pag. 59.

(2) Mao Tse-tung, "Sulla Contraddizione", Casa Editrice in Lingue Estere di Pechino, 1969, vol. I, pag. 330.

(3) Lunacarski e altri, "Saggi intorno alla filosofia del marxismo", Pietroburgo 1908, pag. 161.

(4) Lenin, "Materialismo ed Empiricriticismo", Ed. Riuniti, Roma 1970, pag. 16.

(5) Ibidem, pag. 139.

(6) F. Engels, "Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca", Ed. Rinascita, Roma 1950, pag. 78.

(7) C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS — 2ème période 1923-1930", Ed. Seuil/Maspéro, Paris 1977, pag. 469.

COMMUNISME (B.F.): — Per cominciare, bisognerà dire qualche parola sui motivi che hanno spinto ad affrontare questa discussione.

Per quanto riguarda "COMMUNISME", ormai da un anno quasi abbiamo iniziato un lavoro di riflessione su una serie di problemi legati tra di loro: il rapporto dei rivoluzionari dei diversi paesi con i paesi socialisti, le origini del revisionismo, la questione di Stalin.... Tutti questi problemi sono posti in funzione dei compiti, in particolare della lotta teorica nel periodo attuale, tenuto conto degli attacchi di cui il Marxismo e il Leninismo sono fatti oggetto da ogni parte.

C'è sembrato inoltre che il libro di Bettelheim ("Le lotte di classe in Urss", di cui sta per uscire il secondo volume) e quello di Linhart ("Lenin, i contadini e Taylor", Coines Edizioni, Roma 1977), pongano, ciascuno a suo modo, la questione del tipo di difesa del Marxismo che si tratta di promuovere.

A nostro parere, questo è un dibattito politico importante. Bettelheim affronta il problema dello sviluppo del Marxismo, e le ideologie estranee al Marxismo, presenti nel "Marxismo storicamente costituito".

Linhart, da parte sua parla della necessità di una "difesa critica" del Leninismo contro i numerosi attacchi che subisce, e cioè di una difesa che prenda in considerazione il Leninismo come "movimento di contraddizione".

Bettelheim, tu distingui nel tuo capitolo sulla "formazione ideologica bolscevica" (1) il marxismo rivoluzionario, e il marxismo storicamente costituito. Potresti spiegare tale distinzione che viene operata con lo scopo di comprendere lo sviluppo del marxismo, e le origini del revisionismo?

C. BETTELHEIM: Per cominciare vorrei ricollocare le formulazioni che uso nel contesto in cui sorgono. Sono stato condotto ad avanzare tali formulazioni nel quadro di un'analisi d'insieme delle trasformazioni sociali in URSS, e ciò in particolare allorché quando mi ponevo una serie di domande sulle forme specifiche delle trasformazioni avvenute all'indomani della rivoluzione di ottobre, nel corso della NEP, e, in seguito, nella fase del passaggio ai piani quinquennali. Sono stato così condotto a sviluppare un certo numero di osservazioni riguardanti le condizioni specifiche nelle quali la lotta per il socialismo si è sviluppata in Unione Sovietica, da una parte, e in Cina dall'altra. Ciò mi porta a considerare non soltanto i caratteri specifici delle due formazioni sociali, ma ad esaminare anche in modo relativamente dettagliato, le concezioni dominanti in seno al partito bolscevico.

Ho cercato di scoprire ciò che, nelle concezioni diffuse in diversi momenti dal partito bolscevico, appare come un approfondimento del marxismo e del leninismo, e ciò che, al contrario, appare come l'effetto di elementi che, al vaglio dell'analisi, possono risultare come estranei al marxismo, costituendo tuttavia, questi ultimi, una componente reale del bolscevismo, che rappresenta precisamente ciò che io definisco una delle forme del marxismo storicamente costituito.

L'espressione "marxismo storicamente costituito" designa un risultato, storicamente datato, della fusione tra il movimento operaio e la teoria rivoluzionaria. Tale fusione non conduce necessariamente le organizzazioni rivoluzionarie che si richiamano al marxismo ad appropriarsi dell'insieme della teoria marxista. Per ogni periodo storico, tale fusione porta così alla nascita di un sistema ideologico contraddittorio, all'interno del quale si articolano le concezioni del marxismo rivoluzionario

e concezioni ad esso estranee. E' a partire da questo sistema ideologico, ogni volta specificato, che le organizzazioni politiche della classe operaia che si richiamano al marxismo, elaborano le "risposte" che danno ai problemi loro posti dalla lotta di classe. Beninteso, tali "risposte" sono determinate, in ultima istanza, dalle pressioni che le diverse classi sociali esercitano sulle organizzazioni operaie, di modo che il marxismo storicamente costituito evolve in funzione delle stesse lotte di classe.

Prendendo in considerazione le forme specifiche della fusione tra la teoria rivoluzionaria e il movimento operaio, sono stato portato ad operare una distinzione tra il marxismo rivoluzionario, e cioè la teoria di cui le pietre angolari sono state poste da Marx ed Engels e che si è sviluppata in seguito, arricchendosi degli insegnamenti tratti dalle lotte di classe, e le concezioni fatte proprie da questa o quella organizzazione rivoluzionaria, concezioni che non inglobano necessariamente l'insieme delle acquisizioni della teoria rivoluzionaria, e ciò in ragione delle condizioni concrete nelle quali ciascuna organizzazione della classe operaia si è formata ed ha potuto appropriarsi del marxismo.

Così, le diverse forme di marxismo storicamente costituito hanno ciascuna la loro propria storia. Questa storia è caratterizzata, a sua volta, da una certa continuità teorica e da differenze. E' su tali differenze che bisogna interrogarsi, al fine di capire in particolare modo ciò che, nel "marxismo" di questa o quella organizzazione, corrisponde ad uno sviluppo teorico reale e, al contrario, ciò che corrisponde ad una forma di occultamento di analisi marxiste precedenti.

Se consideriamo il bolscevismo come una delle forme del "marxismo storicamente costituito", è possibile — come ho tentato di fare nel secondo volume de "Le lotte di classe in URSS" — constatare come il bolscevismo rappresenti una unità contraddittoria, nel senso della quale si combinano acquisizioni del marxismo e del leninismo, così come tutta una serie di concezioni estranee al marxismo. Queste ultime sono attive nel bolscevismo degli anni '20 e degli anni '30, ma il loro modo di combinarsi con le acquisizioni del marxismo si modifica in funzione della congiuntura delle lotte di classe.

Concretamente, allorché si analizza il contenuto delle discussioni che hanno avuto luogo alla fine degli anni '20, si può constatare che nel partito bolscevico predomina sempre più l'idea che lo sviluppo socialista dell'URSS sarà fondamentalmente condizionato dalla capacità del potere sovietico di assicurare un rapido sviluppo della grande industria e dalla sua capacità di "meccanizzare" l'agricoltura. Per ciò che riguarda l'agricoltura, si vede, verso la fine degli anni '20, come all'idea che la trasformazione socialista dell'agricoltura dipenda prima di tutto dalla volontà dei contadini stessi di impegnarsi sulla via della produzione collettiva, si sostituisca un'idea completamente diversa, quella di una "rivoluzione dall'alto" che imporrebbe ai contadini delle forme collettive di produzione che permettano l'utilizzazione delle macchine. Così, la teoria leninista del sostegno da fornire ai contadini poveri e medi, per aiutarli ad impegnarsi sulla via del socialismo, viene rimpiazzata da una tesi estranea al marxismo, quella di una "rivoluzione dall'alto". Si verifica in questo caso una mutazione nella formazione ideologica bolscevica. Questa mutazione è resa possibile da alcune delle caratteristiche ideologiche del bolscevismo, ma una volta avvenuta, essa conduce ad una rottura con il marxismo rivoluzionario.

Ben inteso, le trasformazioni della formazione ideolo-

gica bolscevica si inseriscono in una congiuntura politica particolare, in una congiuntura politica caratterizzata da dei rapporti tesi esistenti tra il partito e il potere sovietico da una parte, e dall'altra di importanti settori contadini. Tuttavia, l'assenza di un'analisi concreta delle origini di questa tensione e delle debolezze della politica contadina che hanno permesso a questa tensione di svilupparsi, finiscono per accordare la priorità non più all'azione politica e ideologica, ma ai cambiamenti tecnici. Questi ultimi sono allora considerati come condizione determinante della trasformazione dei rapporti sociali, ciò che corrisponde all'adozione di una tesi "economicista-tecnicista".

La profondità delle trasformazioni che si operano così nella formazione ideologica bolscevica, in quanto marxismo storicamente costituito, appare in modo esplicito, e sotto una forma teorica, nel testo di Stalin: "Materialismo dialettico e materialismo storico". In questo testo, Stalin avanza la teoria secondo la quale le trasformazioni sociali sono determinate dal tipo di rapporti esistenti tra la società e la natura. Questo testo pone la coppia "società-natura" come costituita da due realtà esterne l'una all'altra. La natura è pensata come un "ambiente circostante" della società, mentre il rapporto della società con la natura è pensato sotto la categoria delle forze produttive. Lo sviluppo di queste forze viene considerato l'elemento propulsore delle trasformazioni sociali. Perciò, la lotta di classe non è più la forza motrice della storia, essa non è che un elemento ausiliario, dovendo "aiutare" lo sviluppo delle forze produttive, quando i rapporti di produzione esistenti si oppongono a questo sviluppo. Quest'ultimo sembra, così, essere il risultato di una sorta di "legge del progresso", nel senso dell'ideologia borghese. Si sa che questa idea è stata ripresa da Oscar Lange, che parla della "legge dello sviluppo progressivo delle forze produttive".

Così, una "dinamica" esterna alla lotta di classe sarebbe il motore della storia. Questa dinamica assicurerebbe uno "sviluppo sociale". Una tale nozione di "sviluppo sociale" costituisce un altro tema che ricorre in "Materialismo dialettico e materialismo storico". Questo tema ambiguo è estraneo al marxismo. Esso pone "la società" come una sorta di realtà in sé, al di fuori delle classi che lo costituiscono.

Allo stesso modo che il marxismo della socialdemocrazia tedesca all'inizio del secolo e della II Internazionale, il bolscevismo rappresenta una forma particolare di marxismo storicamente costituito. Tale forma ha conosciuto delle trasformazioni particolarmente importanti nel corso degli anni '30, trasformazioni che hanno portato all'occultamento delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, vale a dire, in particolare, che la lotta di classe è il motore della storia delle società divise in classi. A questa fondamentale tesi se ne è sostituita un'altra, quella dello sviluppo delle forze produttive come forza motrice. Ugualmente, al concetto di transizione socialista, che corrisponde al processo di trasformazione del capitalismo in comunismo, è sostituita la nozione priva di dignità scientifica di "modo di produzione socialista".

L'analisi da me condotta della formazione ideologica bolscevica nel secondo volume de "Le lotte di classe in URSS", mi ha portato così a distinguere tra il marxismo storicamente costituito (quello che domina un certo periodo storico) e il nucleo scientifico delle concezioni che si rifanno al marxismo, nucleo che designo con il termine di marxismo rivoluzionario. Quest'ultimo è il prodotto delle analisi teoriche di Marx e di Engels

e dell'approfondimento, dello sviluppo di queste analisi da parte di coloro che hanno continuato la loro opera appoggiandosi sull'esperienza delle lotte di classe e delle rivoluzioni. Introducendo le nozioni "approfondimento" e "sviluppo" del marxismo rivoluzionario, sottolineo che il marxismo rivoluzionario non è "dato" una volta per tutte nei testi dei "classici", nei testi di Marx e di Engels. Come dice Lenin, Marx ed Engels hanno posto le "pietre angolari" del materialismo storico, ma esso è necessariamente "incompiuto" come ogni scienza. Il marxismo rivoluzionario dunque si trasforma, e questa trasformazione avviene sulla base delle conoscenze già acquisite, che sono progressivamente arricchite e si articolano in modo tale da rendere conto sempre meglio dei processi reali, fornendo la possibilità di intervenire sul corso della storia. Lo sviluppo del marxismo rivoluzionario porta a nuove conclusioni e permette di rettificare precedenti formulazioni. Ciò che distingue un tale arricchimento del marxismo, è che non opera affatto come "giustificazione" dell'ordine esistente, ma che costituisce una arma che serve effettivamente alle lotte del proletariato, in quanto guida queste lotte.

L'esperienza cinese mostra precisamente come lo sviluppo del marxismo rivoluzionario da parte di Lenin (sviluppo che riveste un'importanza particolare nei suoi ultimi scritti) ha potuto essere utilizzato e servire al consolidamento della dittatura del proletariato in Cina. Penso qui, in particolare, a ciò che Lenin ha scritto riguardo ai rapporti che il partito dirigente deve sviluppare con le masse contadine.

COMMUNISME (B.F.): Tu usi nel tuo libro il termine di "contraddizioni interne" alla formazione ideologica bolscevica, e affermi che queste contraddizioni sono la causa dello sviluppo del marxismo storicamente costituito, ma che il movimento di queste contraddizioni è determinato dalla lotta delle classi. Nondimeno, l'uso di questa espressione "contraddizioni interne" pone un problema: quale tipo di contraddizione? Sono soltanto contraddizioni interne ad un sistema di pensiero dato (e in questo caso si rischia di cadere nell'idealismo secondo cui tutto accade nel pensiero), oppure si tratta anche e soprattutto di contraddizioni tra lo stato delle conoscenze ad un dato momento, lo stato del marxismo, e la realtà obiettiva? Qual'è, in effetti, il significato profondo di questa espressione "contraddizioni interne"?

C. BETTELHEIM: In effetti è giusto interrogarsi sul significato profondo di queste contraddizioni. Infatti questa espressione designa molte realtà. Da una parte, si tratta di contraddizioni tra il movimento reale e la conoscenza che se ne ha, perché il processo della conoscenza è senza fine, e non si realizza mai un adeguamento completo della conoscenza al movimento reale. E' questa un tipo di contraddizione che si riproduce sempre, trasformandosi interamente. Ma, d'altra parte, si tratta anche di formulazioni contraddittorie che possono esistere nel seno del marxismo. Queste contraddizioni sono esse stesse un effetto dell'ineguale adeguarsi di tesi e di concetti del marxismo al movimento reale.

Prendiamo, per esempio, i testi che Marx stesso ha scritto in diversi momenti, anche in tempi ravvicinati, come quelli de "Il Capitale". Nell'analizzare questi testi, vi si possono trovare formulazioni che sono distaccate le une in rapporto alle altre, permettendo alcune di capire in modo migliore il movimento reale. Conseguentemente, alcune formulazioni possono essere la fonte di sviluppi positivi, in quanto permettono di afferrare mentalmente la realtà e di intervenire su di essa. Al contrario, altre formulazioni che sono, diciamo, per

usare una metafora, il lascito di formulazioni precedenti, non rendono conto delle forme più sviluppate del pensiero di Marx.

Così, ne "Il Capitale", l'opposizione tra il *dominio formale* e il *dominio reale* dei rapporti di produzione è un tema massicciamente dominante. Questa opposizione permette di mostrare che sono le trasformazioni dei rapporti di produzione che costituiscono la cornice all'interno della quale le forze produttive si sviluppano e acquisiscono determinate caratteristiche.

Tuttavia, a dispetto del ruolo dominate che "Il Capitale" accorda alla natura dei rapporti di produzione, rapporti che determinano la natura delle forze produttive che si sviluppano nel suo seno, si trovano, comunque, di tanto in tanto, in questa stessa opera, formulazioni diverse che suggeriscono che sarebbero le trasformazioni tecniche che determinerebbero le trasformazioni sociali. Così, in Marx, si trovano formulazioni distaccate le une dalle altre, che sono in contraddizione tra loro.

Alcune di queste formulazioni serviranno giustamente da base ad un ulteriore sviluppo del marxismo; altre, al contrario, potranno essere isolate e utilizzate per giustificare cose completamente diverse: una concezione completamente sclerotizzata del "marxismo", incapace di arricchirsi realmente.

COMMUNISME (H.C.): In che modo si produce quello che chiamiamo il corpo scientifico del marxismo, e dove si ferma la teoria scientifica? Quali sono i rapporti tra il corpo teorico e la formazione ideologica bolscevica, se la si chiama così? Vorrei chiarire ciò che dico, prendendo l'esempio de "Il Capitale" di Marx. Egli non fornisce la prova della possibilità di uno sviluppo relativamente autonomo della teoria scientifica in rapporto alle lotte reali delle classi? Se consideriamo la teoria del plus-valore e della forza-lavoro, gli elementi concreti della vita reale, lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale esistevano già nel 1844, come pure nel 1867. Gli è occorso tuttavia un lungo lavoro scientifico perché si sviluppasse questa teoria... Voglio rimarcare il fatto che questa teoria del plus-valore è cruciale, che non è possibile accontentarsene per ciò che essa è, che è necessario difenderla ed applicarla. In ogni caso non abbiamo più bisogno di "scoprirla". Penso che senza questi venti anni di lavoro scientifico, di analisi e di studi storici della realtà e delle leggi del modo di produzione capitalistica e, ad un tempo delle teorie borghesi, Marx non avrebbe scoperto questa teoria. Ma, che, nello stesso tempo, non l'ha scoperta che per il fatto che la cercava, perché egli aveva la pretesa di armare il proletariato di una economia — che egli chiamava la "economia politica del proletariato" — dunque, perché, fin dall'inizio aveva una posizione di classe, e che è questa posizione di classe proletaria che lo orientava nel suo lavoro teorico. Si potrebbero trovare altri esempi.

C. BETTELHEIM: La domanda solleva un problema reale ed importante, che ripropone in parte le questioni che sono state richiamate in apertura di questo dibattito.

La storia stessa del marxismo e del leninismo ci obbliga a riconoscere che esistono delle contraddizioni interne nel seno del pensiero marxista. L'esistenza di queste contraddizioni apre il campo ad un lavoro di critica, di autocritica e di rettifica. Questo lavoro è sicuramente imposto dalle esigenze della lotta di classe, ma ciò non vuol dire che esso si sviluppi soltanto come una eco o parallelamente a nuove esperienze di lotta. Può opporgli anche sulla riflessione critica delle lotte precedenti, compresa quella delle lotte ideologiche di classe che han-

no potuto mostrare come tale o tal altra formulazione aprisse la via a concezioni estranee alle esigenze delle lotte del proletariato. L'esempio che viene portato, quello che si riferisce al passaggio della nozione di "valore del lavoro" al concetto di "valore della forza lavoro" mi sembra eccellente. Questo esempio ci mostra uno sviluppo che Marx stesso opera, rettificando alcuni dei suoi primi testi. Questo sviluppo del pensiero di Marx non è il risultato di avvenimenti più grandi che si sarebbero prodotti a livello di scontri sociali. Esso risulta dalla critica che Marx effettua delle concezioni economiche borghesi, delle sue critiche del pensiero di Adam Smith e di Ricardo, critiche che conduce non con dei "fini intellettuali", ma per aiutare la classe operaia ad orientare in modo migliore le proprie lotte, a superare il mondo delle apparenze immediate, afferrando così i nessi interni dei rapporti sociali.

Dire che il marxismo, in questa o quella tappa del suo sviluppo, comporta delle contraddizioni interne, vuol dire anche che alcune formulazioni marxiste rendono conto del movimento reale, che altre invece non ne rendono conto. In altri termini, ciò porta a riconoscere che alcune formulazioni sono in contraddizione con il movimento reale. A seconda delle condizioni concrete della lotta di classe, lo sviluppo del marxismo risulta sia nel prendere consapevolezza delle proprie contraddizioni interne, sia dalle contraddizioni che oppongono la conoscenza marxista storicamente costituita al processo storico reale. E' per questo che i grandi progressi del marxismo sono in generale legati al sorgere di nuove esperienze storiche nel campo delle lotte sociali.

Così lo sviluppo del marxismo implica due aspetti. L'uno è legato all'approfondimento interno e alla rettifica del sistema concettuale. Questo aspetto è determinato principalmente dalla lotta ideologica di classe. L'altro aspetto è legato alle lotte condotte direttamente dalla classe operaia, lotte i cui risultati obbligano a questa o quella rettifica o precisazione. L'esempio più significativo di un tale sviluppo è costituito dai testi che Marx ha dedicato alla Comune di Parigi. Questi due aspetti dello sviluppo del marxismo sono complementari. A seconda della congiuntura politica e ideologica, il primo aspetto o il secondo giocano il ruolo dominante nel processo effettivo dello sviluppo del marxismo.

COMMUNISME (B. F.): Torniamo un po' indietro. Linhart, che cosa intendi con la definizione del pensiero di Lenin come "movimento di contraddizione". Tu scrivi che il pensiero di Lenin è un pensiero dialettico. Dunque, parli anche di contraddizioni, ma non sembra che esse si collochino sul medesimo piano.

R. LINHART: La domanda appena sollevata è eccellente per sviscerare questi problemi: si tratta di un sistema di contraddizioni interne, si tratta di un pensiero che, in lotta con se stesso, ricerca la sua propria coerenza, seguendo i criteri scientifici o una scientificità di cui disporrebbe; si tratta di un pensiero che è in contraddizione e lotta, in quanto si trova in lotta con il reale, e perché il reale stesso è un sistema di contraddizioni?

COMMUNISME (B. F.): Tu scrivi che il pensiero di Lenin è in lotta con se stesso e con il reale; vi sono dunque due aspetti.

R. LINHART: Ci sono due aspetti. Penso che ce ne sia uno che è determinante e uno che è determinato: il pensiero di Lenin è in lotta con sé stesso perché esso è in lotta con il reale. Esso si sviluppa all'interno di questa lotta con il reale, perché non vi sono situazioni ideali:

tutte le situazioni sono "bloccate" per definizione e, se si hanno un certo numero di cose da fare e da pensare all'interno di un sistema di determinazioni storicamente dato, è sempre entro questi limiti.

Che si prenda il sistema di pensiero dei marxisti e di Marx al tempo di Marx, all'epoca de "Il Capitale", della Iª Internazionale, della lotta sindacale in Germania e in Inghilterra nel XIX secolo, oppure che si prenda il bolscevismo dei tempi di Lenin in Russia, oppure che si prenda il pensiero di Mao Tse-tung nella Cina della Rivoluzione Culturale, tutti questi sono sistemi di pensiero storicamente determinati e limitati. La sola continuità che si può trovare tra loro è la posizione di classe, il fatto che il materialismo storico che hanno fondato e sviluppato è l'arma teorica e ideologica di cui si è impadronito il proletariato. E' vero per il momento, storicamente. Ma è pressapoco tutto. Mi sembra che ogni salto da un testo a un altro, da un'epoca a un'altra non abbia molto senso: Marx non metteva nei termini "forza produttiva", "tecnica", "rapporti di produzione", "stato", "proletariato", "borghesia", lo stesso contenuto di Lenin, Stalin o Mao Tse-tung. Bisogna, ogni volta, considerare la specificità. E ciò che vi è di comune è meno importante della differenza.

La vostra domanda mi sembra giusta: il marxismo viene attaccato, come difenderlo? Il solo marxismo che valga è il marxismo concreto che si batte e serve per la rivoluzione.

Ed è per questo che la lotta "per la difesa dei concetti marxisti" è, in ultima analisi, ridicola quando pretende di evitare ogni concreto punto di attacco. L'esperienza mostra che non ci sono concetti marxisti che non siano utilizzabili dalla borghesia. E il proletariato può impadronirsi di molte nozioni inizialmente diffuse dalla borghesia. Anche in questo caso non si può che operare una analisi specifica. Prendiamo un esempio attuale che mi sembra rivelatore; il concetto di "dittatura del proletariato". Se si immagina il marxismo come una specie di sistema concentrico, con un nucleo universale e dei cerchi contingenti, è evidente che si collocherà nel nucleo centrale la dittatura del proletariato: inutile citare qui i grandi classici, si ha l'impressione che in ciò si abbia veramente qualcosa di solido. E, naturalmente, quando nella scorsa primavera, Marchais ha ufficialmente abbandonato il termine di dittatura del proletariato, alcuni hanno impugnato la bandiera della rivolta e hanno detto: ecco, ha rinnegato il marxismo! In effetti ciò poteva dare l'impressione di essere una lotta relativamente chiara: il partito comunista abbandona qualcosa che lo definiva come un partito marxista a favore di qualcosa che lo definisce come un partito revisionista. Ma per chiunque esamini la cosa da un punto di vista concreto, questo è un falso dibattito. Il partito comunista è un partito revisionista da lungo tempo, sia che si veda o meno della teoria della dittatura del proletariato, come il partito comunista che governa oggi in Ungheria non è un partito comunista, anche se si richiama alla dittatura del proletariato.

Andiamo più lontano: questo falso dibattito ne maschera uno vero, essenziale per tutti coloro che in Francia sono alla ricerca di un marxismo vivente. Se qualcosa è accaduto l'anno scorso nelle organizzazioni revisioniste, bisogna vederla innanzitutto, non all'interno dello statuto, ma nelle difficoltà emerse con l'Unione Sovietica. Da questo punto di vista, sono effettivamente accadute tutta una serie di cose, ed è urgente misurarne la natura e la portata: si hanno oggi delle contraddizioni tra i revisionisti dell'Europa occidentale e quelli che

sono al potere in URSS e nel Comecon? Tali contraddizioni tenderanno a svilupparsi? Corrispondono a divergenze di interessi tra le basi sociali dei movimenti revisionisti occidentali e le classi possidenti al potere dell'Est? Verso quale forma di società — di capitalismo di stato — tendono le forze sociali che sostengono il revisionismo occidentale, ed è possibile che queste entrino in conflitto con l'imperialismo sovietico? Ecco alcune questioni che si pongono oggi a chi voglia fare del marxismo un'arma di lotta in Francia. Che il termine "dittatura del proletariato" scompaia dallo statuto del P.C. non è affatto un problema: ciò che interessa è sapere se i P.C. occidentali vogliono cessare di essere degli agenti della penetrazione sovietica per diventare forze politiche di un altro tipo. Questo, certo, non vuol dire che per tale motivo diventeranno di nuovo dei partiti marxisti e proletari. Se un tale processo di costituzione di un sistema revisionista occidentale in rotta con l'URSS dovesse verificarsi, questa sarebbe una cosa estremamente importante. E, al limite, tanto meglio se abbandonano il termine "dittatura del proletariato": meglio vale un revisionismo aperto, in movimento, suscettibile di crisi e di trasformazioni che un revisionismo mascherato sotto i principi formali del marxismo, e stagnante dal punto di vista ideologico, con le masse che inganna e immobilizza. Di fronte al revisionismo, non è delle medesime eterne citazioni di Lenin che abbiamo bisogno (è troppo facile rispondere che il mondo del 1977 non è più quello del 1917 e che bisogna tener conto di sessant'anni di esperienze che si sono accumulate), ma di un'analisi di classe del revisionismo moderno. E' di una qualche utilità a questo proposito solo un'analisi concreta di una situazione concreta. Ed è per questo che è indispensabile pensare l'ideologia, compresa la nostra, nel suo movimento.

E' in tal senso che, in "Lenin, i contadini e Taylor", ho avanzato la nozione di "formazione ideologica" per designare il bolscevismo. Ho detto che affrontavo il leninismo da questo angolo visuale per iniziare l'analisi della formazione ideologica bolscevica, cioè di un sistema di pensiero determinato che è comparso in una lotta di classe determinata e in una situazione che aveva i suoi limiti. Affinché lo si sappia, le teorie, i sistemi ideologici sono il prodotto delle forze sociali, di sistemi di pensiero storicamente costituiti. Gli intellettuali inglesi o tedeschi della metà del 19° secolo non sono il prodotto dello stesso sistema di determinazioni che hanno prodotto gli intellettuali russi all'inizio del 20° secolo, gli intellettuali cinesi, gli altri... Ciò non significa che non si colga qualcosa di universale in ciascun momento, ma tale universale non esiste che nel particolare, non acquista il suo significato che nel particolare.

Se riprendiamo il problema della lotta intorno al marxismo, si hanno le forme più evidenti del suo abbandono, come quelle che sono apparse da qualche anno: l'ideologia del desiderio o l'ideologia anticomunista costituita sulla cosiddetta scoperta dei campi di concentramento sovietici (dico cosiddetta scoperta, perché quelli della mia generazione erano già stati imboniti con questi argomenti quando hanno cominciato a fare politica: agli inizi degli anni '60, il sistema repressivo sovietico non era più certamente un segreto per alcuno)!. Questi crolli ideologici a ondate sono evidentemente i più spettacolari, ma abbiamo altre forme di assedio del marxismo da parte dell'ideologia borghese. Penso che la difesa dogmatica del marxismo è ugualmente una forma di riduzione in brandelli del marxismo. Questa difesa dogmatica non interviene affatto nelle lotte ideologiche con-

crete, non permette affatto di comprendere le trasformazioni concrete che si operano nell'ideologia come nella società, e rende progressivamente il marxismo un sistema di pensiero ripetitivo e sempre meno utilizzabile. E che, per di più, resiste male ai colpi! Se ne ha un magnifico esempio oggi: ci accingiamo ad assistere ad una "nouvelle vague" di antimarxismo a proposito della Cina, e ciò dovrebbe, quanto meno, spingere a riflettere su tale problema, della difesa del marxismo e di ciò che veramente è il marxismo rivoluzionario.

Ciò che mi colpisce in tutta questa storia, è che si assiste ad una specie di crollo del maoismo europeo, vale a dire di un sistema di pensiero in cui si era immaginato che tutti i grandi problemi erano stati finalmente risolti — i rapporti tra i dirigenti e coloro che sono diretti, tra gli operai e i contadini, tra piccole e grandi imprese, etc. si era giunti alla fine alla Verità con la "V" maiuscola. Si è così andata costruendo una ingenua concezione roussoviana, a partire dalla semplificazione del maoismo, e lo si è ridotto ad una specie di ideologia — una regola in virtù della quale è possibile valutare Stalin, poi Lenin, poi Marx... Ma, se si studia appena la Cina, si vede subito che ciò non corrisponde alla realtà. E, del resto, questa immagine tende a rovinare nelle lotte politiche e nelle lotte di classe che si manifestano in Cina. Per chiunque si attiene a un punto di vista materialistico storico, non è una rivelazione: non c'è un modello fisso, e ogni società non è che una sorta di risultante tra forze di classe contraddittorie — e nel caso della Cina, questo sembra lontano da essere stabilizzato. Ma per coloro che adottano un punto di vista idealista (un sistema di riferimento normativo, in cui i criteri del bene e del male sono assicurati una volta per tutte), è evidentemente il crollo di un sogno: la Cina è una società come le altre... Questi pensano oggi di imparare cose spettacolari — ma hanno di spettacolare solo il fatto di rimettere all'ordine del giorno lo spirito critico!

Prendete l'agricoltura: sembra attualmente che uno dei grandi problemi dell'economia cinese sia la stagnazione dell'agricoltura. E, sembra, che una delle decisioni prese nel 1974 per lottare contro questa stagnazione è la modificazione della politica in materia di concimi, il cui tipo di produzione non permetteva. Si è dunque deciso di non attenersi più alla sola politica delle piccole e medie fabbriche di concimi, e di completare il dispositivo con lo sviluppo di una grande industria chimica che possa servire da base ad una grande produzione sempre più sofisticata di fertilizzanti.

Di per sé, lo dico subito, un tale fatto non ha alcun significato: si dovrà collocarlo nell'insieme, che io conosco troppo male. Potrebbe essere la decisione giusta come quella errata, potrebbe favorire tale o tal'altra forza sociale a svantaggio di qualche altra. Essa non può comunque, a mio avviso, essere apprezzata che in un'analisi globale della struttura sociale cinese. Ma per una certa rappresentazione idealista, ciò verrà considerato nel suo insieme, come una svolta catastrofica. Bisognerà trattare su grandi quantità di fosfato, di ammoniaca. Bisognerà importare tecnologia straniera (ciò che i cinesi hanno cominciato a fare) etc. Tutte cose intrinsecamente pericolose. Si potrà rispondere che i cinesi non importano fabbriche chiavi in mano, alla stessa maniera di altri paesi, che le passano interamente al vaglio, che tutti gli impieghi sono rianalizzati, etc. In breve, non si sfuggirà ad una complessa analisi ove esistono altre determinazioni oltre il tutto bianco o il tutto nero. Inoltre sono convinto da molti anni che buona parte della realtà cinese ci sia sconosciuta, per il buon motivo che

i mezzi di propaganda (che ce ne danno una certa immagine) sono oggetto di lotte politiche ed ideologiche intense fra gruppi, soggetti essi stessi a cambiare, l'abbiamo ben visto, e che offrono ciascuno una rappresentazione già stabilita di loro stessi quando controllano l'informazione. In modo che una posizione marxista, per non confondersi ad ogni cambiamento di analisi, di propaganda o di rapporto tra forze politiche, dovrà attenersi a certi principi di base e conservare uno spirito critico nell'analisi di una formazione ideologica determinata nel rapporto con la realtà. Ciò che crolla oggi, non è né il marxismo, né il ruolo storico della Cina e del pensiero di Mao Tse-tung, ma è l'idealismo storico: che liberazione. Si può prevedere, sfortunatamente, che prenderà altre forme.

COMMUNISME (C. R.): Sarebbe bene ritornare un po' sull'idea delle distinzioni fra marxismo, bolscevismo... esclusivamente come sistemi, storicamente limitati, e tra i quali le differenze sono più importanti di ciò che hanno in comune. Ed è lì il pericolo: il non considerare che dei sistemi, geograficamente e storicamente limitati che non intrattengono relazioni tra loro, con in più l'impossibilità per chi si trova all'interno di questi sistemi, di dare un giudizio o un apprezzamento su quanto avviene negli altri.

R. LINHART: Ciò che tu dici è ridicolo. C'è una unità di insieme: è la posizione di classe, la posizione proletaria che consente al marxismo, al materialismo storico, quando penetra tra le masse, di divenire un'arma del proletariato. Ed è l'unità di tutto ciò. Detto questo, ciò di cui, mi sembra, oggi più che mai, vitale aver coscienza, è che questa unità non si determina mai nei testi. Prendiamo un esempio attuale. Sappiamo che un certo numero di marxisti francesi ha esaminato e considerato i testi di quelli che vengono chiamati oggi in Cina "il gruppo dei quattro", come dei testi eccellenti. Molto bene. Ma qual è il problema per poter apprezzare la linea dei quattro? Il problema è quello di conoscere quale era la loro pratica reale, quali rapporti avevano con le masse, e quali conseguenze effettive aveva la loro linea politica per le diverse forze sociali che si muovono in Cina. Questo è il solo vero problema.

COMMUNISME (B. C.): Come può farsi la lotta ideologica tra marxisti? Ci si serve dei testi e delle tesi di questa o di quest'altra epoca per vagliare le posizioni del tale o del tal'altro. Non si leggono i testi marxisti per il piacere di leggerli, o fare storia solo per fare storia. Si leggono per prendere posizione oggi, in funzione di quei problemi che si pongono oggi: cioè ci si serve dell'esperienza di ieri per l'oggi. In questo senso la lotta ideologica tra marxisti è una lotta di classe. Oggi è indispensabile, per esempio, sapere dove si trova la rottura tra Lenin e Stalin. E' dunque indispensabile fare una analisi materialista delle lotte di classe in URSS che permetta di dire: ecco la rottura tra Lenin e Stalin. Non possiamo accontentarci dell'esegesi dei testi, ma notare che tale testo, corrispondente a tale congiuntura, segnali, per il suo abbandono di quell'esperienza o di quella posizione di classe del marxismo, che è il risultato di una lotta di classe e che il proletariato non ha conquistato a livello teorico. Si potrà allora dire che in questa situazione concreta, nel quadro della "formazione ideologica bolscevica" in tale momento, tale linea politica, tale posizione o concetto avanzato da Stalin rappresentava la posizione della borghesia. In questo senso ciò che Bettelheim fa è molto utile. Si giunge al punto che questa formazione bolscevica si trasforma nel suo contrario, al punto che viene conquistata dalla borghesia. Questa

vittoria della borghesia è stato il risultato di una lotta di classe, sia ideologica che teorica. Ciò non può essere compreso che in riferimento ad un nucleo rivoluzionario marxista, ad una data "acquisizione".

R. LINHART: Uno degli obiettivi del mio libro (in particolare nel capitolo su Gorki) era di mettere a nudo le radici del rancore anticontadino che esisteva nel partito bolscevico e nell'intelligentia socialista russa, e la lotta intrapresa da Lenin contro questa ideologia anticontadina che la piccola borghesia intellettuale e urbana con la quale aveva dovuto allearsi porta avanti. Per comprendere ciò, si dovrà risalire a molto prima della rivoluzione, alle sconfitte del populismo ed anche al rapporto tra le classi sociali, nell'insieme della Russia zarista e alla formazione dello stato russo...Ed è ancora questo rancore che si è in seguito cristallizzato ed ha preso forma estremamente violenta e feroce al tempo di Stalin. La domanda da te posta sul come l'ideologia che si è incarnata durante Stalin ha preso forma, è, a mio avviso, una domanda fondamentale. Ma è anche una domanda alla quale non si può assolutamente rispondere prendendo i testi di Stalin (d'altronde vengono oggi presentati in generale in modo mutilato) e ricercandovi una coerenza interna, il momento in cui si allontana dal punto di vista di Lenin, o il momento in cui una delle sue formulazioni è diversa da quella di Marx, ecc. Ciò che resta il quesito fondamentale nella valutazione di Stalin, mi sembra possa effettivamente riassumersi così: c'è stato nella Russia degli anni 1920-1930, e più tardi, un sistema di contraddizioni concrete tra le forze di classe in movimento; in questo sistema contraddittorio Stalin ha rappresentato principalmente l'aspetto borghese o quello proletario? Nel 1929 Stalin non discuteva con Mao Tse-tung, con i "quattro", con gli ecologisti, etc. Discuteva con Bucharin, Trotsky, Zinoviev...Esistevano allora un certo numero di correnti definite, di contraddizioni sulla questione contadina, la politica industriale, la questione del terrorismo, tutto ciò all'interno di un orizzonte che era quello di un'epoca che noi abbiamo poi ben superato. Inoltre, persone che erano in opposizione completa tra di loro si trovavano invece completamente d'accordo su cose che sembrerebbero a noi, oggi, assolutamente contestabili. Prendiamo "l'opposizione operaia" della Kollontai, e i testi del 1920-21: sapete che dicevano d'opporre alla burocratizzazione, alla espropriazione della classe operaia da parte del partito e dallo Stato: sembrava dunque rappresentare la corrente che avrebbe spinto in avanti l'iniziativa operaia di fronte a qualcosa di più autoritario, di più organizzato. Ma ricorderanno ciò che Kollontai dice sulla tecnica: lei ha della tecnica esattamente la stessa concezione di Lenin, ed espone cose completamente analoghe sul ruolo degli specialisti, la grande industria che deve funzionare come un meccanismo ad orologeria, ecc.

E' evidentemente facile, oggi, affermare in retrospettiva: "Ma si sarebbe dovuto rinunciare ad applicare la tecnica industriale capitalista ed inventarne un'altra mobilitando l'iniziativa tecnica delle masse!" Tutto ciò che possiamo dire è che, all'epoca, questo punto di vista non è apparso: non è apparso in alcuna delle correnti ideologiche rivoluzionarie esistenti e che potevano opporsi.

A questo punto può essere interessante ricercare il perché quanto detto non è apparso all'epoca. Quindi bisogna rivedere la formazione della classe operaia, l'esistenza o meno di conoscenze artigianali nelle principali produzioni industriali, il problema dell'importazione della tecnologia come si era posto nella Russia dell'epoca. Non vado oltre: ho cercato di spiegarlo nella seconda

parte del mio libro. In ogni caso tutto ciò è da approfondire, e se verrà fatto con sufficiente attenzione alle concrete condizioni di quel periodo, si comincerà a definire una forma mentale determinata che blocca ad un certo punto le alternative. Le persone di quell'epoca hanno l'impressione di essere in completo disaccordo, e tuttavia sono d'accordo su qualcosa di fondamentale che apparirà 50 anni più tardi.

Per la grande svolta del 1929, mi sembra necessario attenersi a questo stesso punto di vista materialista: riflettere sull'insieme del sistema sociale, sul "parallelogramma delle forze" politiche e di classe, sui diversi punti di vista della crisi (menscevichi, trotskisti, buchariniani, ecc.), sulle linee che si sono manifestate (sviluppo prudente, collettivizzazione ed industrializzazione accelerata), sui comportamenti ideologici delle reali forze che esistevano (i villaggi, i piccoli contadini, la borghesia rurale, l'amministrazione sovietica, l'apparato del partito, le diverse categorie di operai di fabbrica...). Quando si comincerà ad immaginare, il che non è naturalmente vietato, la linea che avrebbe potuto essere giusta ma che nessuno ha formulato, si entrerà in un terreno molto più speculativo; a quel punto si dovrà mostrare che le condizioni per la produzione di questa linea esistevano egualmente. Altrimenti si cadrà in una storia idealista, ove tutto avrebbe potuto andar bene, sul tipo di: "Non si doveva che...".

COMMUNISME (B. F.): Tra Stalin e Lenin c'era unità ed anche diversità; il problema è tutto nel sapere ciò che domina, l'unità o la diversità? La questione è la seguente: in cosa Lenin utilizza, in senso rivoluzionario, il marxismo per analizzare (e trasformare) la reale situazione in cui si trova, e in cosa Stalin utilizza o meno, nella reale situazione della sua epoca, il marxismo in senso rivoluzionario? Per esempio, nei testi di Lenin sulla cooperazione, si può vedere come egli si riappropri, in condizioni storiche precise, di certe idee essenziali che Engels aveva sviluppato in altre condizioni ed in altra epoca ("La questione contadina in Francia e in Germania" del 1894), e come le utilizzi per comprendere le contraddizioni, e tracciare la strada per la trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne. Le tesi avanzate da Engels all'epoca, i cui concetti avevano fortemente influenzato la grande maggioranza dei bolscevichi, vennero occultate dalla Socialdemocrazia tedesca. Lenin, sotto certi aspetti, ritrova e sviluppa queste tesi sul modo di considerare l'alleanza operai-contadini, sul non dover usare la violenza coi contadini, sulla cooperazione come forma inferiore e progressiva della collettivizzazione. Questo esempio (si potrebbe citarne molti altri) permette di vedere perché, a mio giudizio, è un errore considerare esclusivamente il marxismo delle diverse epoche come sistemi storicamente limitati senza veri legami tra loro. E' chiaro che le reali condizioni storiche e la congiuntura della lotta delle classi non possono essere esclusi dall'analisi (altrimenti si cadrebbe nell'idealismo). Ma ricondurre tutto a queste condizioni, è girare il bastone nell'altro senso. Al limite, in questo modo si può tutto giustificare, ovvero, per esempio, giungere alla conclusione che la rottura dell'alleanza operai-contadini, o che il ristabilimento della dittatura della borghesia in URSS erano inevitabili. Tu hai citato l'esempio dell'abbandono della dittatura del proletariato da parte del P.C.F.. Hai ragione di dire che una denuncia dogmatica di questo abbandono mette da parte l'essenziale: perché il partito comunista francese, che è revisionista da lungo tempo abbandoni ora la proclamazione formale di questo principio. In altri termini, per comprendere ciò, bisogna passare attraverso un'analisi

concreta del revisionismo, dell'immagine della dittatura del proletariato come ciò che è esistito in URSS dopo gli anni 1930 ecc. Ma ciò è necessario anche perché bisogna difendere la teoria marxista della dittatura del proletariato, come è sviluppata da Marx, Lenin e Mao; è un'arma indispensabile nella lotta per il comunismo.

Che di questa stessa teoria ci si debba appropriare in modo critico, che sia necessario svilupparla sulla base di esperienze acquisite, che essa debba in futuro necessariamente arricchirsi di nuove esperienze acquisite, è un dato certo. Ma la sua appropriazione da parte del proletariato è decisiva. E ciò è vero per tutti i concetti fondamentali del marxismo-leninismo. In questo senso è falso dire che i concetti di forze produttive, rapporti di produzione, Stato, classi, proletariato, borghesia etc. sono *soprattutto* concepiti differentemente da Marx, Lenin, Mao. E' il contrario che è soprattutto vero, vale a dire, per l'essenziale, quanto c'è in comune è più importante della differenza. Altrimenti non si potrà capire come, sulla base di un'analisi condotta con l'aiuto della teoria marxista e dei concetti del materialismo storico, sia stato possibile *trasformare* (o cominciare a trasformare) la realtà sociale.

Se si porta all'estremo il ragionamento secondo il quale il marxismo non è che una posizione di classe proletaria in una congiuntura prestabilita, non si può più comprendere che cosa sia il revisionismo; si è dunque indifesi per combatterlo. Bettelheim scrive che ciò che consente, in una data epoca, l'apparizione del revisionismo, sono specialmente le contraddizioni del marxismo storicamente costituito nel periodo precedente. Ciò implica che il revisionismo va ad appoggiarsi su quanto era estraneo al marxismo, o su quanto era contraddittorio nel marxismo stesso. Mi sembra che questo aspetto (a condizione di non farne l'unica causa, dimenticando le trasformazioni dei rapporti di classe) è importante perché permette di porre la questione delle trasformazioni nel marxismo stesso. Per contro, credo che la tua posizione, Linhart, finisca con il relativizzare completamente il marxismo (o il marxismo delle diverse epoche) e di isolare i diversi periodi storici, vale a dire a rendere incomprensibili lo sviluppo o la regressione del marxismo, della teoria marxista. Se è vero che il "nocciolo rivoluzionario del marxismo" non ha niente di definitivamente stabile, o di eternamente acquisito, nondimeno esiste, ed è questa esistenza che fornisce la possibilità di uno sviluppo.

R. LINHART: Questo concetto del "nocciolo rivoluzionario del marxismo", ho paura che sia un po' come l'orizzonte che si allontana quando ci si avvicina. A misura dello sviluppo delle lotte di classe, non si fa che ripassare al vaglio le nozioni di base: classe sociale, Stato, forze produttive, etc., perché ogni generazione produce delle nuove forme d'ideologia borghese all'interno di quanto appariva alla generazione precedente come il "nocciolo rivoluzionario". C'è comunque qualcosa di specifico nella nostra epoca, ed è che abbiamo un immenso impero revisionista, capitalista, imperialista, che si ammantava interamente della terminologia marxista, ivi compresa la teoria della dittatura del proletariato. I Sovietici pubblicano le opere complete di Lenin. Sono sorpreso che ciò non stupisca più la gente, tuttavia ciò dovrebbe farci riflettere...Pubblicano tutti i testi rivoluzionari di Marx e di Lenin dei quali noi parliamo, e apparentemente ciò non fa tremare alle basi il sistema sovietico!. Oggigiorno in Cina si pone il problema di sapere se quella posizione sulla tecnica, le piccole unità di produzione, il ruolo della sovrastruttura favo-

risce il proletariato o la borghesia. Questo non può, a mio avviso, essere risolto che da un'analisi concreta, e il numero degli elementi di cui abbiamo bisogno per costruirla ci sfugge. Si potrà perfettamente scoprire fra qualche anno (dico subito che è un'ipotesi sciocca) che tale testo contro il meccanicismo o il "tecnicismo" che a noi sembrava abbagliante, sia stato di fatto un'arma di lotta contro il proletariato. Come si potrebbe scoprire il contrario. E' d'altra parte un problema, questa capacità di formazioni sociali dove si sono avute delle rivoluzioni di dittatura del proletariato. C'è, nei discorsi politici che si formulano, una forma di codismo che non abbiamo ancora imparato a controllare. Tuttavia l'esperienza dovrebbe averci insegnato a non prendere alla lettera dei testi che hanno sempre una funzione determinata in un rapporto di forze determinato.

Ricercare criteri di decodificazione mi sembra essere uno degli obiettivi dell'analisi rivoluzionaria marxista attuale, e, in fondo, è così soltanto che si dà un contenuto al concetto di "formazione ideologica", inteso come uno dei componenti della formazione sociale. Credo che tutte le società producano anche le loro forme di rappresentazione e d'illusione, ciò si applica ugualmente alle società dette "di transizione". Ricercare, fin quando si può farlo, le leggi di questa produzione non è uno dei minori obiettivi della critica marxista.

Ciò perché, d'altronde, non mi sembra giusto cercare di rassicurarsi cancellando dai testi passati tutto ciò che si oppone alla loro riduzione a linee ideali. Si scartano i testi di Lenin dove si manifestano delle tendenze ritenute oggi "tecniciste" o di diffidenza verso la classe contadina. Si cancella di Stalin tutto ciò che manifestava gli aspetti dialettici delle sue posizioni. Così, nel 1930, Stalin insisteva lungamente nel suo testo "*La vertigine del successo*" e soprattutto nella "*Risposta ai compagni kolkosiani*" (aprile 1930) sulla necessità di non rompere con il contadino medio, e criticava vivamente gli eccessi, ripetendo che il solo bersaglio, doveva essere il "kulak". Lenin aveva preso posizioni simili al tempo del "comunismo di guerra", e, nei due casi, la lotta effettiva delle classi ha preso un altro andamento. Bisogna ricordarsi anche che in occasione della promozione dello stakanovismo, ed in altre circostanze, Stalin ha moltiplicato i testi che sollecitavano a favorire l'iniziativa delle masse e a criticare l'onnipotenza degli specialisti. Penso che ciò abbia anche avuto degli effetti nella linea politica applicata da Stalin.

Ma l'ulteriore sviluppo del revisionismo e le conoscenze (certo limitate), che noi cominciamo ad avere sulla società sovietica, mettono oggi in luce gli aspetti di questa società che erano rimasti nascosti. E' tenendo conto di tutti gli aspetti della linea di Stalin che noi possiamo avere la misura della complessità delle lotte di classe dell'epoca. Ed è anche tenendo conto di tutti gli aspetti delle posizioni politiche, formulate da Stalin — e che sono lontane dall'essere sempre "meccaniciste" o "economiciste" — che noi possiamo acquisire qualche risultato per l'analisi del presente. Pertanto, è necessario rinunciare ad una "linea ideale", per allargare il campo dell'analisi materialista.

COMMUNISME (B. F): E' vero che si trovano contraddizioni in Stalin. Ad un altro livello si trovano cose contraddittorie anche in Kruscev. Il problema è di sapere ciò che prevale, analizzando tutti gli aspetti del legame tra teoria e pratica. Ora, ciò che prevale in Stalin (e nel partito) a partire gli anni 1930, è anzitutto un crescente distacco tra i discorsi politici e la pratica seguita effettivamente. La collettivizzazione è stata imposta, mante-

nendo fino in fondo la proclamazione dell'alleanza con il contadino medio. Stalin nel 1930 dice: non bisogna impiegare la violenza con i contadini, allorché tutte le direttive del partito, dal lancio della collettivizzazione (e dopo il 1930) implicavano di fatto l'uso della violenza contro la massa dei contadini. Quando alla fine del comunismo di guerra, l'alleanza operai-contadini è obiettivamente rotta, Lenin dice: questa alleanza è rotta, bisogna ristabilirla. Lenin è materialista, vede e descrive la realtà quale è. Allorché, dopo la collettivizzazione, l'alleanza operai-contadini è di nuovo rotta obiettivamente, Stalin proclama che è rinforzata. Quanto prevale, ormai, è la negazione delle contraddizioni. L'altro aspetto dominante fin dagli anni 1930, a livello ideologico e teorico, è la teoria delle forze produttive, il culto assoluto della tecnica moderna, la concezione della rivoluzione dall'alto ecc.; cioè essenzialmente una regressione del marxismo-leninismo verso il revisionismo. D'altronde ciò corrisponde ad una dominazione sempre più grande della borghesia in tutti i campi. Gli interventi di Stalin sullo stakanovismo, per esempio, non sono che in apparenza la rimessa in causa dell'economicismo sfrenato, allora dominante; infatti non escono assolutamente dal quadro della parola d'ordine "la tecnica decide di tutto", non fanno appello all'iniziativa operaia (ed alla critica dei quadri), che nel preciso senso dell'aumento delle norme di produzione, etc.

Sui due piani: la rottura fra certi aspetti apologetici dei discorsi politici e la pratica effettiva, da una parte; il carattere essenzialmente revisionista del quadro teorico d'insieme, dall'altra; ciò che dominerà fra il periodo staliniano ed il periodo kruscioviano è la continuità. E tutto ciò è in rottura principalmente con quanto avvenne all'epoca di Lenin, ed anche negli anni 1920 (in condizioni evidentemente diverse).

Vorrei ritornare sull'influenza che hanno potuto avere, nella storia, certe formazioni ideologiche particolari, nel movimento operaio e comunista. E' un aspetto importante della questione del "partito-padre", di cui si dovrà bene un giorno fare la storia. Questo "partito-padre" è stato la socialdemocrazia tedesca all'epoca della II Internazionale, il partito bolscevico all'epoca della III Internazionale, ma anche, in un certo modo, il PCC dopo la rottura con il revisionismo sovietico. Si rifiuta spesso di vedere che il rapporto tra i diversi partiti o i diversi movimenti operai nazionali non è un rapporto di completa esteriorità. In realtà è un rapporto molto complesso, che si trasforma, e soprattutto nel campo ideologico e teorico. Per esempio, è chiaro che per ragioni storiche evidenti, il rapporto cause esterne (l'URSS) — cause interne non è lo stesso in Cina all'inizio degli anni 1950, o all'inizio degli anni 1960.

Credo che una concezione antidialettica dei rapporti tra cause interne e cause esterne nella storia del movimento comunista internazionale (concezione che si è sviluppata come reazione agli attacchi della borghesia ed anche contro il trotskismo, ma che ha finito col negare che le cause esterne possano in certe circostanze essere determinanti), che una tale concezione, dunque, permette il perpetuarsi di un certo numero di incomprensioni o di mistificazioni. Si è spesso pronti a riconoscere l'unità del revisionismo internazionale (unità di fatto molto contraddittoria), ma si dimentica opportunamente che il proletariato ha anche, come la borghesia, una esistenza internazionale. Tutto si svolge come se, con Krusev al potere, le cause esterne (l'URSS), divenissero dominanti nel movimento comunista internazionale, mentre prima, all'epoca di Stalin, le cause interne dei diversi paesi avrebbero avuto

il sopravvento. Questo è rifiutare di vedere che il marxismo come esisteva in Unione Sovietica all'epoca (per non parlare della politica internazionale) è quello che ha dominato nel movimento comunista internazionale.

R. LINHART: Penso che i meccanismi specificamente ideologici che chiamiamo influenze, modo di pensare (social-democratico o altro), sono dei meccanismi subordinati ai rapporti reali, ai rapporti di classe. Penso che sia un modo idealista porre il problema dicendo: ecco, la mentalità della II Internazionale è stata rigettata, poi è tornata a galla, e poi abbiamo visto riapparire una mentalità che era stata dimenticata, poi ancora un concetto che si era perduto, etc. Se un concetto risorge in una tale epoca ed è utilizzato per un determinato scopo politico, ciò avviene in una congiuntura politica e sociale determinata.

Non possiamo fare il bilancio dell'insieme del percorso e isolare la posta teorica in gioco, per raccogliarla in un corpo di criteri che definirebbe a colpo sicuro il marxismo rivoluzionario di oggi. Il marxismo rivoluzionario è, innanzitutto, una posizione di classe in una situazione concreta. E' inutile rispondere indefinitamente alle domande poste dalle crisi passate e presenti con: "bisogna preservare l'alleanza operai-contadini, non bisogna vessare le masse, etc.". Non sono che delle belle parole che vanno in fumo di fronte alle contraddizioni reali. E soltanto se teniamo conto dell'insieme delle contraddizioni reali nell'epoca in cui siamo — e all'epoca di cui si parla — potremo usare in un modo che abbiano un senso le parole: linea di massa, ideologia, classe, tecnica, sistema produttivo.

Altrimenti, abbiamo da un lato una teoria che segue il suo piccolo tranquillo tran-tran, "arricchendosi di apporti", e dall'altro una realtà attuale, di fronte alla quale perdiamo terreno. Ma, d'altronde, sapete molto bene che, oggi, delle persone, che si rifanno allo stesso substrato teorico, non sanno che pensare dell'Angola, di Cuba, dell'Unione della sinistra e di mille altre cose che la vita ci presenta all'ordine del giorno. E' questa la tragedia. C'è una sproporzione fantastica tra certi dibattiti teorici sul marxismo e la capacità di prendere in considerazione la lotta di classe concreta, oggi.

C. BETTELHEIM: E' evidente che non possiamo rendere conto delle trasformazioni di una formazione sociale, riferendoci principalmente alle concezioni teoriche di coloro che giocano un ruolo dirigente nelle lotte il cui campo è questa formazione sociale, ma non possiamo nemmeno astrarci da queste concezioni. Generalmente, il corso e l'esito delle lotte sociali sono determinati dalle forme ideologiche all'interno delle quali le masse e le organizzazioni politiche conducono la loro lotta. In effetti, come Marx indica nell'Introduzione del 1859, è sempre attraverso forme ideologiche determinate che vengono condotte le lotte sociali, e l'esito di queste lotte dipende largamente dalle forme ideologiche e dalle rappresentazioni che dominano l'azione di coloro che lottano. Da qui l'importanza della lotta ideologica di classe: da qui l'attenzione portata da Lenin alla lotta sul fronte teorico, ivi compreso il fronte filosofico.

Per ritornare alla formazione sociale sovietica della fine degli anni 1920 (di cui tratto nel vol. 2 de "Le lotte di classe in URSS"), sono certamente le contraddizioni sociali obiettive, che giocano un ruolo determinante nelle trasformazioni che allora conosce quella formazione sociale. Queste contraddizioni sono costituite, principalmente, dalla forma dei rapporti tra il proletariato e il potere sovietico, da una parte, e le masse contadine, dall'altra; dalla forma dei rapporti tra l'industria

e l'agricoltura, ecc. Tuttavia, il trattamento di queste contraddizioni da parte del partito bolscevico non è il semplice riflesso di queste contraddizioni. Questo trattamento dipende da una linea politica, che è essa stessa il prodotto di un'ampia lotta di classe, di una lotta di classe che si sviluppa anche a livello teorico. L'esito dell'insieme di queste lotte esercita un'azione decisiva sul movimento successivo delle contraddizioni. Ben inteso, la lotta ideologica di classe non si svolge nel campo etereo delle "idee". Essa si articola nelle pratiche sociali concrete, nei rapporti di forza tra le classi. Così, la forma d'industrializzazione in cui s'impegna l'Unione Sovietica nel 1929-1930, non può essere separata dal ruolo sostenuto dai dirigenti delle grandi imprese, dai dirigenti dei trusts sovietici, dai responsabili della Commissione del Piano e Consiglio Superiore dell'Economia nazionale. Ci troviamo qui in presenza di un insieme di forze sociali che agiscono sul corso e la forma dell'industrializzazione, e che agiscono anche sulle trasformazioni che subisce allora la formazione ideologica bolscevica. Tuttavia, queste trasformazioni esercitano anche un'azione di ritorno sulle lotte di classe in URSS, sull'ideologia del partito bolscevico, e, tenuto conto del ruolo decisivo giocato da questo partito nella III Internazionale, sulle lotte di classe in tutti i paesi ove sono presenti sezioni della III Internazionale.

Nel vol. 2 de "Le lotte di classe in URSS", ho precisamente cercato di fare apparire l'articolazione delle contraddizioni sociali obiettive, delle trasformazioni sociali, e delle trasformazioni della formazione ideologica bolscevica. L'analisi concreta rivela il ruolo svolto da queste ultime trasformazioni in quanto esse conducono a una interpretazione determinata dalla realtà sovietica e allo sviluppo di una linea politica. In generale, alcune concezioni che dominano sempre più il partito bolscevico nel corso degli anni 1930 riflettono una pratica (per esempio quella della "rivoluzione dall'alto" avviata nel 1929), ma a loro volta queste concezioni permettono a questa pratica di consolidarsi e di apparire come "teoricamente giustificata". Ancora una volta, se la teoria e le forme ideologiche non sostenessero il ruolo che sostengono nelle lotte reali, la lotta ideologica di classe — che è uno degli aspetti essenziali della pratica leninista — non avrebbe l'importanza che le viene data nella storia del movimento rivoluzionario. E' analizzando l'articolazione delle lotte sociali e facendo il bilancio dei loro effetti, come pure del ruolo giocato dalle forme ideologiche dominanti, che possiamo ricavare delle lezioni e fare apparire le conseguenze negative o positive, dal punto di vista della rivoluzione proletaria, di tale o tal'altro insieme di posizioni teoriche. Così, l'analisi concreta permette di meglio delimitare in qual modo una forma particolare di marxismo storicamente costituito può arricchirsi attraverso le lotte di classe e contribuire allo sviluppo del marxismo rivoluzionario. Quest'ultimo è suscettibile di svilupparsi, poiché non è costituito solo da prese di posizione che non sarebbero utili al proletariato che in una determinata congiuntura; è anche costituito da un insieme di conoscenze aventi una determinata congiuntura; è anche costituito da un insieme di conoscenze aventi una portata universale.

Negare la capacità dello sviluppo del marxismo rivoluzionario, è ridurre a poca cosa l'esperienza storica e la sua appropriazione teorica; è supporre che bisogna quasi sempre "partire da zero", poiché non esisterebbero che delle situazioni concrete particolari, e non dei concetti che permettano di analizzare quest'ultimi. Rifiutare l'idea — confermata dall'esperienza — di una teoria marxista suscettibile di svilupparsi e di arricchirsi,

è mettere in causa il carattere scientifico del marxismo, la sua capacità di produrre delle conoscenze di portata universale, e dunque ridurre il marxismo a un "punto di vista" e a un "metodo". Se l'analisi concreta della formazione ideologica bolscevica e delle sue trasformazioni permette, di meglio delimitare le condizioni nelle quali il marxismo rivoluzionario ha potuto svilupparsi, questa analisi permette, anche, di afferrare le regressioni che conosce la formazione ideologica bolscevica, regressioni che finiranno per trasformare il bolscevismo nel suo contrario, ciò che comporta anche delle conseguenze interazionali.

Il problema della rottura tra Lenin e Stalin deve essere posto in questo modo. Questa rottura si manifesta non solo a livello teorico (per esempio come trasformazione del marxismo da strumento critico in strumento apologetico), ma anche e, soprattutto!, a livello pratico. A questo livello, ciò che caratterizza la rottura tra Lenin e Stalin, è il tentativo effettuato, a partire dal 1929, d'imporre "dall'alto" alle masse delle trasformazioni sociali che non sono preparate ad accettare, sebbene il contenuto delle trasformazioni realizzate (per esempio, lo sviluppo dei kolkoz) è radicalmente differente da quello che si sarebbe ottenuto sulla base di un vero movimento di massa; da qui innumerevoli conseguenze per la formazione sociale sovietica. In tutta una serie di campi, si possono registrare tali rotture tra le posizioni di Lenin e quelle di Stalin. Così è, per esempio, dei rapporti tra la grande e piccola industria, per il problema della differenziazione dei salari, per l'abbandono o per il mantenimento del *partmax* (cioè della proibizione per un membro del partito di percepire un salario superiore a quello di un operaio). Infatti, sia a livello pratico che a livello teorico, vediamo svilupparsi, nel corso degli anni 1930, un insieme di concezioni che contribuiranno massicciamente alle ulteriori sconfitte del proletariato sovietico. Possiamo da ciò ricavare delle lezioni che hanno una portata universale.

COMMUNISME (B. F.): Vorrei aggiungere qualcosa in tal senso, sul rapporto Lenin-Stalin. Se prendiamo la concezione del socialismo in Lenin (concezione che è in sviluppo), la concezione di ciò che rappresenta la transizione tra il capitalismo e il comunismo, di ciò che significano le alleanze di classe: se vediamo come Lenin, di fronte alla pratica e alle condizioni concrete della rivoluzione sovietica, sviluppa le sue concezioni, è senza sosta a caccia delle contraddizioni, si sforza di afferrare ciò che gli sembra nuovo nella pratica delle masse, prova a criticare o a rivedere certe idee che lui stesso aveva prima, lotta eventualmente per rettificare la politica definita anteriormente, ecc., abbiamo un esempio fantastico di un atteggiamento fondamentalmente dialettico (cioè critico e rivoluzionario). E' per questo che il pensiero di Lenin (che bisogna afferrare nel suo movimento) è senza sosta all'avanguardia delle posizioni del proletariato, che Lenin è stato uno dei più grandi dirigenti del proletariato.

Ma se paragoniamo tutto ciò alla concezione del socialismo che dominerà a partire dalla metà degli anni 1930, in condizioni certamente diverse, vediamo apparire qualcosa di qualitativamente diverso (parlo sempre di ciò che domina). Vediamo, non più questo aspetto dialettico, questo aspetto di critica in rapporto alla pratica, ma al contrario, la giustificazione, l'apologia dell'ordine esistente delle cose. A partire dagli anni 1930, l'idea dominante (vedi Stalin) è che il socialismo ha vinto definitivamente perché la proprietà di Stato è egemonica, e il compito essenziale è di "difen-

dere" lo stato di cose tale qual'è. Non si tratta più di dire: siamo nella transizione tra due modi di produzione, bisogna dunque continuare la rivoluzione. Si dice al contrario: bisogna soprattutto proteggere ciò che esiste. Ora ciò che esiste, è ancora il capitalismo, il capitalismo di Stato, la borghesia nella società, nel partito e lo Stato, ecc.

COMMUNISME (H. C.): Sono completamente d'accordo con Linhart quando dice che la posizione di classe proletaria è una caratteristica fondamentale del marxismo, ma non penso che si possa considerare solo questo aspetto. Penso che ci sono delle acquisizioni, e che queste formano un insieme problematico, che, nello stesso momento in cui permette di esaminare la realtà, è messo costantemente alla prova da questa realtà. Oltre alla posizione di classe, questa acquisizione costituisce una concezione scientifica del modo di produzione e dello sviluppo sociale, e ancora l'esperienza negativa e positiva accumulata dal movimento rivoluzionario. Insisto sul fatto che quest'acquisizione non è data una volta per tutte, è costantemente l'obiettivo di una lotta, di una appropriazione e di una perdita da parte del proletariato. Ma queste acquisizioni non offrono alcuna garanzia.

Nulla assolutamente nulla, può garantire che il proletariato, se fa la rivoluzione, non sarà annientato qualche tempo dopo. Anche se questo proletariato è potentemente organizzato, sperimentato, se possiede un partito che utilizza brillantemente il marxismo-leninismo, conducendo la lotta di classe, ecc., nessuna acquisizione può garantire per l'eternità che il proletariato non ricadrà sotto la dominazione del capitale. Ecco una acquisizione: nessuna garanzia, nessuna verità assoluta. Non è possibile, per esempio, parlare di "vittoria definitiva" del socialismo, contrariamente a ciò che pretendeva il movimento comunista all'epoca di Stalin.

R. LINHART: Il termine di "acquisizione" mi sembra ingannevole. Il problema è che questa "base" è da conquistare di nuovo costantemente, nelle lotte concrete, nelle congiunture inedite. Prendiamo la questione dell'alleanza operai-contadini: possiamo aver letto tutti i testi immaginabili sugli errori da non commettere (vi ricordo d'altronde che Stalin, durante tutta la NEP, non ha cessato di citare dei testi di Engels e Lenin sulla necessità di non traffare duramente i contadini, di trascinarli con la persuasione, ecc.), passare una buona parte della propria vita a sforzarsi di pensare a tale o tal'altro principio fondamentale (o dichiarato tale)... e fare il contrario nelle condizioni determinate! E' questo il problema del marxismo. La linea di massa è sicuramente una importante conquista pratica del marxismo rivoluzionario. Ma è un "acquisizione teorica"? Ne dubito: sono convinto che possiamo benissimo brandirla per nascondere una dittatura della borghesia. Il pensiero di Lenin, per esempio, è un sistema che non incorpora, a mio avviso, ciò che ci si può domandare oggi riguardo l'alleanza tra operai, contadini, intellettuali, riguardo alla trasformazione del processo di lavoro, all'ideologia e alle sovrastrutture, ecc. Il pensiero di Lenin e il leninismo sono, in quanto tali, globalmente, qualcosa che è superato.

Ciò detto, quello che chiamiamo il "marxismo-leninismo", è molto differente: è giustamente la capacità di riprendere il punto di vista fondamentale del materialismo storico e del proletariato ad ogni nuova epoca, per trattare dei problemi concreti, nuovi. Non ci arriveremo sclerotizzando dei frammenti di esperienze storiche in ricette. Perché dire che ciò che è "acquisito" per buono, è la cooperazione agricola, o la piccola indu-

stria? E' ridicolo.... Per ciò che concerne il periodo di Stalin, che è stato un periodo di transizione, credo che abbia concentrato degli aspetti di dittatura del proletariato sulla borghesia (all'inizio dominanti) e degli aspetti di dittatura della borghesia sul proletariato (sempre più importanti alla fine del periodo). E' vero inoltre che non ci possiamo accontentare di spiegazioni sempliciste, secondo cui tutto sarebbe cambiato dall'oggi al domani perché Kruscev ha rovesciato la maggioranza dell'ufficio politico facendolo accerchiare dai carri armati. Ma, altrettanto semplicista è il punto di vista secondo il quale tutto si è capovolto, perché si è passati da un buon Lenin dialettico, a un cattivo Stalin meccanicista.

COMMUNISME (H. C.): Una domanda che si pone, è: cosa fare delle analisi marxiste oggi?

R. LINHART: Non credo si possa fare della difesa del marxismo un obiettivo sufficiente. Il marxismo si risveglierà sempre per servire, quando ci saranno persone per sapersene servire. La sola cosa che può far vivere il marxismo oggi, sono le analisi concrete che può produrre — sia sulla Francia, il Portogallo, l'Europa del Sud, le nuove forme di imperialismo e il transfert di tecnologia, la lotta delle classi in Cina, ecc. Abbiamo evidentemente bisogno di analisi sull'Unione Sovietica attuale (e non solo sulla sua storia). Essa costituisce o no oggi un sistema imperialista? Cos'è il Comecon? Cosa possiamo chiamare in Russia, borghesia e proletariato? Quali forze proletarie possiamo sostenere in URSS? Tutto ciò costituisce ancora un immenso mistero. E abbiamo ben visto in Portogallo come i gruppi che si rifacevano al marxismo-leninismo e alla Cina erano disorientati sulle questioni più fondamentali della strategia antirevisionista: l'UDP e il MRPP si sono opposti con violenza, una violenza che ha perfino spinto alcuni militanti a uccidersi fra loro!

Per ritornare alla Francia, una domanda come la valutazione del maggio 1968 è estremamente importante. Personalmente, penso che il maggio '68 ha visto un doppio movimento: un tentativo di espressione proletaria della classe operaia sopraffatta dalla disoccupazione e dalle difficili condizioni di vita che le imponeva il gaullismo; e una irruzione, che è salita alla ribalta della scena, della piccola borghesia intellettuale avida di trasformare la società in un certo modo e di acquisirvi delle posizioni di potere. E penso che il maggio '68 ha effettivamente contribuito a un rinnovamento massiccio della partecipazione della piccola borghesia al sistema di potere del capitalismo. Ciò si è fatto, tra le altre cose, con la mediazione dei praticanti delle cosiddette "scienze umane", lo sviluppo del modulo ripetitivo psichiatrico, psicanalitico, psicologico, sociologico, pedagogico, con la formazione permanente, l'urbanesimo, la produzione culturale... "L'immaginazione al potere": questa parola d'ordine concentrava la rivendicazione di una piccola borghesia repressa dalla forma di dominazione borghese in atto, e che ha ottenuto di partecipare alla ristrutturazione di questa forma di dominazione.

Ciò detto, quando ci si trovava presi tra il martello del movimento di massa della gioventù e della piccola borghesia intellettuale e l'incudine di un'influenza revisionista dominante sulla classe operaia, malgrado l'agitazione di alcune delle sue frazioni, cosa bisognava fare? All'inizio degli anni '60, era evidente che la Francia era un paese imperialista, ciò saltava agli occhi. C'era tutta una generazione che usciva dalla guerra di Algeria, che aveva vissuto Massu, la tortura. In più, il conflitto tra l'imperialismo e i popoli rivoluzionari e del mondo

segue a pag 48

A proposito di "difesa e sviluppo della democrazia,"

"Non dovete condividere la "fede superstiziosa" nello "Stato", non dovete scordare che lo Stato, persino nella repubblica più democratica, e non soltanto in regime monarchico, è soltanto una macchina di oppressione di una classe su un'altra classe".

(Lenin, "Democrazia e dittatura")

I revisionisti berlingueriani non si sono trovati impreparati di fronte al problema della "crisi della democrazia" e della "ristrutturazione dello Stato". Anzi, fedeli al loro compito di agenti della borghesia nelle fila del proletariato, consapevoli del fatto che un proprio "ruolo di governo" dipende, in primo luogo, dall'efficacia della loro specifica azione controrivoluzionaria nei confronti della classe operaia, da lungo tempo sono andati attrezzandosi "teoricamente" e, quel che più conta, *praticamente* per affrontare questa problematica.

Si potrebbe dire, e a ragion veduta, che — sul piano "teorico" — il concetto stesso di "Stato democratico" è intimamente legato alla natura e alla sciagurata storia del revisionismo. Un esempio?

"La differenza fra il moderno Stato democratico e le formestatali precedenti consiste... nel fatto che lo sfruttamento dell'apparato statale ai fini delle classi sfruttatrici non ne costituisce l'essenza e non è indissolubilmente legata ad esso. Al contrario, lo Stato democratico tende per la sua stessa struttura ad essere non l'organo di una minoranza come gli Stati precedenti, bensì l'organo della maggioranza della popolazione e quindi delle classi lavoratrici. Se esso diviene l'organo di una minoranza sfruttatrice (tutto è possibile a questo mondo, ndr), ciò non dipende dalla sua natura (che sollievo, ndr), bensì dalla situazione delle classi lavoratrici, dalla loro ignoranza (ben detto, ndr), dalla mancanza di unità, di indipendenza, dalla loro incapacità di lottare (per lo "Stato democratico", s'intende, ndr) — il che, a sua volta è il risultato delle condizioni in cui esse vivono (e così il cerchio è chiuso, ndr). Ma è proprio la democrazia a offrire la possibilità di distruggere queste radici del potere politico dei grandi sfruttatori in regime democratico... Quanto più questo avviene, tanto meno lo Stato democratico si limita a essere un puro strumento delle classi sfruttatrici. In certi casi l'apparato statale comincia a rivolgersi contro di queste, cioè a funzionare in netto contrasto con quella che era la sua attività precedente. Da strumento di oppressione esso prende a trasformarsi in uno strumento di liberazione degli sfruttati".

Togliatti? Berlinguer? Amendola? Ingrao? Napolitano? No, l'ha detto Kautsky, nel 1927 (cfr. Iring Fetscher, "Il marxismo", vol. 3, Feltrinelli, pagg. 20-21). Ma, si sa, i revisionisti "vengono da lontano".

Dunque, difensori convinti dello "Stato democratico", i revisionisti non si creano falsi problemi e si fanno accesi sostenitori delle misure reazionarie che, inevita-

bilmente, conseguono dalla difesa di questo "Stato democratico", in presenza della "crisi della democrazia" e della necessità di "ristrutturazione dello Stato".

Parlare di "riformismo" a proposito del partito di Pecchioli o, peggio ancora, giudicarlo l' "ala destra del movimento operaio" (un concetto, quest'ultimo, già aberrante ai tempi della Seconda Internazionale), significa — oggi più che mai — mostrare non tanto una "incomprensione" della natura del revisionismo quanto piuttosto un'oggettiva subordinazione ad esso, puntando magari ad una sua "rigenerazione".

Altrettanto sbagliato è parlare di "socialdemocrazia repressiva" a riguardo di Berlinguer e soci, perché una simile definizione, nel migliore dei casi, premia l'eventuale efficacia propagandistica di uno slogan a scapito di un'analisi esatta della natura e della politica del revisionismo italiano.

Viene infatti da chiedersi se oggi, in Italia, ma non solo in Italia, possa esistere una "socialdemocrazia non repressiva"; se, in un'epoca di crisi generale dell'imperialismo, sia concepibile un'azione controrivoluzionaria del revisionismo nei confronti della classe operaia basata, in tutto o anche solo in parte, su una politica di "concessioni" capitalistiche al proletariato. La realtà della vita dimostra che la funzione del revisionismo è oggi quella dell'imprigionamento della classe operaia nella gabbia dell' "oggettività" della crisi imperialista e della ristrutturazione capitalista; una gabbia che, necessariamente, comporta repressione feroce della lotta di classe, peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato. Cioè, parlare di "socialdemocrazia repressiva" equivale ad affermare una tautologia.

Forse che il Pci o il sindacato hanno lasciato a qualcuno "speranze" circa l'eventualità di un loro recupero di velleità "riformistiche" e "democratiche"? A sentire Berlinguer, Lama o Napolitano non si può certo rimproverare ai revisionisti nostrani scarsa chiarezza.

Berlinguer, ad esempio, nella sua relazione all'ultimo Comitato centrale del Pci, da buon politico borghese, ha caratterizzato la situazione italiana di questi trenta anni come negativa per "l'esclusione per principio, cioè per preconetto ideologico, della possibilità di partecipare al governo di una forza fondatrice della democrazia italiana e coartefice del patto costituzionale quale è stato ed è il nostro partito" ("L'Unità", 27 gennaio 1978, pag. 7). Quanto al resto, niente paura: la ristrutturazione imperialista è "un compito che deve stare al di sopra degli interessi di partito e di classe in quanto esso corrisponde all'interesse di tutti i cittadini italiani" (ibidem). E la Democrazia Cristiana e gli Stati Uniti non insistano a far finta di non capire che "la necessità di un governo di emergenza è legata all'azione che bisogna condurre per isolare, nella pubblica opinione, ogni manifestazione di terrorismo e per combattere efficacemente contro di esso" perché "un governo di unità e solidarietà democratica meglio di ogni altro può imprimere una

svolta seria nel campo decisivo della collaborazione fra le forze democratiche, i lavoratori, i cittadini e le forze preposte alla difesa dell'ordine democratico" (ibidem, pag. 8). Non ci si venga, poi, a parlare di garanzie costituzionali: come tutti sanno "i diritti costituzionali sono stati tenuti ben presenti negli accordi di luglio" (ibidem). Lama e Napolitano, dal canto loro, hanno chiarito sin troppo cosa intendano i revisionisti per "ripresa dello sviluppo", lasciando in lacrime gli imbecilli che avevano creduto alla storiella del "nuovo modello di sviluppo".

Nella sua ormai famosa intervista a "La Repubblica" (24 gennaio 1978, pag. 3), il segretario della Cgil non ha avuto peli sulla lingua: "il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma sostanziali", in nome "dell'accumulazione del capitale, opportunamente programmata dallo Stato e indirizzata al fine di accrescere il più possibile (la sottolineatura è nostra, ndr) l'occupazione". Quindi, "la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere (la sottolineatura è nuovamente nostra, ndr) dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo" perché "non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti". E per chiarire a cosa servono i revisionisti ha anche voluto ricordare che "se non ci fosse un'alta coscienza di classe (sic), discorsi come questi sarebbero improponibili".

Dotato anch'egli di "un'alta coscienza di classe", Napolitano aveva chiarito, nella sua relazione al Cc del Pci dell'ottobre scorso, che non bisogna "avallare qualsiasi rivendicazione e qualsiasi lotta, essendocene di quelle che contraddicono o apertamente contrastano le necessarie scelte di risanamento e cambiamento del quadro economico e sociale, e possono nuocere alla causa della democrazia" ("L'Unità", 27 ottobre 1977, pag. 9). Con buona pace degli operai dell'Unidal.

Secondo questo sostenitore di "una realistica visione dei gravi problemi dello sviluppo su scala mondiale" e di "un processo di riconversione industriale che permetta di adeguare l'offerta di prodotti per l'esportazione all'evoluzione del mercato internazionale e della divisione internazionale del lavoro", "si deve innanzitutto evitare un allentamento e realizzare un consolidamento dello sforzo teso ad elevare il livello della pressione fiscale" poiché "un forte prelievo fiscale provoca una contrazione dei consumi e nello stesso senso agisce una politica di autocontenimento delle rivendicazioni salariali". (ibidem). Consapevole degli "elementi di pesantezza e di disagio e (di) una certa difficoltà della classe operaia a porsi ancora e sempre più alla testa della battaglia generale per l'occupazione (cioè per la "mobilità", ndr) e lo sviluppo (cioè la ristrutturazione capitalistica, ndr)", Napolitano non si preoccupa troppo perché "i risultati ottenuti dai sindacati italiani nel '75 e negli anni successivi in difesa dei salari, del tenore di vita, del posto di lavoro, sono un fatto di eccezionale portata" (ibidem, pag. 10). Cosa ci sia di "riformista" in questa politica, resta veramente un mistero, che lasciamo volentieri alle anime belle che se lo pongono. Anzi, per aiutarle ad occupare il tempo libero, di mistero da risolvere ne suggeriamo loro un altro, altrettanto avvincente: cosa c'è di "democratico" in un partito che, per bocca

dell'ineffabile Pecchioli ("Corriere della Sera", 17 dicembre 1977, pag. 1), afferma che "quando diciamo che bisogna stare dentro la Nato (la sottolineatura è nostra, ndr), diciamo che riconosciamo tutti i doveri che l'alleanza comporta"?

Misteri a parte, ciò che è chiaro è che subordinazione al revisionismo, in considerazione magari di una sua auspicabile "rigenerazione" o di una sua pretesa natura "democratica" da utilizzare contro le "involuzioni reazionarie", e "difesa" impotente degli "spazi democratici", se non addirittura dello stesso "Stato democratico", vanno di pari passo.

Ciò è particolarmente evidente nel caso del Pdup-Manifesto, il cui gruppo parlamentare, recentemente rimpolpato dal "deputato di ventura" Silverio Corvisieri, ha pubblicato su "Il Manifesto" del 19 novembre 1977 — un documento nel quale subordinazione al revisionismo, "superstizione democratica" e imbecillità parlamentare, raggiungono vette difficilmente superabili.

Dato di partenza di questi orfani di Togliatti è un quadro politico "che ha conferito, alla sinistra, una responsabilità di fatto nel governo del paese" e nel quale "Il movimento operaio e lo schieramento democratico sono in effetti riusciti a difendere sostanzialmente il potere d'acquisto del salario degli occupati, e a congelare i licenziamenti collettivi" — come, abbiamo visto, sostiene Napolitano. Ma eccoli, questi eroici deputati "conferiti di una responsabilità di fatto nel governo del paese", lamentarsi subito perché "la sinistra" non è "riuscita neppure ad impostare una lotta credibile sul terreno essenziale della politica economica, degli investimenti, dell'occupazione, del controllo dei processi di ristrutturazione selvaggia (la sottolineatura è nostra, ndr) ...cedendo alla logica dei due tempi" che sta "rapidamente minando anche la sua capacità difensiva". E poi, questa "protesta giovanile, in particolare studentesca", doveva proprio "assumere orientamenti e comportamenti assai spesso contrapposti alle maggiori forze di sinistra e alle stesse istituzioni democratiche (la sottolineatura è sempre nostra, ndr), così in alcuni casi offrendo al terrorismo una retrovia sociale e ideale che non sono bastate le scomuniche né la repressione a smantellare"?

Peccato, perché "per un lungo periodo l'iniziativa della nuova sinistra ha inciso su quella tradizionale, forzandone gli orizzonti, costringendola ad assumere parte almeno delle spinte da essa indotte" (è scritto proprio così, ndr).

Ma le lamentele di questi "nuovi sinistri" non si fermano certo qui. Ci mancherebbe altro. Ai loro elettori (saranno contenti?) ricordano che "la denuncia della non-neutralità dello stato non deve far smarrire che la democrazia, e in particolare questa specifica democrazia italiana (la sottolineatura è nuovamente nostra, ndr), così fortemente segnata da una presenza operaia vasta e organizzata, è il terreno essenziale alla conquista e alla gestione del potere". A noi, invece, fanno venire il sospetto che il Kautsky di cui abbiamo precedentemente citato quella magnifica sintesi della "superstizione democratica" dei revisionisti si sia reincarnato in Lucio Magri.

E, reincarnazione per reincarnazione, ci permettiamo di scomodare Lenin, facendo nostra la sua affermazione secondo la quale "quanto più è sviluppata la democrazia, tanto più ci si avvicina in ogni divergenza politica profonda, che minacci la borghesia, al pogromo alla guerra civile" (cfr. Lenin, "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", Opere scelte in sei voll., Editori Riuniti, V volume, pag. 30).

Non sembri accademico il ricorso a Lenin né gratuita l'accusa di kautskismo a questi "rivoluzionari parlamentari", infatti con buona pace di chi li ha eletti a Montecitorio, pensando magari alla Duma, Magri e soci si confessano: "Noi ci siamo presentati alle elezioni, e siamo venuti in Parlamento, non sulla base di una pura scelta leninista (le istituzioni come tribuna di propaganda), ma nella convinzione che oggi si possa e si debba incidere partendo dal movimento di massa, sia sulle scelte che si compiono nelle istituzioni, sia sulla struttura delle istituzioni, così da consolidare, con conquiste legislative, i rapporti di forza via via conquistati o per offrire al movimento nuovi terreni di scontro e di crescita". Insomma, il socialismo per decreto del presidente della Repubblica borghese, pardon, democratica.

Ma c'è un'altra via, apparentemente meno sconcia di quella scelta dal Pdup-Manifesto e consimili per sostenere di fatto la subordinazione al revisionismo e propagandare la "superstizione democratica": è quella fatta propria da Lotta Continua.

Se la banda Magri-Castellina-Milani-Corvisieri si fa paladina delle "istituzioni democratiche", in nome delle virtù di "questa specifica democrazia italiana", Lotta Continua si presenta invece sventolando la bandiera della "difesa e allargamento degli spazi democratici".

E qui, prima di approfondire il discorso, vale forse la pena aprire una parentesi. Nessun comunista può negare la differenza che corre, sempre nel quadro del dominio capitalistico, fra il regime fascista e quello democratico-parlamentare. Ma, nello stesso tempo, nessun comunista può "dimenticare" che "la democrazia borghese ...rimane sempre — e in regime capitalistico non può non rimanere — limitata, monca, falsa, ipocrita, un paradiso per i ricchi, una trappola e un inganno per gli sfruttati, per i poveri" e che "fino a che esistono classi diverse, non si può parlare di una democrazia pura", ma soltanto di una democrazia di classe" (Lenin, op. cit., pag. 28).

Ne consegue che "separare" — com'è tipico del revisionismo — la lotta per la "difesa" di alcune, limitate, libertà vigenti in regime democratico-borghese dalla lotta per l'abbattimento dello Stato imperialista, significa solo fare dei piagnistei, lamentarsi del carattere borghese della democrazia...borghese, della natura revisionista del...revisionismo. Ne consegue che vagheggiare l'"allargamento" della democrazia borghese sino al ... socialismo (che si sogna possa cadere, come un frutto maturo, senza troppa violenza, dall'albero capitalista nelle mani dei proletari), è un'imbecillità.

Ebbene, Lotta Continua, in presenza della "ristrutturazione dello Stato e della democrazia" in atto nel nostro paese, non trova nient'altro di meglio da fare che chiamare alla "difesa e allargamento degli spazi democratici" e rimproverare, un po' sorpresa, ai revisionisti la loro scarsa "democraticità". Insomma, preso il cannocchiale dalla parte sbagliata, rimpicciolisce il problema. Qualcuno, a ragione, obietterà che Lotta Continua non è nuova ad una simile versione della "superstizione democratica". Nella sua relazione al 2° Congresso, quello in cui gli sembrava di "assomigliare al pianista di certi western, che va avanti imperturbato mentre intorno il locale va in pezzi", Adriano Sofri non aveva forse rimproverato al Pci che "sul terreno della democrazia — che abbiamo seguito assai poco e male in questo periodo — gli esempi di una linea subalterna e spesso (la sottolineatura è nostra, ndr) attivamente complice delle compatibilità dell'apparato statale democristiano, dalla formazione del governo delle astensioni ad oggi, sono assai numerosi" (LC,

2 novembre 1976, pag. 3).

E più recentemente ("Corriere della sera", 5 dicembre 1977, pag. 3), Paolo Brogi, della segreteria nazionale, non aveva tracciato questo identikit della sua "organizzazione": "Lotta Continua è un luogo geometrico, sta nel mezzo (la sottolineatura è ancora nostra, ndr), sta dentro il movimento: con una linea di massa (è legittimo domandare quale?, ndr), con molta umanità (siamo costretti a risottolineare, ndr), con la volontà di non smarrire mai un terreno di democrazia"?

Quello che vogliamo dire è semplicemente che oggi è doppiamente stupido sostenere "una concezione precisa — anche se certo non nuova (è proprio vero, ndr) — di lotta per la democrazia: battersi per legittimare a livello di massa contenuti e comportamenti considerati illegali; imporre a partire dalla pratica concreta dei propri obiettivi anche quelle modificazioni istituzionali che garantiscono (non abbiamo saputo resistere alla tentazione di sottolineare, ndr), condizioni migliori alla lotta dei proletari" (LC, 19 novembre 1977, pag. 9).

Come un'innamorata delusa che, in fondo, si accontentava di poco, Lotta Continua si lamenta: "fino a ieri Pecchioli condivideva almeno nominalmente di parole come "democrazia", "costituzione" il suo antagonismo con Cossiga, oggi invece lo supera in illegalità (sì, è scritto proprio così, ndr)" (LC, 19 novembre 1977, pag. 2); "il Pci ha scelto di essere "solidale" con questa DC, in spregio ad ogni legalità democratica" (LC, 8 novembre 1977, pag. 16); "la moralità dei dirigenti dei partiti di sinistra in Italia è molto bassa", "ora siamo ai margini della barbarie" (LC, 12 novembre 1977, pag. 1); "si svendono spazi democratici" (LC, 9 novembre 1977, pag. 1).

Ma anche il Pdup-Manifesto ha diritto alla sua buona dose di rimproveri, perché è "estraneo al movimento, ma anche alla difesa della democrazia, visto che con la sua dichiarata sfiducia alle decisioni prese dal movimento ha contribuito anche lui a dare via libera alla repressione (onnipotente questo Magri, ndr)" e di conseguenza "mentre può non fregarci niente di quello che fanno i parlamentari del PCI — dato che non li abbiamo eletti noi (sottolineatura nostra, ndr) — ce ne deve invece fregare di questi deputati mandati su con i nostri voti e che ora lavorano contro di noi (perversioni della democrazia, ndr)" (LC, 15 novembre 1977, pag. 1 e 5).

Insomma, con la sua "concezione precisa di lotta per la democrazia", Lotta Continua non ha dubbi, il problema è "prendere le mosse, dilatandola, dalla Costituzione", perché "senza cercare di capire se è come è possibile che il punto di vista proletario, o semplicemente democratico (potenza della democrazia o della semplicità?, ndr), riacquisti voce e forza dentro lo stato (inevitabilmente la sottolineatura è nostra, ndr), è difficile capire come sia possibile ostacolare la trasformazione reazionaria dello stato, come sia possibile non solo combattere ma vincere la sua violenza" (LC, 27 novembre 1977, pag. 9). Indubbiamente, il problema è "interessante" e ci permettiamo di suggerire come soluzione un uso "alternativo" del sindacato di polizia, "svenduto nei mesi passati punto per punto" (LC, 17 novembre 1977, pag. 16). Marxisti "creativi", i dirigenti di Lotta Continua propongono dunque, al posto della superata lotta fra le classi, una lotta fra "concezioni della democrazia". Da una parte la loro, "precisa, anche se certo non nuova", dall'altra "una concezione della democrazia intesa come bene di consumo consentito a quanti sono già comunque d'accordo con il regime" (LC,

segue a pag 40

Glucksmann: il padrone della parola (le maitre parleur^(*))

DEL PENSIERO

"Me-ti insegnava: Il pensiero è un comportamento dell'uomo verso gli uomini. Della restante natura si occupa assai meno, perché ad essa l'uomo giunge sempre passando attraverso l'uomo. Per tutti i pensieri bisogna quindi cercare gli uomini a cui arrivano e da cui si dipartono, solo allora si capisce la loro efficacia".
(B. Brecht, "Me-ti. Libro delle svolte").

Il "barricadiero" del "maggio francese" aveva già sperimentato la sua "sensibilità filosofica" di pseudo-rivoluzionario nella summa teologica "Il discorso sulla guerra", pubblicato in Francia nel 1967. Ma la neofilia del "maoista" deluso è irrefrenabile. Non si arrende, "resiste". E, siccome le classi sono scomparse, specie il proletariato e la classe operaia, bisogna trovare "nuovi" interlocutori per i propri pensieri. Si è messo al lavoro: e dal Centro Nazionale della Ricerca Scientifica francese, prima come addetto stampa e poi come membro, ha lanciato la sua "offensiva" al ... "Potere" del Marxismo. "L'illustre corso" non avrebbe immaginato che anche Glucksmann avrebbe fatto la sua campagna d'Italia, coadiuvato da una schiera di "nouveaux philosophes": ormai il Nostro, trattato con rispetto da Le Monde e Le Nouvel Observateur, viaggia, scrive, tiene conferenze, rilascia interviste. Il 17 novembre Parla a Venezia, alla Biennale sul Dissenso: "Se si vuole capire la realtà del dissenso bisogna parlare in termini post-marxisti..." ("Lotta Continua", 19/11/1977). E' a Milano, sempre a novembre, per presentare, con i buoni uffici di G. Bocca e M. Spinella, in un happening di tre giorni, la traduzione italiana di "La cuoca e il mangia-uomini", e "I padroni del pensiero", senza declinare l'invito a Radio Canale 96. Chi sa se ha incontrato anche L. Colletti? Avrebbe raccolto sicuramente con "simpatia" le "addolorate" confessioni del "vecchio" filosofo "dissidente" italiano: "Per lungo tempo ho visto il modello della libertà in Stato e Rivoluzione di Lenin, nella Comune di Parigi...La Comune non esiste perché non può esistere..." (Mondo Operaio, n. 11, Nov. '77). Ha raccolto, sicuramente, l'interesse della variopinta "intellettuale" di "sinistra", che sembrava languire nell'indigenza della propria "crisi" provinciale. E, anche chi ha voluto prendere criticamente le distanze da Glucksmann, sembra non abbia potuto esimersi dal riconoscergli dei meriti. Per esempio, uno "studioso" dei problemi dell' "intellettuale", R. Luperini, rimarca comunque "...la sua capacità di critica delle ideologie (a cominciare da quella del lavoro e del produttivismo) e... la messa sotto accusa dei fondamenti teorici di tutta la moderna cultura europea" ("Unità Proletaria", gennaio 1978, pag. 40), oppure, il più attento T. Perlini, quando "riconosce" che comun-

que i temi di fondo affrontati dai "nuovi filosofi" "...sono quelli che effettivamente sono da affrontare" ("Praxis", n. 20, 1977, pag. 7). Non manca il solito "Bifo", F. Berardi, che vede come "un'operazione teoricamente utile" quella condotta, "provocatoriamente", da Glucksmann "contro tutti i luoghi comuni della Scolastica marx-lenino-maoista", in un opuscolo, per altro, molto interessante ("L'ideologia francese", Contro i "Nouveaux Philosophes", Ed. Squilibri, Milano, 1977, con i saggi di P. Rival e di Alain Guillerme). Terreno fertile, preparato dagli anarco-desideranti alla Deleuze-Guattari (vedi note al testo), plaudenti al teatro "minore" di Carmelo Bene in "Riccardo III", che elimina "...non solo tutto ciò che fa' Potere (re, principi, maestri, sistema), ma anche il potere del teatro stesso (testo, dialogo, attore, regista, struttura)...Chè il teatro, evidentemente, non cambia il mondo e non fa la rivoluzione...(specie quello che) tende ad una certa rappresentazione di conflitti ...un teatro popolare che è come il narcisismo dell'operaio..."(G. Deleuze, brani tradotti da "Carmelo Bene in Riccardo III", di prossima pubblicazione per i tipi di Feltrinelli). Addio alla lotta di classe, anche se D. Cooper, riconoscendo quanto si debba "alle micro-analisi introdotte soprattutto da Foucault, e da alcuni lavori di Deleuze e Guattari..." sostiene che "Non si tratta qui del superamento della lotta di classe..." (D. Cooper, "Chi sono i dissidenti", Coed. Centro Rosso-Stampa Alternativa, Roma 1978, pag. 7). Se non fosse perché c'è così tanta gente che si sforza di diffondere tra gli operai e i proletari (in particolare i giovani) le idee dei "nouveaux philosophes", non sarebbe neppure stato il caso di prendere in considerazione quel noioso di Glucksmann: ben altri problemi sono quelli da affrontare. Ma, per dirla con Engels, si è trattato di "addentare questa mela aspra. Era proprio una mela che, una volta addentata, si doveva mangiare tutta quanta...[e] ... seguire il signor Düring [-Glucksmann] in quel vasto campo in cui egli tratta di tutte le cose possibili e di altre ancora" (F. Engels, "Antidühring", Ed. Riuniti, Roma 1971, pagg. 3-4). Per questo pubblichiamo l'analisi condotta da J. Rogozinski, comparsa su "Communisme", n. 29-30, sul testo di Glucksmann (con l'avvertenza al lettore che le note sono state ampliate a cura della redazione e distinte con le abbreviazioni: "J. R.", e "ndr"). Addentiamo, dunque, "questa aspra mela": poi, forse, staremo molto meglio di quell'esponente della cosiddetta "nuova" sinistra francese, Michel Le Bris, che recentemente affermava: "Dio è Morto, Marx è Morto, e anch'io non mi sento troppo bene" ("Corriere della Sera", 21/11/77).

* * * *

Ciò che colpisce ad ogni apparizione di Glucksmann alla radio o alla televisione — dato che questo dissidente, questo eretico nemico di ogni potere è uno di casa nel mondo dei mass-media — è una presenza patetica, e ad un tempo imponente, che forza il consenso, la presenza di un grido, strappato a gran fatica dalle viscere, o addirittura che ci giunge da qualche lontano Gulag. L'idea più banale, la più vuota sentenza ci vengono presentate con la brutalità di un'evidenza immediata, indiscutibile. André Glucksmann, è prima di tutto una Parola. E lo stile del suo linguaggio, al limite della rozzezza "populista", lo si ritrova spesso nei suoi libri, contrassegnato, come sottolineava un critico, da una "combinazione di elevatezze filosofiche con abbandoni violenti e familiari alla *Charlie-hebdo*" (1).

Questo linguaggio, questo grido delle viscere, esprimono tutta una metafisica della parola vera e viva, la quale assolve ad una funzione pratica ben precisa: tende ad investire il portavoce di un'autorità assoluta, quasi sacra. André Glucksmann, ovvero le "maître-parleur" che parte in guerra contro i "maître-penseurs" (2).

Quando sento parlare di scienze, estraggo il mio revolver

In principio era la parola, ricolma di significati, delicata e autentica, "plebea", libero terreno del non-potere. Poi venne la scrittura, e fu l'inizio di un'oppressione senza fine: "Lo Stato, la burocrazia, la storia cumulativa presuppongono nella vita dei popoli, nota Lévi-Strauss, il salto determinato dall'invenzione della scrittura. L'armata del fucile passa e ripulisce, ma ci vuole l'armata della penna per occupare il terreno". (*PdP*, pag. 47). La scrittura, il sapere, il "testo", ecco il male radicale. Glucksmann non cessa di gridare il suo odio per il testo; che si tratti del testo filosofico, scientifico o comunque politico, il testo è essenzialmente religione: "Iscrizione sacra", assolutamente "divina"... Il marxismo sarebbe fondato sulla sua "credenza nel Testo unico" (*PdP*, pag. 49). In breve, bisogna vedere nel testo l'odiosa incarnazione del Potere: "I testi non servono semplicemente all'esercizio del potere, sono l'esercizio stesso, assoggettano". (*PdP*, pag. 44).

Come le teorie scientifiche sembrano riassorbirsi nella mostruosità indifferenziata del testo, così si scioglie molto presto dall'odio per il testo, all'odio per la scienza, e al rifiuto di ogni pensiero razionale in generale. Bisogna prendere sul serio il titolo di questo libro: denunciare i maître-penseurs, è attaccare, al di là di questo o di quel pensatore particolare, il dominio del Pensiero in generale, il pensiero come figura del Dominio, perché "Dominare è sapere. Sapere è dominare" (*PdP*, pag. 133) (3).

Se Glucksmann, sacrificandosi ad una venerabile tradizione universitaria, si lancia a sua volta in una ennesima apologia di Socrate, è unicamente per mettere in rilievo l'assenza di scienza, la "in-scienza", dell'illustre Ateniese. E le sue fantasiose variazioni sulle "avventure di Copernico" rispondono allo stesso disegno: si tratta di squalificare l'idea stessa dell'esistenza di una rottura teorica decisiva tra la scienza e la non-scienza. Il reale, e soprattutto la realtà sociale, sarebbero per essenza ribelli ad ogni razionalizzazione, in-concepibili. Non ci si potrà stupire, allora, di vedere questo disprezzo per la scrittura e questo rifiuto della razionalità convergere in un impressionante elogio dell'analfabetismo, che salvaguarderebbe la purezza originaria della parola plebea. Alfabetizzare, "è l'imparare di nuovo il linguaggio, il comportamento, disimparare, cioè, quel che lo stato non ha il privilegio di insegnare[è] un metodo nuovo di

stradicamento della resistenza delle plebi" (*PdP*, pag. 154). Evviva il mugik (4) -illetterato-ma-che-la-salunga-sulla-vita! Sgangherato fantasma, caro ai sogni "poujadisti" (5) degli intellettuali nostalgici del ritorno alla terra!

Confessiamolo, malgrado le esagerazioni e il tono frenetico, questo bello slancio irrazionalista, a sfondo anti-marxista, ha tutta l'aria di essere una pietanza fritta e rifritta. Non è infatti, già ormai da un po' di tempo, il ritornello preferito dei "deleziani" (6) e dei "nuovi filosofi" alla moda? Lyotard (7) aveva già denunciato la scienza come paranoica. "La conoscenza, è il Male, il Serpente tentatore", proclama oggi il sottile Dollé (8). "La scienza è il Gulag", rincara la dose B. H. Lévy (9), mentre l'angelico Lardreau (10) profetizza trionfalmente "la morte della Scienza" (11).

Di fronte ad un oscurantismo così beatamente proclamato, abbiamo il dovere di ricordare come questo genere di tesi siano solidali con posizioni storiche ben conosciute: in effetti, i principali teorici del nazismo — Spengler e Rosenberg in testa (12) — avevano centrato la loro propaganda sul rifiuto della "Scienza filobebra" e sull'esaltazione dell'irrazionale. E, siccome si prende regolarmente a pretesto il presunto "positivismo di Stalin", per attribuire alla scienza tutti i peccati del Gulag, siamo costretti a rievocare l'inverosimile apparato di costrizione ideologica e repressiva utilizzato dallo stalinismo per ostacolare l'attività scientifica (cfr. il caso Lyssenko (13), ecc...). Ma le nostre obiezioni sarebbero raccolte solo dall'orecchio di un sordo. Glucksmann, ormai, ha deciso una volta per tutte: il Testo, il Pensiero, la Scienza, ecco il nemico! Sa di cosa parla, costui: non è egli stesso scrittore, professore aggiunto di filosofia, nonché membro del CNRS (Centro Nazionale della Ricerca Scientifica) (14)?

Come conseguenza inevitabile di questo disprezzo della teoria, Glucksmann nega a se stesso la possibilità di pensare ciò che vuole criticare. Si atterra, dunque, alla sua pura soggettività, ora entusiasta, ora indignata. E' il regno del "cuore", del "sentimento" che stabilisce una comunicazione diretta, "al di fuori della morsa razionale della proposizione speculativa" (*PdP*, pag. 194). Si naviga nell'indicibile del vissuto....

Questi buoni sentimenti producono una spregevole filosofia, ma forniscono anche un inestimabile vantaggio: sono irripetibili. E' sicuramente meno rischioso di una dimostrazione teorica che può essere sempre contraddetta o confutata. E se qualcuno storce la bocca, cercando, malgrado tutto, di fornire una spiegazione, laddove basterebbe commuoversi, allora non sei che un cretino teorico (15). "I peggiori delitti possono essere pensati come 'errori' non soltanto da parte di ex o futuri carnefici ma da parte di intellettuali marxisti a qualche migliaio di chilometri dal dramma...[per essi], un delitto esige una spiegazione..." (*PdP*, pag. 48). Morale: pretendere di spiegare teoricamente un crimine, è farsi complici del boia, anzi essere il boia stesso. Abbasso la spiegazione! Sulle lacrime e il sangue di altri, a qualche migliaio di chilometri dal dramma, Glucksmann ha fondato l'autorità della sua Parola. Grazie ai morti del Gulag il nostro Padrone della Parola ha ottenuto il diritto di dire qualunque cosa, e non si priva certo di questo privilegio (16).

Le "ricercate sottigliezze" di Glucksmann: "Un asino può essere tragico?"

(Nietzsche - *"H-repuscolo degli dei"*).

Non si riesce veramente a capire come riempire più

di 300 pagine solo con delle inorridite vociferazioni — e con innumerevoli giochi di parole di una qualità davvero scadente — gli possa essere stato sufficiente (17). Bisognerà, alla buon'ora, se non altro far finta di trovare delle argomentazioni. Qui si scopre bruscamente l'altra faccia del Maître-Parleur. Egli è anche un Maître-Pédant (18), che propina a tutta forza decine di erudite citazioni completamente prive di interesse. Glucksmann sembra incapace di commentare qualunque cosa, per esempio quella breve affermazione di Mao: "ribellarsi è giusto!", senza chiamare immediatamente in causa Rabelais, Bakhtine, S. Agostino, S. Anselmo e S. Tommaso, Frege, Russel e Godel, Aristofane, Sorel e Kafka... Ci si scatena contro i "dotti", si adorano i plebei analfabeti, ma si rimane ancora fini letterati. In questo caso l'incoerenza non è che apparente. E' che la pedanteria ha una precisa funzione. Polvere negli occhi degli sprovveduti e degli ingenui, produce un effetto di intimidazione che mira a rafforzare l'autorità del maestro. L'erudizione mandarinale del pedante, e le viscerali vociferazioni del profeta, permettono in tal modo di mascherare il vuoto di un discorso. In effetti, se si rifiuta di lasciarsi ipnotizzare dalla sua chiassosa retorica, bisogna osare riconoscerlo; il re è nudo, il libro di Glucksmann è vuoto.

Il progetto, per altro, non mancava di audacia: "Con-futare" in alcune decine di pagine, Fichte, Hegel, Marx, Nietzsche, senza dimenticare Kierkegaard, Bakunin e altri ancora. Scusate un po'! Il meno che si possa dire, è che il nostro valoroso critico non manterrà le sue esorbitanti promesse. Non riesce che a partorire con gran travaglio molte monumentali asinerie. Noi, qui, ci accontenteremo di fornirne qualche esempio, scelto tra i molti.

Il nostro maestrino non ama la dialettica. Così la famosa dialettica tra Padrone e Schiavo ai suoi occhi non è che "una favola raccontata... [che riassume] così sindacalmente la storia del mondo nell'esaltante periplo métré-boulot-dodo (19)". (PdP, pag. 135). Solo questo! Ma in qual misura Glucksmann ha compreso il significato di questa dialettica che pretende di liquidare con tre frasi rabbiose?... "Tu sai o non sai! Hegel (o Platone prima di lui), apostrofando Socrate, esclude la terza posizione.... Perché soltanto due partiti? Forse perché [è] ...il postulato di ogni potere: "uno si divide in due" (Mao) e non in tre e non in cinque, perché tutto è oggetto di decisione: c'è un vero e un falso, un vincente e un perdente..." (PdP, pagg. 49-50). Il principio della dialettica sarebbe dunque il principio di non-contraddizione, la legge del "terzo-escluso" ('A' non è 'non-A' e niente può essere ad un tempo 'A' e 'non-A'). Stravagante! Avevamo nondimeno creduto di scoprire in Hegel una pungente critica di questo principio di non-contraddizione, che a più riprese denuncia come tautologico, formale, metafisico. Questa critica ci sembrava costituissero una delle basi fondamentali della logica hegeliana. Il dialettico, noi riteniamo, rifiuta precisamente di farsi costringere in rigide opposizioni bipolari. Rileggiamo l'introduzione dell' "Anti-Düring" di Engels (20): è il metafisico che non pensa che "per antitesi assolutamente immediate; il suo discorso è: sì, sì; no, no. Tutto ciò che oltrepassa questo appartiene al maligno. Per lui, una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia se stessa ed un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto (21)..." (22). Impossibile, dunque, per un dialettico ridurre le contraddizioni tra vero e falso, vittoria e sconfitta, ecc..., alla semplice opposizione di

"testa o croce". Certamente, potremmo rimproverare a molti "marxisti" di disconoscere il metodo dialettico al quale si richiamano. Ma, per avere il diritto di fare un simile rimprovero, bisognerebbe almeno conoscere l'ABC della dialettica... Non è questo il caso di Glucksmann. Di conseguenza dobbiamo prendere questa sua dardeggiante "confutazione" di Hegel e le scintillanti espressioni che ne deriva contro Marx e Mao per quel che sono in realtà: del vento (23).

Armato di una così profonda onestà intellettuale, il temerario araldo della dissidenza vola di scoperta in scoperta e di controsenso in controsenso. Da questo punto di vista, Nietzsche non è più fortunato di Hegel. Impareremo soprattutto che l'idea nietzschiana si definirebbe come un "nichilismo attivo". E' d'altronde, ciò che, secondo Glucksmann, inserisce Nietzsche nella maledetta linea dei Maître-Penseurs: "Nietzsche, da "nichilista attivo", assumerà invece la potenza della questione, (...), così come Hegel assume Dio e Marx assume l'Uomo" (PdP, pag. 193) (24). Comprendiamo bene l'importanza di questa tesi nell'argomentazione di Glucksmann. I Maître-Penseurs, sono tutti guerrieri e distruttori, dunque "nichilisti" (nell'accezione volgare del termine, che differisce sensibilmente dal significato che gli attribuisce Nietzsche; ma il nostro uomo non si imbarazza per queste sottigliezze). E il loro desiderio di Supremazia planetaria si fonda su di un'apologia dell'Attività illimitata, una metafisica soggettivista della Volontà (25). Quindi, possono essere definiti come "nichilisti attivi", Marx compreso, e il "nichilismo attivo" concretato di Nietzsche non farebbe che "riassumere" consapevolmente, esplicitamente, il loro comune ideale di dominazione universale: Nietzsche, o il "più sincero dei Maître-Penseurs". Insomma, ammettiamolo, le folgoranti analisi glucksmanniane non mancano di eleganza. Peccato che non si reggano in piedi! Ed a ragione: Nietzsche non è "nichilista attivo", più di quanto Clavel non sia un marxista-leninista e Glucksmann un suonatore di xylofono. Ad una lettura, anche rapida, delle principali opere di Nietzsche, questo elemento emerge facilmente: il nichilismo, "attivo" o "passivo" che sia, non è altro che una fase transitoria, un "momento" che dovrà essere superato se si vuole veder giungere il regno del Superuomo. Sintomo di decadenza e di impoverimento, il nichilismo non potrebbe in alcun caso incarnare un ideale che conquistò il dominio del mondo, perché è caratterizzato giustamente dall'assenza di un ideale, da una morbosa frenesia di distruzione senza scopo. Niente a che vedere con la magniloquente affermazione, trionfante e devastatrice, attribuita ai Maître-Penseurs! Di fronte ad una tale balordaggine, si potrebbe anche arrivare quasi a compatire lo sfortunato Glucksmann. In effetti, si potrebbe agevolmente scoprire in Nietzsche tale prospettiva di supremazia planetaria che Glucksmann si accanisce a voler trovare, senza troppo successo, in Hegel e in Marx. Se è mai esistito da qualche parte un "maître-penseur", come pensatore della supremazia, è certo Nietzsche che probabilmente meriterebbe questo titolo: la sua filosofia a volte sembra essere interamente al servizio di una volontà di selezione e di guerra, di lotta per la dominazione del mondo. Ma, per provarlo, si sarebbe dovuta iniziare un'analisi rigorosa del complesso, spesso contraddittorio, pensiero di Nietzsche.. Sfortunatamente il nostro maestrino manipola il concetto con la delicatezza di un bulldozer.

La perla rimane, malgrado tutto, il capitolo consacrato a Marx. Nulla di più logico, Marx è, incontrastatamente, "il più 'operativo' dei padroni del pensiero"

(PdP, pag. 206), il capo dell'infame banda dei "quattro assi". Un po' lo sospettavamo: questo grossolano pamphlet è certo meno un barchino incendiario anti-fichtiano, nonché anti-hegeliano, di quanto non sia invece una dichiarazione di guerra anti-comunista. E', d'altronde la stessa posizione politica reazionaria che unisce direttamente Glucksmann all'insieme dei "teorici" alla moda, degli anarco-desideranti Deleuze e Lyotard, ai "nuovi filosofi". Ogni volta che il nome di Marx compare in questo libro, possiamo star sicuri che sarà seguito da una serie di falsificazioni più grandi.

Questa sistematica deformazione, questa deliberata volontà di censurare, di modificare, di stravolgere il pensiero di Marx ci sembra che inserisca al progetto stesso di Glucksmann, nella sua più profonda aspirazione. Bisogna, infatti, vedere molto bene ciò che distingue questo anti-marxismo di "tipo nuovo", dagli attacchi tradizionali della borghesia contro il socialismo scientifico. L'anti-marxismo di destra, "vecchia maniera", accusa generalmente il comunismo di essere "sovversivo", nemico dell'Ordine e della Libertà. In compenso, l'anti-marxismo alla Glucksmann si sforzerà di attaccare il comunismo "da sinistra", con la copertura di una fraseologia di tipo libertario. Rinfaccerà a Marx di non essere abbastanza sovversivo, di essere nei fatti un difensore dell'ordine borghese, un avversario della rivolta "plebea". Si spera, così, di recuperare e di capitalizzare una certa critica di sinistra del riformismo, molto viva nella gioventù intellettuale dopo il 1968, per trasformare questo confuso anti-riformismo, in *anti-comunismo*. Con questa prospettiva, bisogna dimostrare che il progetto politico rivoluzionario di Marx non è che vernice ipocrita, che Marx è soltanto un "borghese tedesco" mascherato da difensore del proletariato. Da questo peccato originale, deriverebbe fatalmente tutto il resto. fino agli orrori del Gulag. Per questo, François Lévy si accontentava di rovistare nella corrispondenza di Marx e di esibire alcuni frammenti di lettere, forzatamente tratti dal loro contesto, come altrettanti incontestabili corpi di reato. L'argomentazione, se ne converrà, non ha molto peso. Glucksmann è più audace, e pretende di affrontare il marxismo-leninismo nelle sue opere più significative: ciò che ci viene offerto — e, per di più, in una decina di pagine — è niente meno che una "riletura critica" ed una "confutazione" de "Il Capitale" di Marx.... Con l'aiuto di alcune citazioni sapientemente scelte, pescate un po' a casaccio in quest'immensa opera, egli spera di demolire il materialismo storico: i lavori di Marx non farebbero, a suo avviso, che "...[anticipare]... La strategia padronale e soltanto quella" (PdP, pag. 216). Ecco la tesi centrale, forse una delle più importanti di tutto il libro: Marx non è che un "maître penseur", ed un lacché dei padroni. Malgrado le sue chiosose professioni di fede in favore del proletariato, in effetti Marx, in tutte le sue analisi economiche, si abbandonerebbe ad una mascherata apologia dello sfruttamento capitalista, passando, soprattutto, sotto silenzio la resistenza dei lavoratori a questo sfruttamento. In effetti, come ha scoperto il professor Glucksmann, "Il Capitale, persino nei dettagli sulla vita di fabbrica, si occupa della strategia padronale e soltanto di quella". (PdP, pag. 216, la sottolineatura è di JR) (26). Sfortunatamente per questa brillante dimostrazione, i lavori scientifici di Marx non cessano di riferirsi in termini elogiativi alla "resistenza" operaia, e cioè — chiamiamo le cose con il loro nome — alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia, e gli assegnano un ruolo fondamentale (27). Ecco ciò che potrebbe distruggere ogni argomentazione

di Glucksmann.... Non gli resta, con quell'onestà intellettuale che lo contraddistingue, che censurare questi testi di Marx, molto semplicemente. Esempio: nel paragrafo intitolato "L'officina hegeliana" (PdP, pag. 216), cita la quarta sezione del libro primo del *Capitale*, specialmente le famose analisi di Marx sul macchinismo, per inferire, conformemente al suo disegno, che Marx "coglie assai bene nel suo progetto di avvenire (...) la volontà di dominazione padronale", ma che non prende mai in considerazione la "resistenza del proletariato" a questa dominazione. Evidentemente, si guarda bene dal citare il capitolo XIII del Libro I, in cui Marx analizza la "Lotta tra operaio e macchina" (28) e anche la ribellione del lavoratore "contro questa determinata forma del mezzo di produzione come fondamento materiale del modo di produzione capitalistico" (29). D'altronde, alla fine di "Salario, prezzo e profitto", Marx esamina a lungo le modalità della "resistenza periodica opposta dagli operai contro la diminuzione dei salari" e il suo rapporto con le "leggi che regolano il movimento generale dei prezzi" (30). Marx, in realtà, non scinde mai l'analisi "puramente economica" (?) dall'analisi del processo delle lotte di classe, che rappresentano un elemento decisivo del funzionamento globale del modo di produzione capitalista. Esame della "ribellione" operaia contro il macchinismo, apologia della "resistenza" allo sfruttamento: sarà questo ciò che Glucksmann denuncia in Marx come lo "sguardo del maestro", come un pensiero che "ripete il punto di vista del Maestro"?...E' vero che, non essendo glucksmanniano, Marx reputa che i lavoratori non debbano accontentarsi di una semplice resistenza contro l'usurpazione del Capitale, per esempio sabotando le macchine, ma sviluppare una lotta politica di classe per rovesciare la dominazione della borghesia. Che le masse sfruttate inizino una lotta offensiva e rivoluzionaria contro il sistema sociale che le sfrutta, ecco ciò che appare odioso ai nostri cari "teorici" della Resistenza ad-ogni-potere!

Il seguito del capitolo dei "Maître-Penseurs" dedicato a Marx risulta dello stesso stampo. Vi troveremo qualche inverosimile frottola sulla "fase di transizione" e sui "buoni di lavoro" (PdP, pagg. 229-231). Una sconvolgente rivelazione, che ha di che sorprendere gli storici (ahimé, Glucksmann, andate a sapere poi perché!, non si degna di citare le sue fonti...): Marx avrebbe trattato sullo stesso piano Thiers e i Comunardi, e avrebbe auspicato ardentemente "un'intesa tra Parigi e Versailles" (PdP, pag. 227). E, per finire, l'amatore di perle gusterà questa originale e rigorosa definizione del marxismo: il materialismo dialettico e storico consisterebbe molto semplicemente in... "Una mancanza di idee che si fa strada" (PdP, pag. 227). In quanto a "mancanza di idee", ci troviamo di fronte in questo caso ad un sottile conoscitore.

Cosa bisogna pensare di questa folgorante condanna a morte di Hegel, Nietzsche e Marx? Controsensi, confusioni, censure, falsificazioni. Non azzarderemo l'impertinenza, fino a supporre che Glucksmann non abbia letto gli autori che pretende demolire, o che, avendoli letti, non ne abbia rigorosamente compreso nulla. Pensiamo semplicemente che prenda i suoi lettori per degli imbecilli.

La notte in cui tutte le vacche sono grigie

In fin dei conti, ci sembra che questa pappa obbedisca ugualmente ad una logica coerente. Dietro le voci-frazioni ispirate del profeta e le piccole astuzie del falsario, è necessario sforzarsi di mettere in luce il siste-

ma di metafisica che sottende ed anima il marchingegno. Procediamo con ordine:

— primo momento: la tautologia

Glucksmann, lo abbiamo visto, detesta la dialettica. E' del tutto comprensibile che un odio così violento lo conduca ad esaltare l'antitesi radicale della contraddizione dialettica, a riconoscere la semplice, immediata identità, $A = A$, ciò che a logici chiamano una tautologia. "...E lo sfruttamento [è] lo sfruttamento. Ogni dittatura, una dittatura. Un campo, un campo" (PdP, pag. 201). E Dio è Dio, per Dio! Ma continuiamo nell'implacabile dimostrazione: "Dopo cento anni di prodezze speculative, fa bene ritornarvi e lasciarsi 'superare' definitivamente dalla dialettica. Tutto non è in tutto — hanno il merito di precisare queste disprezzate tautologie" (PdP, pagg. 201-202). Mille scuse! Se queste "disprezzate tautologie" arrivano a "precisare" qualunque cosa, è bene, al contrario, che tutto sia in tutto. Ogni dittatura è assolutamente equivalente a tutte le altre dittature: Hitler = Lenin, e Mao = Amin Dada. Un campo è un capo, e Glucksmann non ha esitato a gridarlo coraggiosamente davanti alle telecamere: non ci sarebbe alcuna differenza tra le vecchie galere fasciste di Thieu, con le loro "gabbie di tigre" e i centri di lavoro in cui il nuovo Vietnam, liberato dall'imperialismo americano, si sforza di rieducare i quadri criminali del regime Thieu. In breve, tutto è in tutto.

— secondo momento: l'amalgama

La tautologia è irrefutabile: $A = A$, ciò non si discute. Non ha che un solo difetto, ma grosso: è assolutamente sterile. E' un'affermazione chiusa in se stessa, da cui non possiamo dedurre alcunchè. Il solo modo per uscire da questa impasse consiste nel contrabbandare per tautologiche due realtà diverse, ponendo illecitamente un'identità tra di esse. Sperimentate virtù dell'amalgama! "Ogni villaggio ha i suoi 'Francesi morti per la Francia (...)' Sostituiamo Francia con Rivoluzione e Francesi con Proletari e otteniamo un nuovo assortimento di soldati..." (PdP, pag. 188). D'altronde, "Per essere soldati della Rivoluzione, forse si è meno soldati?". (PdP, pag. 232). La Comune e Verdun: sono la medesima cosa. Notiamo che i procedimenti dell'amalgama possono variare. A volte, una semplice virgola è sufficiente: "...il potere che Lenin, Hitler e qualunque candidato alla presidenza..." (PdP, pag. 13). A volte, si intercalerà una piccola congiunzione: "...Lo Stato (...) dicono sia Fichte che Lenin..." (PdP, pag. 211). Infine, il trattino di unione è molto apprezzato. Vogliamo liquidare senza troppi sforzi la "rivoluzione teorica" di Marx? Basterà scrivere: "...ditta Ricardo-Marx" (PdP, pag. 66), e il gioco è fatto. Quest'ultimo procedimento era uno dei preferiti di Stalin; per screditare un antico avversario politico, basta parlare di "hitlero-trotskisti", e, anche in questo caso, il gioco è fatto.

— terzo momento: le bambole russe

Ciò che cementa filosoficamente l'amalgama, è una certa concezione della storia, o, piuttosto, una certa metafisica della assenza di storia. Nell'universo cristallizzato di Glucksmann, Fichte si continua in Lenin, e Mao prende le mosse da Gargantua (sic!), perché niente cambia veramente: "In centocinquanta anni, non c'è niente di cambiato (...), Gli scenari sono cambiati, (...) ma il dramma si recita ormai da due secoli" (PdP, pag. 180). Interminabile ripetizione, eterno ritorno dello Stesso: le grandi figure storiche si susseguono e si assomigliano disperatamente, inscatolate le une nelle altre come in un

gioco di bambole russe. Ed è qui appunto che si ritrova la sublime rivelazione che aveva fatto il successo del precedente libro di Glucksmann. Per lui, Stalin era già contenuto interamente in Lenin, il quale a sua volta lo era in Marx, il quale non faceva che ripetere Platone. Lo stesso motivo ricorrente: "Hegel figlio di Fichte, Marx figlio di Hegel, ecc.? questo movimento, quasi che fosse lineare e biblico, si svolge nell'universo chiuso del loro programma comune..." (PdP, pag. 205). Fatalità! — come direbbe Chéri-Bibi. E questa sfera immutabile non autorizza che a due figure elementari: la *Riproduzione ripetitiva* ("Queste 'rivoluzioni culturali' alla cinese riproducono in definitiva lo schema dell'educazione hegeliana", PdP, pag. 163) e l'*Anticipazione premonitrice* ("...la critica che Hegel rivolge a Fichte anticipa tutte le messe in questione della "burocrazia cinese"...., PdP, pag. 204). Potremmo chiamarlo il "gioco delle Discendenze"; prendete un dato pensiero, non importa quale; dimostrate che tale pensiero non comporta niente di nuovo, ma che, al contrario, si inserisce perfettamente in una grande Discendenza storica che gli è sufficiente riattualizzare. Intorno agli anni '50, questo divertente giochetto faceva furore, ad Occidente come in Oriente. Nel così detto "mondo libero", Popper (31) dimostra che il marxismo non è che una variante del "platonismo", mentre Camus (32) fornisce la prova che Lenin e Stalin erano già iscritti in Bakunin e Dostojevsky. Sull'altro versante, Lukàcs, divenuto a quell'epoca ideologo ufficiale dello staliniano-zdanovismo (33), si accanisce a stabilire una "Discendenza" dall'irrazionalismo tedesco, per dimostrare che Schelling, Kierkegaard e Nietzsche sono responsabili del nazismo! (34). Lo si può constatare: le abbaglianti denunce glucksmanniane non mancano certo di precedenti. Ma chi oserebbe ancora parlare di "nuova filosofia"?

— quarto momento: "Dal punto di vista dell'eternità"

"Sociologia, filosofia, epistemologia, poco importa quale locomotiva traini le scienze umane poiché l'organizzazione generale della circolazione delle scienze ammette come invariante il progetto di dominio pensato in origine come nuova "rivoluzione copernicana". I mille e più modi di far copulare scienza e rivoluzione costituiscono altrettante variazioni su questo tema unico" (PdP, pag. 120). Ammirate la destrezza del Maître-Métaphysicien (35): con un gesto sprezzante, egli spazza via la complessa pluralità storica del mondo dal basso ("I mille e più modi", "altrettante variazioni", "poco importa"), ed eccolo spiccare il volo, come una bianca colomba, verso la purezza cristallina delle Idee, verso il mondo dell'astratta universalità, della vuota identità e dell'eternità ("tema unico", "invariante", "pensato in origine"...). Dall'alto del suo Dominio, Glucksmann contempla la storia dal punto di vista dell'eternità. Non è questo anche il punto di vista dell'...Eterno? Veramente, l'avevamo già detto: "Dio è Dio" (cfr. pag. 201, PdP), e Maurice Clavel (36) è il suo Profeta! Infatti, tutto il libro è immerso in quest'atmosfera sovranaturale dell'astrazione trans-storica. Mai si potrebbe abbassare a dimostrare il meccanismo di tale potere concreto, storicamente determinato. Si degna di descrivere soltanto "l'uomo di potere in generale" (PdP, pag. 43) e, d'altronde, non vale la pena di affaticarsi: "Le storie dei potenti si assomigliano tutte" (PdP, pag. 58). Vale a dire che non potremmo apprendere niente su cheché sia. A questa "ora senza orologio" (sic!) che un carrillon guasto suona in eterno potremmo incontrare soltanto figure indeterminate (per esempio, "il" Burocrate, e il suo accolito "il" Rivoluzionario)

e dei miti atemporali, mentre ruminano placidamente in questa notte dove tutte le vacche metafisiche sono grigie, Thélème, Socrate, Panurge, Siegfried (37), "l'etera Germania", senza dimenticare le "tre tappe eterne della Rivoluzione" (*PdP*, pag. 123).

quinto momento: *Due si uniscono in uno*,
o la metamorfosi della plebe

Ci viene l'obbligo di dire che il progetto di Glucksmann non si riduce a queste smancerie. Con molta sicurezza, egli insiste sull'essenza eternizzante e totalizzante del Potere, e questa insistenza sarebbe indirizzata a mettere maggiormente in luce la molteplicità concreta, storicamente dispersa e frammentaria della Resistenza. Scrive effettivamente che "le storie dei potenti si rassomigliano tutte", ma aggiunge subito: "ragion per cui non vi sono storie se non di popoli" (*PdP*, pag. 58). Di fronte all'incastro tautologico delle figure del Dominio, bisognerà opporre ormai la multiforme attività della "Plebe", questo spettro che disturba il sonno dei Maître-Penseurs e che Glucksmann ha l'audacia di rivelare al mondo... Di che cosa si tratta realmente?

Su tale nozione confusionaria di "plebe", si è già avuto modo di leggere molte critiche piene di senno (38). Sarà bene sottolineare che questa "plebe" idilliaca le cui immaginarie imprese fanno rabbrivire i nostri maestri di Saint-Germain-des-Prés, storicamente non significa proprio niente. Al contrario dei concetti scientifici, operativi, del materialismo storico ("classi sociali", "proletariato", "modo di produzione", ecc...). Si tratta in questo caso di uno pseudo-concetto, di una nozione ideologica indeterminata, in cui si può ficcare tutto e non importa neppure che cosa, dai dissidenti russi ai disertori dell'esercito americano, senza dimenticare gli "autonomi" italiani, i "parrocchiani di Palente" e i gloriosi Chouans del 1793 (39). In breve, l'accessorio sognato per i giochi d'astuzia dalla "nuova filosofia".

Andiamo più lontano. Ci sembra che da "La cuoca e il Mangia-uomini" (40) (con cui era stata fatta conoscere ai "Padroni del Pensiero", questa nozione non resti immutata. Fornendo come esempio probante di "resistenza plebea" un movimento reale di resistenza, capace di mobilitare masse reali — quelle dei prigionieri del Gulag — il precedente libro di Glucksmann poteva sembrare proporre, malgrado tutto, un modo di procedere politico concreto, quantunque limitato e mitico). Oggi, è tempo per gli ingenui di svegliarsi, se credono ancora che Glucksmann desideri farsi portatore di una "politica plebea" positiva. In effetti, ne "I Padroni del Pensiero" si assiste ad una vera e propria disintegrazione della plebe, che riceve una sorta di consacrazione teorica ufficiale, con una messa a punto di Foucault (41), citato con plauso alla fine del libro (cfr. *PdP*, pagg. 214-274). La plebe non deve essere considerata come "il focolare mai completamente spento di tutte le rivolte. Non esiste con certezza una realtà sociologica de 'la plebe' ". Geniale scoperta, la plebe non esiste che in quanto tale, sarebbe piuttosto una specie di energia, di "flusso" (direbbero alcuni). In breve, possiamo vederla ridotta allo stato di un punto di vista trascendentale: "...Indubbiamente 'la' plebe non esiste, ma c'è 'della' plebe. C'è della plebe nei corpi, e nelle anime, ce n'è negli individui, nel proletariato, ce n'è nella borghesia..." (*PdP*, pag. 294, in *Note e Riferimenti*). Se abbiamo ben afferrato la lezione, la plebe non è diventata che una disposizione soggettiva, un atteggiamento esistenziale. Ma come fondare una qualunque pratica politica su questo evanescente ectoplasma? Dopo essere stata ogget-

to di un bel gioco di prestigio, dopo essere stata sparpagliata, la plebe si è andata diluendo in silenzio nella grande notte. Rimane soltanto il Potere, uno, eterno, assoluto. Così sia, che vi resti così, tutto, è nell'Ordine. Amen.

La nuova crociata

Malgrado i suoi scaltri giochi di prestigio, la plebe glucksmanniana continua a rivestire una precisa funzione ideologica. E' qui, a nostro parere, che viene enunciato il messaggio politico di questo libro. Messaggio deliberatamente ambiguo, in quanto definisce, come rimarcava, in modo pertinente, Grignon, un "luogo meta-politico, una sorta di non-luogo situato al di là del bene e del male, al di là della destra e della sinistra (...), di cui la struttura incrociata di un discorso di transfuga che può apparire tanto più a sinistra, quanto più tende verso destra, e che può portare tanto più verso destra quanto più sembra a sinistra" (42). In effetti, le rare volte in cui Glucksmann accondiscende a mostrarci qualche modello concreto di resistenza al potere, assistiamo al manifestarsi di una doppia serie di modelli. Inizialmente la serie classica, se si può usare questo termine: ebrei vittime del nazismo, "anziani russi-contadini", marginali, dissidenti, contestatori e disertori...Ma, insidiosamente, un'altra serie viene a sovrapporsi alla prima, ed a manifestarsi come la segreta verità. E' il Bardamu di Céline (43), prototipo dell'individualismo sempre agitato dagli uomini e dalla storia, è la grande famiglia degli anarchici di destra, è anche il "libero chouan" (*PdP*, pag. 178) che si trova, sembra, "al di fuori del padrone" (*Ibidem*) (sic!) e questi preti, senza i quali "l'aria in Francia sarebbe irrespirabile" (*PdP*, pag. 198). E, con una chiarezza sempre maggiore, si disegnano i tratti più significativi del nuovo ideale: "Vandeani del '93, Christeros della rivoluzione messicana, contadini del Portogallo del Nord (settentrionale)..." (*PdP*, pag. 153). E' la nuova crociata dei miserabili, tutti in marcia dietro i loro vescovi per linciare i "rossi" (44). Meravigliose conseguenze della "struttura incrociata del discorso di transfuga"! Credevamo di trovarci su di un terreno conosciuto, nell'orizzonte familiare di un "intellettuale di sinistra" emerso dal '68 (Glucksmann, ragazzo caro al "Nouvel Observateur") e ci ritroviamo invece dall'altra parte della barricata. Perché l'obiettivo politico dell'operazione "nuova filosofia" è proprio questo: seppellire una volta per tutte l'eredità del maggio '68. E, in modo particolare, farla finita con questa figura di intellettuale rivoluzionario che si sforza di legarsi in pratica alle lotte delle masse popolari, e che tenta di riflettere sulla sua pratica con l'aiuto della teoria marxista. Questo è l'obiettivo di Glucksmann e dei suoi amici: imporci una nuova concezione dell'intellettuale: dovrà essere ormai quello che denuncia la politica degli altri senza fare lui stesso politica, perché ogni politica tende al potere, e il potere è il Male. "Nuova" concezione? — molto poco originale, in verità. E' l'intellettuale "socratico", caro a Marleau-Ponty (45), che rigetta con lucidità il "fanatismo delle lotte rivali", è "l'uomo ribelle" di Camus che, contro l'estremismo terrorista della rivoluzione, invita alla moderazione umanitaria, controllata, della sua rivolta dalle mani pulite. Rivolta di Camus o Resistenza alla Glucksmann: malgrado le differenze (violenza anti-comunista come dato aggiuntivo, in Glucksmann...), uno stesso rifiuto della rivoluzione. Così, i nostri maestri di oggi giorno rianno danno le fila di un'antica tradizione: quella del disimpegno attivo, critico, "senza illusioni".

In questo senso si può affermare che il pesante e

confuso pamphlet di Glucksmann cade nel momento giusto, ciò che, probabilmente, spiega le vaste simpatie che è riuscito a conquistarsi in brevissimo tempo. In un momento, vale a dire in una determinata congiuntura, che è caratterizzata in particolar modo dall'approfondimento, su scala mondiale, della *crisi del marxismo-leninismo*. Le conseguenze di questa crisi sono ben conosciute: interrogativi sempre più pressanti sui nuovi orientamenti della politica cinese, varie minacce di scissione, crisi generalizzata dell'estrema-sinistra europea. Bisognerà allo stesso modo tener conto della rapida ripresa delle vecchie correnti riformiste social-democratiche in molti paesi europei, delle difficoltà della "Union de la Gauche" in Francia e dell'imputridimento del "compromesso storico" italiano. Tutto ciò tenderà ad aumentare la confusione tra le masse e la sensazione desolante che non vi sia una "via d'uscita". Per questo è necessario analizzare il senso della brutale irruzione della "nuova filosofia": come un effetto localizzato, nelle sovrastrutture della società francese, di questa crisi internazionale. E l'apparire di questo genere di correnti, non può che rafforzare, tra gli intellettuali, la confusione ed il pessimismo. Esse fanno scomparire alcune questioni fondamentali (che ne è del rapporto del marxismo con lo Stato?, qual è l'avvenire del socialismo? qual è il ruolo degli intellettuali oggi? ...) sotto le evidenze abbaglianti di una metafisica di cartapesta.

Scena: ore 22, Antenne-2 (le apparizioni dei "nuovi filosofi" si moltiplicano alla televisione: si avvicinano le elezioni). Nell'Abbazia di Vézelay, eccoli, sono là, sotto il vincastro del patriarca Clavel. Sul cartello: Glucksmann, Lardreau, Jambet, Sollers - e anche Foucault. In questo luogo tranquillo, ciascuno disserta sapientemente sulla morte del marxismo, "la più ostentata delle religioni" (Sollers). Al di là delle divergenze, essi hanno la stessa missione, si ritrovano assieme nella nuova crociata anti-bolscevica. Fuori dell'abbazia, la lotta di classe continua. C'è il 12% di inflazione all'anno, un milione e mezzo di disoccupati. Ma Glucksmann e soci ci hanno prevenuto, ogni azione politica è cattiva, la storia non ha alcun senso, voler cambiare il mondo e la vita, è preparare i futuri Gulag. Che i lavoratori se la sbrogolino! I *maître-parleurs*, per ciò che li riguarda, disperano, vendono dei libri sulle loro disperazioni, e chiacchierano - interminabilmente.

* * *

(*) Cfr. André Glucksmann, "Les maîtres penseurs", Editions Grasset e Fasquelle, Paris, 1977; Trad. It.: "I padroni del Pensiero", Garzanti, Milano 1977. Nell'articolo di J. Rogozinski, il riferimento al testo citato verrà abbreviato in ("PdP"); l'indicazione della pagina è naturalmente relativa alla traduzione italiana. (n.d.r.).

(1) Claude Grignon: "Tristes Tropiques", in *Actes de la Recherche en Sciences sociales*, N. 1, Febbraio 1976, pag. 35. (JR).

(2) Per una maggiore scorrevolezza del testo, anche nella traduzione italiana, si è preferito spesso, come in questo caso, mantenere l'espressione originale francese, trasferendo eventualmente in nota la traduzione letterale: "... il padrone della parola che parte in guerra contro i padroni del pensiero". (n.d.r.).

(3) Cfr. anche pagg. 135-142, 153-165 e 210-219, de "I padroni del...", op. cit., in cui il potere della scienza viene identificato con la "classe operaia al potere", portatrice per Glucksmann dell'oppressione del Gulag. (JR).

(4) Mujik, contadino russo. (n.d.r.).

(5) Pujade, uomo politico francese, nato nel 1920, libraio e cartolaio. Nel 1954 fonda la UDCA (Union de la defense des commerçants et des artisans de France), movimento che invita al rifiuto del pagamento delle tasse. Partecipa alle elezioni del 1956 con la parola d'ordine: "Sortez les sortants". Successivamente forma il gruppo "Union et fraternité française" appoggiando il colonialismo francese in Algeria. Nel 1958 è contro il Referendum a favore di De Gaulle. Il movimento che prende il suo nome si caratterizza come piccolo-borghese di destra. (n.d.r.).

(6) Cfr. Gilles Deleuze-Felix Guattari, "L'anti-edipo. Capitalismo e schizofrenia", Ed. Einaudi, Torino 1975; G. Deleuze, "Logica del senso", Milano 1975; Intervista a Deleuze, comparsa sul n. 4 della rivista francese "ARC"; Felix Guattari, "Desiderio e rivoluzione", intervista a cura di P. Bertello. Ed. Squilibri, Milano 1978 (vedi anche la recensione critica fattane da Cacciari nel n. 161 di "Aut-Aut", ed inoltre l'articolo di E. Facchinelli: "Il desiderio dissidente", in "Quaderni Piacentini", Febbraio 1968); A.A.V.V. (tra cui Deleuze-Guattari), "Dialettica dell'individuo", Ed. Savelli, Roma 1978; cfr., poi, gli scritti di G. Deleuze su "Nietzsche et la philosophie". (n.d.r.).

(7) Affiliato del gruppo di cui alla nota successiva (n.d.r.).

(8) Dolle, Benoist, Nemo, ecc., possono essere considerati come i "gregari" dei "nuovi filosofi", ed in pratica fanno solo da supporto al gruppo Clavel, Glucksmann, Levy. (n.d.r.).

(9) Cfr. Bernard Henry Levy, "La barbarie dal volto umano", Ed. Marsilio, Padova 1977; cfr. anche, sullo specifico problema del cosiddetto "terrorismo", un suo intervento dal titolo "A la guerre comme à la guerre!", benevolmente "accolto" sulle pagine di "Lotta Continua" del 20 gennaio 1978. (n.d.r.).

(10) Compagno di strada di Glucksmann. (n.d.r.).

(11) Notiamo, a questo proposito, che ci sembra un errore operare una distinzione tra Glucksmann e i "nuovi filosofi", come hanno la tendenza a fare Aubral e Delcourt nel loro pamphlet "Contro la nuova filosofia". (JR).

(12) Cfr. O. Splengler, "Il tramonto dell'Occidente", "Urfrage. Essere umano e destino", Ed. Longanesi. (n.d.r.).

(13) Cfr. D. Lecourt, "Lysenko. Histoire réelle d'une "science prolétarienne", Ed. Maspero, Paris 1976. (n.d.r.).

(14) Caratteristico fenomeno di questi attacchi populistici contro la scienza: essi esprimono, in modo classico, la cattiva coscienza piccolo-borghese degli intellettuali. (JR).

(15) Cfr. in "La cuisinière et le mangeur d'hommes", (Trad. Italiana: A. Glucksmann, "La cuoca e il mangiauomini", Edizione l'Erba Voglio, Milano, 1977) le invettive contro Bettelheim, colpevole di aver voluto spiegare scientificamente lo stalinismo, a partire dalla storia dei rapporti di produzione e delle lotte di classe in URSS. (JR) (in particolare, cfr. il paragrafo: Chi giudica?, pag. 58 e seg., op. cit.; n.d.r.).

(16) Singolare paradosso: quantunque i nostri intellettuali parigini sfruttino il Gulag per condannare il marxismo, tuttavia è sempre al marxismo che continuano a richiamarsi un gran numero di vittime reali della repressione staliniana e post-staliniana: Pliouchitch, London, Kuron, Modzelewski ... proprio come dei "cretini teorici", senza dubbio! ... (JR).

(17) Non si venga tratti in inganno: i giochi di parole disseminati nel libro non sono affatto delle semplici fioretture; adempiono ad una precisa funzione di occultamento. Si dà il bersaglio ai concetti, si liquidano senza sforzo, a colpi di arguzie, i problemi teorici. Cfr. "La propriété è lo stupro" (PdP, pag. 213), "Le balle del ballottaggio" (PdP, pag. 199), e altre facili gags su "gestione in auto-gestione, ...mobile in auto-mobile, ma l'auto-rità?" (PdP, pag. 239), ecc... (JR).

(18) Maître-Pédant, maestro-pedante, o padrone delle pedanterie. (n.d.r.).

(19) Espressione popolare che tende ironicamente a riassumere il corso della giornata del lavoratore: "metropolitana-lavoro-nanna" (n.d.r.).

(20) Friedrich Engels, "Antidühring", Editori Riuniti, Roma, 1971, pagg. 17-36. (n.d.r.).

(21) Ibidem, pag. 24. (n.d.r.).

(22) Qualche parola su "l'uno si divide in due" di Mao, dato che i "nuovi filosofi" ce ne riempiono le orecchie, propinandoci regolarmente la stessa fandonia. Questo principio, in Mao, significa quanto segue: nel rapporto complesso di unità-lotta che definisce la contraddizione dialettica, la lotta tende in generale (ma non sempre!) ad avere il primato sull'unità. Tuttavia, questo rapporto di unità-lotta non si "scioglie" mai totalmente per formare una unità senza lotta, o inversamente una lotta senza unità. Niente a che fare, dunque con questo mito manicheo di una Dualità semplice ed immutabile (lotta senza unità) che è in auge presso i vari Dolle, Lardreau, Jambet, Glucksmann ed altri imbecilli. (JR).

(23) Per gli amatori di perle, segnaliamo (a pagg. 141-142 dai "PdP", n.d.r) il colossale spropositosull'"annientamento" hegeliano. In Hegel, si tratta di una figura del negativo che lo Spirito deve negare, quindi superare, per ritornare a sé, e riconciliarsi con se stesso. (Cfr. Hegel, "Scienza della logica", Ed. Laterza, 1974, I vol., pag. 180, n.d.r). Glucksmann, che, a quanto pare, non ha mai sentito parlare della "negazione della negazione", deduce con acutezza che lo Spirito rimane eternamente distruttore, consacrato per sempre al negativo. Di qui la sua impagabile conclusione: "Il soggetto (hegeliano) è deserto, il deserto è soggetto (...) è possibile che la verità dei Maître-Penseurs sia deserta?". E' possibile che Glucksmann si sbaglia completamente su ogni argomento che tratta? (JR).

(24) Così, dovendo prestar fede a Glucksmann, Hegel porrebbe Dio come "determinazione in ultima istanza" (sic!), e Marx, l'Uomo. Noi, con tutto ciò, pensiamo che Marx ed Engels non abbiano collocato la determinazione "in ultima istanza" dalla parte dell'"Uomo", ma a livello della base economica, del modo di produzione. (Cfr. soprattutto: Marx-Engels, "L'ideologia Tedesca", Ed. Riuniti, Roma 1975; K. Marx nella prefazione a "Per la critica dell'economia politica", afferma che i rapporti di produzione costituiscono "la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. (...) Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario,

il loro essere sociale che determina la loro coscienza". Ed. Riuniti, Roma 1974, pag. 5; ndr). Quanto ad Hegel (che non ha mai pensato in termini di "ultima istanza") il soggetto del suo Sistema non è Dio, ma lo Spirito, ciò che non è affatto la stessa cosa. In effetti la religione non è per lui che un momento inferiore della conoscenza dello Spirito Assoluto, che non si manifesta, a questo livello, che nel "sapere soggettivo della rappresentazione", ed essa dovrà dunque essere superata dalla "scienza filosofica" (Cfr. G. W. Hegel, "Fenomenologia dello spirito", Ed. La Nuova Italia, Firenze 1972, in part. 2 vol., cap. VII, "La Religione"; ndr). Da tutto ciò, Kojève è stato condotto a definire l'hegelismo come un "ateismo radicale". Di qualunque cosa si tratti, abbiamo in questo caso a che fare con delle questioni complesse, che rimangono aperte, e dunque da discutere... Ma arriva la fata-Glucksmann, e, con un colpo della sua magica bacchetta, trasforma i problemi più difficili in solide, luminose, indiscutibili evidenze. Non prendetevi più la briga di affaticarvi a pensare: mettetevi in ginocchio, e abbiate fedel (JR).

(25) Qui, Glucksmann, non fa che ripetere, e con molta poca accortezza, alcune tesi (contestabili) che ha trovato in Heidegger (Cfr., per ciò che concerne la corrente filosofica esistenzialista ed ontologista, M. Heidegger, "Che cosa è la metafisica", Firenze 1953; "Sull'essenza della verità", Milano 1952; "Sull'essenza del fondamento", Milano 1952; "Essere e tempo", Milano 1953; "Sentieri Interrotti", La Nuova Italia, Firenze 1968; "Kant e il problema della metafisica", Milano 1962; ndr). Bisognerebbe, per altro, esaminare questo riferimento a Heidegger, che sembra uno degli autori preferiti della "nuova filosofia" (Cfr. gli ultimi deliri di Dollé). (JR).

(26) Bisogna rileggere questo allucinante pezzo di bravura, un autentico brano d'antologia, sulla "violenza" usata alla verginità plebea da parte di feroci padroni "feticisti" assistiti da una corte licenziosa di Maître-Penseur tipo "vipera lasciva": "Accostandosi alla plebe vittima — chi con l'occhio assassino, chi con lo sguardo freddo e cinico, chi con le lacrime agli occhi, chi in tutti e tre i modi — (essi) ...non mancano mai di dare la loro perizia: summatum est! tutto è consumato". (PdP, pag. 218). Questo viene considerato, non dimentichiamolo, un commento critico de Il Capitale di Marx... Era molto tempo che il delirio anti-marxista non aveva raggiunto un tale grado di bestialità reazionaria! (JR).

(27) Impossibile, per esempio, comprendere qualcosa sui problemi relativi alla produzione del plus-valore assoluto e del plus-valore relativo, se si fa astrazione dalla lotta ininterrotta dei lavoratori contro il prolungamento della giornata lavorativa "normale", che non è mai semplicemente l'effetto di leggi "puramente economiche", essa è essenzialmente il "...risultato di una lotta di più secoli tra capitalista e operaio" (Cfr. K. Marx, Il Capitale, Libro primo, Terza sezione, Cap. VIII, trad. italiana Ed. Newton Compton Italiana, Roma 1974, pag. 335). (JR).

(28) K. Marx, op. cit., pagg. 554-569. (ndr).

(29) Ibidem, pag. 555. (JR).

(30) K. Marx: "Salario, prezzo e profitto", Ed. Riuniti, Roma 1977, pag. 105. (ndr).

(31) Cfr. Karl R. Popper, "Scienza e filosofia Problemi e scopi della scienza", Ed. Einaudi, Torino 1969; "Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza", Ed. Einaudi, Torino 1970; "Misericordia dello storicismo", Ed. Feltrinelli, Milano 1975. (ndr).

(32) Cfr. A. Camus, "L'uomo in rivolta", Bombiani-Garzanti Ed.: è un saggio scritto nel 1951; vedi anche l'altro saggio, del 1944, "Il mito di Sisifo", nonché i vari romanzi "Lo straniero", "La peste", "La caduta", e i vari drammi "Il malinteso", "Stato d'assedio", "I giusti", e i "Taccuini", pubblicati nel 1962-'64. (ndr).

(33) Cfr. per gli scritti di Zdanov, "Politica e ideologia", Ed. Rinascita Roma, 1950. Le posizioni di Zdanov vengono riprese in positivo da G. Della Voipe in "Logica come scienza storica", Ed. Riuniti, Roma 1969, soprattutto nella introduzione, pag. 15. (ndr).

(34) Cfr. G. Lukács, "La distruzione della ragione", Ed. Einaudi, Torino 1970. Sarebbe utile confrontare le tesi di Lukács sulla Germania, "terra natale dell'irrazionalismo contemporaneo" e le declamazioni di Glucksmann contro la Germania, culla dei maître-penseurs... (JR) (Nell'op., cit., di Lukács tutta la filosofia contemporanea appare come irrazionalismo: il libro vorrebbe essere un attacco alla cultura occidentale in nome del realismo comunista di Stato. In altre occasioni Lukács espresse altri giudizi sia rispetto a Bela Kun, sia nei confronti dei fatti d'Ungheria. Aggiungiamo che negli ultimi anni in Francia, si è assistito ad un grosso dibattito sul terreno dell'eseguesiniana: una delle tendenze emerse porta ad assumere come chiave interpretativa della realtà la "volontà di potenza" niciana, che viene strettamente rapportata alla "struttura" marxiana, e alla "libido" freudiana. ndr).

(35) Maître-Métaphysicien: maestro-metafisico, o padrone della metafisica. (ndr).

(36) Cfr. M. Clavel, "Nous l'avons tous tué", Paris 1975. (ndr).

(37) Nel 1534 Rabelais pubblica "Gargantua et Pantagruel": nel primo libro vi si narrano, tra l'altro, gli studi di Gargantua, la guerra contro Picrochole e la fondazione dell'Abbazia di Thélème. Il sistema morale e pedagogico di Rabelais si esprime nella formula che Gargantua stabilisce come regola unica dei Thélémistes: **Fa ciò che vorrai**. Panurge è l'amico diletto di Pantagruel, da questi incontrato a Parigi. (ndr).

(38) Cfr., soprattutto, C. Larrère, "Glucksmann: dall'estremismo di sinistra all'anti-comunismo", in "Théorie et Politique", n. 6, marzo 1976: "La resistenza plebea che ci presenta Gluck-

smann è una resistenza passiva che consiste nel rifiutarsi di collaborare, nel rimanere inerti, esterni al sistema (...). Nel negare alla plebe la possibilità di porre la questione del potere, Glucksmann la condanna a restare per sempre oppressa. (...) Essa è condannata ad una storia ciclica, alcuni momenti rivoluzionari, in cui si dà al bel tempo, poi, come una talpa cieca, rientra nella tana" (pagg. 62-63). (JR).

(39) Chouan: insorto della Vandea (o della Bretagna). Realista contro le truppe repubblicane durante la Rivoluzione Francese e dopo il 1830. (ndr).

(40) A. Glucksmann, op. cit., Cfr. in particolare "All'inizio era la resistenza", infra, pag. 21. (ndr).

(41) "Sulla nozione di plebe", cfr. Michel Foucault, in "Recherches logiques", n. 4, 1977; Cfr. anche M. Foucault, "Storia della follia nell'età classica", Ed. Rizzoli, Milano 1976; "Sorvegliare e punire", Ed. Einaudi, Torino 1976; "La volontà di sapere", Ed. Feltrinelli, Milano 1978; ed inoltre "Le parole e le cose", "L'ordine del discorso". (ndr).

(42) Articolo cit., pagg. 33-35. (JR).

(43) Bardamu è un personaggio del romanzo di L. Ferdinand Céline, "Il viaggio al termine della notte", Ed. Dell'Oglio. Si tratta di un medico anarchico individualista, viaggiatore e misantropo. Cfr. anche di L. F. Céline, "Morte a credito", "Il castello dei rifugiati", Ed. Dell'Oglio. (ndr).

(44) Anche a questo livello, l'ambiguità di fondo del discorso glucksmanniano trova ancora modo di manifestarsi: il "libero chouan" che ci offre come esempio non è che apparentemente una metafora del resistente anti-nazista del 1940, cfr. il riferimento a Marc Bloch (PdP, pagg. 176-178) (Marc Bloch, "La strana disfatta", Ed. Guida, ndr); e questi preti, tanto amati, se richiamano apparentemente i preti operai e i parroci guerriglieri, rievocano di fatto la Santissima Inquisizione ... a quanto pare. (JR).

(45) M. Merleau-Ponty (1908-1961). la sua opera è collegata alla psicologia contemporanea, al "comportamentismo" e alla "psicologia della forma". Si inserisce in quella linea del pensiero filosofico contemporaneo che prende il nome di empirismo logico e fenomenologia della percezione Cfr. "Elogio della filosofia", Torino 1958; "Senso e non senso", Milano 1962; "Fenomenologia della percezione", Milano 1965; "Umanesimo e terrore. Le avventure della dialettica", Milano 1965; "L'Urss e i campi di deportazione", in Segni, a cura di A. Bonomi, Milano 1967. (ndr).

A PROPOSITO DI...

segue da pag 32

13 dicembre 1977, pag. 16), che "impedisce al popolo italiano di conoscere quella verità per la quale forze politiche minoritarie si sono battute" (LC, 8 novembre 1977, pag. 2).

Probabilmente, anche Lotta Continua come "l'erudito signor Kautsky "ha dimenticato" — con tutta probabilità ha dimenticato per caso... — un' "inezia", cioè che in una democrazia borghese il partito dominante concede la tutela della minoranza soltanto a un altro partito borghese, mentre al proletariato, in ogni questione seria, profonda, fondamentale, invece della "tutela della minoranza" si concede lo stato d'assedio o il pogrom" (Lenin, op. cit. pag. 30).

Resta un mistero: come può, "il punto di vista proletario, o semplicemente democratico" riacquistare "voce e forza" dentro "uno stato capitalistico che non si ferma nemmeno più alla soglia delle coscienze e delle opinioni, ma che — in Italia validamente sorretto dal Pci — pretende di imporre l'adesione forzata ai suoi "valori", all'attiva difesa di un "quadro costituzionale" sempre più restrittivo ed autoritario che non lascia spazio alcuno a chi non accetta il regime" (LC, 14 dicembre 1977, pag. 10)?

"A quanto pare, Kautsky scrive in un paese in cui la polizia proibisce di ridere "in coro", perché altrimenti l'ilarità lo avrebbe ucciso" (Lenin, op. cit., pag. 26).

Lotta armata e strategia della vittoria

Una premessa documentaria

"Alcuni compagni ingenui che non capiscono la linea del partito, sono caduti nella manovra provocatrice della costituzione di bande armate, ... si deve prendere immediatamente posizione perché le masse non abbiano il sopravvento e diminuiscano l'influenza che abbiamo conquistata (1)".

Sembra una di quelle "frasi prese a prestito" per una "nuova scena della storia" (2): antesignana dichiarazione di principio del P.C.I. nel 1945, che, abbandonato l'obbiettivo della "dittatura del proletariato", operava in modo tale che "anche l'obbiettivo strategico del socialismo si scoloriva e si annullava per essere sostituito dalla "democrazia progressiva" (3);" e che, dopo 33 anni, risuona macabro richiamo all'art. 306 del vigente codice penale, relativo appunto alla "formazione e partecipazione a banda armata".

I comunisti, i rivoluzionari, che allora rivendicavano quell'obbiettivo, "erano ancora armati; per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato il disarmo degli operai era quindi il loro primo comandamento (4)". Senza indulgere a periodizzazioni, il passaggio dal marxismo-leninismo rivoluzionario al revisionismo è segnato dal particolare carattere "mutante" di quell' "abbandono", manifestamente apprezzabile, poi, in tutto il processo di sviluppo del partito togliattiano, divenuto il più strenuo difensore dell'ordine sociale esistente, di cui la Democrazia Cristiana è da più di 30 anni l'immonda anima nera.

Ora, il problema della dittatura del proletariato e il suo "abbandono", costituiscono per il marxismo un problema teorico di fondo, discriminante, in ultima istanza, il ruolo e la collocazione di coloro che intraprendono la trasformazione rivoluzionaria del mondo, in quanto concerne il "contenuto essenziale della rivoluzione proletaria (5)": ".....la formula: 'dittatura del proletariato' è soltanto l'esposizione storicamente più concreta e scientificamente più esatta del compito del proletariato di "spezzare" la macchina statale borghese (6)". E ancora: "La dittatura rivoluzionaria del proletariato è un potere conquistato e sostenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia (7)..."

La cosa dovrebbe essere chiara come la luce del sole, direbbe Lenin. Ma per molti, evidentemente non lo è. Non servono, a tale riguardo, le classiche, formali, denominazioni di rito per capire chi è contro e chi a favore della dittatura del proletariato anche nella cosiddetta "nuova sinistra": ormai sembra che, dopo Krusciov-Breznev e Hua Kuo-feng, il solo parlarne rinvii al massimo ad una vieta polemica vetero-staliniana.

Risulta sicuramente più interessante, per puntare alla sostanza dei problemi, cercare di cogliere, a partire dal "posto" realmente occupato nella lotta di classe, la concreta determinazione dei connotati politici, ideologici, organizzativi di coloro che hanno sostenuto, sostengono

o vorrebbero sostenere una strategia rivoluzionaria per il socialismo e la dittatura del proletariato in Italia.

E il "posto", la collocazione ideologico-politica, risulta evidentemente diversa in rapporto ad alcuni elementi, strettamente interconnessi tra di loro. Non avvertendo la necessità di definire orientamenti politici generali contro l'assetto istituzionale borghese, oggi, il "soggetto" rivoluzionario vive la "devianza" della frammentarietà settoriale del complesso di quegli elementi, che, per essere stati sconnessi nel loro legame dialettico, inducono, quasi per un effetto di ritorno, fenomeni di degenerazione del reale movimento rivoluzionario in movimento rivoluzionario a parole.

Tali elementi possono essere riassunti come segue: lo Stato (il "tipo di Stato", come diceva Lenin), l'organizzazione rivoluzionaria (cioè, la costruzione del partito rivoluzionario, un partito che non può che definirsi "combattente", ed esserlo), il programma proletario, l'esercizio della violenza proletaria, e più esattamente la lotta armata rivoluzionaria come elemento strategico di fondo nell'attuale fase dell'imperialismo.

Da questo angolo visuale, la nostra vuole essere una riflessione critica, un'analisi e, auspichiamo, un contributo per un dibattito che sentiamo necessario, e che, senza perdersi nei misteri della "valutazione del punto di vista del punto di vista (8)", sappia coinvolgere coloro che "vogliono imparare qualcosa di nuovo, che dunque vogliono pure pensare da sé (9)", in stretta polemica con coloro che, invece, si trascinano nell'inerzia della mancanza di ogni "passione" per il socialismo scientifico, perché, lo si sa, "niente è più pericoloso della passione per la quiete del conoscere (10)".

In altra parte della rivista sono stati affrontati problemi relativi allo Stato, all'Imperialismo, allo "stato della democrazia", alle "forme di governo", ecc...; si rendono, quindi, impliciti, in questa esposizione, giudizi già espressi.

Procederemo, dunque, ad un'iniziale sintetica rassegna delle reazioni della borghesia italiana di fronte ad uno dei fenomeni più acuti e significativi della lotta di classe nel nostro paese, continuando con un rapido scandaglio di quelle che, in rapporto naturalmente alla definizione di una strategia rivoluzionaria, non hanno neppure diritto di cittadinanza nella cosiddetta "area rivoluzionaria"; proseguiamo attraversando il limbo "morale" di Lotta Continua, per analizzare infine quegli elementi di strategia emersi nell' "area" (tangenzialmente anche quella "dell'autonomia") chiamata "del Partito Armato".

Non è affatto strano che sia proprio la borghesia a cogliere, meglio di "altri", l'emergenza di elementi strategici antagonisti al proprio potere, che, è chiaro, vengono indicati, sempre e comunque, come "terroristici": "Il terrorismo italiano è unico. Non è circoscritto come quello tedesco....Il processo di guerra civile, oggi

guerriglia civile, è catalitico (11) ..."; "E' una guerra civile che sgretola Torino (12)"; è un "...attacco alla Repubblica e alla Costituzione (13)"; "Il pericolo è che l'Italia possa precipitare in una situazione di tipo argentino (14)"; "...rafforzare lo Stato. La sua autorità è a pezzi (15)..."; "Tutelare gli interessi vitali dello Stato e delle sue istituzioni (16)".

"Che cosa vogliono le Brigate Rosse? Sono in molti a domandarselo....(17)"; "Il fatto è che questo terrorismo ci mette profondamente a disagio, perché non riusciamo neppure ad inquadralo....(18)". "E' difficile ... immaginare che tutto questo possa aver luogo senza una strategia 'scientifica'...(19)". "Blocchiamo insieme con il loro braccio armato, l'ira ancora disarmata di chi domani potrebbe seguirli (20)....". "Tra il PCI che diviene Stato assieme alla DC e le B.R. rimane e si allarga un vuoto...Il problema è come colmare questo vuoto (21)...". "Colmare subito il vuoto di potere(22)".

La borghesia nostrana si pone il problema "Del non avere paura (23)"; viene di ricordare un'affermazione del generale Westmoreland: "... siamo più intelligenti [dei comunisti vietnamiti]e abbiamo più fegato (24)". Manda in giro per l'Europa Cossiga a sottoscrivere convenzioni, promulga leggi speciali, rinverdisce il confino.... interroga sociologi indigeni e inglesi, come Hobsbawm (25), e accoglie con piacere le risultanze di una ricerca della Rand Corporation (26).

E quale maggiore soddisfazione nell'udire le malevoli voci di coloro che, dopo aver affermato: "Noi, che vorremo continuare ad essere marxisti (27)...", si uniscono al coro dei borghesi. Ascoltiamoli. "L'attentato di ieri a Torino...fa pensare alle bombe di Milano del 1969... Solo la lotta aperta del movimento operaio può liberarcene (28)". "Non basta condannare le B.R., bisogna anche spezzare politicamente il canale di simpatia che raccolgono...(29)". "Chi ha armato la mano delle B.R. vuole sparare sulla classe operaia (30)". "E' la classe operaia ad essere nel mirino del terrorismo (31)...". Non mancano neppure gli amanti del "brivido" internazionale: "Casalegno è stato ucciso perché aveva denunciato il KGB (32)". "Le B.R. sono strumenti del gioco destabilizzatore dell'occidente europeo (33)".

A voler continuare, ne risulterebbe un quadro impressionante! Ma, soprattutto, ne trarremo scarso giovamento per ciò che ci interessa: forse solo l'amara constatazione di una neo-revisionista strategia della sconfitta (sostenitori indefessi di una ubiquitaria "strategia della tensione"?). Meglio "guadare" verso Lotta Continua.

Il limbo "morale" di Lotta Continua

Lotta Continua è stata a suo tempo una delle organizzazioni che si è battuta con più coraggio per "la presentazione unitaria di tutte le forze nazionali e locali della sinistra extraparlamentare" alle elezioni: bisognava realizzare le premesse elettorali per spingere e condizionare la "sinistra storica" a formare un "governo di sinistra", capace di dare attuazione al "programma proletario". Affissi sui muri, i manifesti elettorali con su scritto: "E' ora, è ora: potere a chi lavora!" Dopo il 20 giugno, appena visti i risultati, la situazione si capovolgeva, diventando gravida di tensioni involutive di lungo periodo. In quel momento il problema della "forma di governo" costituì l'asse portante del dibattito e dell'iniziativa dei gruppi formati sull'onda delle lotte del '68-'69. A partire dalla "forma di governo" si giustificava l'indicazione della "lotta contro la provocazione", della "lotta per la democrazia", della "lotta di classe nei (e non contro: ndr) corpi separati dello Stato". Lo

scontro politico si configurava, in sintesi, come uno "scontro sul ruolo stesso del governo". Quanto fosse ingenua e fallimentare una tale prospettiva risulta da una semplice considerazione, di Lenin: "...in generale tutte le 'forme di governo' transitorie sotto il capitalismo, non sono in fondo che degli aspetti dello Stato borghese, cioè della dittatura della borghesia " (34). Quindi, nella sostanza, il ruolo dello Stato non veniva messo in discussione.

Costoro probabilmente pensavano che il "governo delle sinistre" potesse configurare all'interno della crescente crisi del capitalismo e dello Stato borghese italiano una situazione di dualismo di poteri: uno Stato borghese costretto a cedere su molte posizioni economiche e politiche, uno Stato borghese in continuo declino nella sua progressiva putrescenza; e uno Stato proletario in formazione, la cui espressione sarebbe stata appunto il "governo delle sinistre", capace di assumersi sempre più compiutamente la responsabilità di soddisfare le esigenze delle masse contro quelle dei borghesi sfruttatori.

Da questa situazione di equilibrio instabile, verificatasi all'indomani della "presa di potere del governo", sarebbe poi stato possibile muovere per la definitiva sconfitta storica della borghesia e del capitalismo imperialista italiano: sulla base, naturalmente, di rapporti di forza presunti più favorevoli per la classe operaia italiana, che non invece di quelli creati in Cile, in Portogallo ecc....

La dittatura, sia quella borghese che quella proletaria, non è una "forma di governo"! Ma probabilmente risulta molto utile mistificare i contenuti essenziali della teoria marxista sullo Stato. Così che il ruolo dell'organizzazione capitalistica del lavoro, il ruolo della burocrazia, dell'esercito, della magistratura in uno Stato borghese viene messo in discussione solo a livello sovrastrutturale. La loro funzione rispetto alla struttura, malgrado affermazioni contrarie, viene da Lotta Continua relegata nell'ombra del non-conosciuto! Forse risulta utile rimangiare a piacimento certe questioni, soprattutto perché in tal modo viene a scomparire, e qui cominciano ormai a mancare anche le verbali affermazioni contrarie, il problema del carattere violento delle rivoluzioni, "scompare la violenza rivoluzionaria, scompare la rivoluzione violenta"(35).

"La dittatura rivoluzionaria del proletariato è violenza contro la borghesia; e la necessità di questa violenza è particolarmente dovuta all'esistenza del militarismo e della burocrazia...La rivoluzione proletaria è impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sostituzione con una nuova (36)...".

Lotta Continua: "piccolo vascello in grande tempesta, può essere giudicata come si vuole, ma il coraggio di mostrare cosa bolle nella gran pentola giovanile ce l'ha (37)". Effettivamente molti ormai, chi in un modo chi in un altro, trovano modo di patrocinarne una difesa, compresa quella, ormai d'ufficio, di U. Terracini: "Quella delle B.R. è violenza terroristica, Lotta Continua non ha mai avuto indulgenze per il terrorismo. L'unica violenza lecita...è quella di massa; quella delle avanguardie non lo è mai (38)". R. Lombardi è molto più a "sinistra" (39)!

E, di fatti, all'indomani di una fallita manifestazione, Lotta Continua afferma, con una preoccupante convulsione intellettuale: "Vogliono fare diventare decine e decine di migliaia di compagni dei clandestini, dei brigatisti rossi. Non ci riusciranno (40)...". Per arrivare,

pochi giorni dopo, a scrivere, nella più sciocca assunzione della stessa terminologia borghese: "Ma tu guarda quanti compagni sono usciti dai covi [senza neppure le virgolette; ndr] ... (41)".

A seguito dell'uccisione di Casalegno, e della famosa intervista al figlio Andrea, sull'opportunità della quale si manifesta un certo dissenso (42), A Marcenaro e G. Lerner (43), con il loro corsivo di commento, danno il via ad un serrato, ed importante, dibattito interno a L.C., fornendo l'orientamento "politico" per tutta l'organizzazione. Si tratta del carattere "disumano" della lotta condotta dalle B.R.: "Dietro l'assenza di umanità (44) e all'economicismo esasperato delle B.R., noi dobbiamo guardarci da quella che A. Casalegno chiama 'progressiva disumanizzazione' (45) ... organizzazioni come le B.R. non hanno più niente a che fare con la nostra concezione del comunismo (46)..."

Enrico Deaglio, fornendo una sintesi di quel dibattito, affronta "Il problema morale del terrorismo di sinistra (47)", e "come più o meno presunto partito" tenta di sottrarsi "all'identificazione antiterrorismo - anti violenza" proponendo di "costringere il più possibile l'avversario a battersi sul terreno scelto da noi e accettare il meno possibile quello imposto dall'avversario" contro "i fautori della lotta armata subito". Forse si tratta della "terza via" auspicata da Mimmo Pinto (48)? Niente affatto! E' solo la negazione più assoluta dell'esercizio della violenza rivoluzionaria: "Né promuovere o appoggiare o giustificare azioni di avanguardia... I casi di azioni di avanguardia che si mettono non in passo... non sono solo quelli di terrorismo delle B.R. e simili, ma anche di avanguardia di massa (49)".

Chiarito il senso politico, rimane da sbizzarrirsi sul tema dell' "umanesimo rivoluzionario", secondo G. Fofi (50), senza neppure prendere in considerazione il fatto che "....in questo momento la lotta armata è un prodotto dello scontro tra le classi, appartiene alla lotta di classe (51)".

Dicono alcuni compagni operai calabresi immigrati a Milano: "...siamo rimasti indignati da quegli articoli che condannano una organizzazione rivoluzionaria come le B.R.. Da voi non ce lo saremmo aspettato, anche perché siete quelli che sostenete le manifestazioni di solidarietà con i compagni tedeschi della RAF (52)".

L'acriticismo piccolo-borghese di L.C. si scatena: "La condanna della pratica delle B.R. non si fonda e non si può fondare certo sull'analisi dei documenti che questa organizzazione diffonde (53)..."

E, "siccome" "...questa linea [delle B.R.; ndr] ...ormai [è] decisamente diventata un elemento antagonista (54)..."; non ci vuol molto poi a "definire" questa linea "antagonista" come una "concezione immonda e bestiale (55)", in sintonia con l' "orrido" Corvisieri, che "coraggiosamente", rivolto alle B.R., afferma: "Ho ... orrore per la mostruosità della vostra azione (56)..." Vorremmo chiedere a L. Manconi se si sente di sostenere ancora quanto andava dicendo nel luglio del '76, in una moralistica recensione al libro "Brigate Rosse" (57), pur sempre sempre con una certa "dignità": "...dissentiamo profondamente... dalle posizioni delle B.R., ...riteniamo che esse non facciano gli interessi della classe operaia...; tuttavia, non riteniamo che questo sia sufficiente a considerare provocatori i militanti delle B.R. Tale operazione può essere appannaggio esclusivo del PCI (58)..."

Riteniamo che non potrebbe farlo, nella sostanza dei problemi. E' diventato anche lui, al pari di G. Lerner e M. Sinibaldi, significativa rappresentanza di Lotta

Continua, un sostenitore della "democrazia pura": "...frase menzognera del liberale che vuol trarre in inganno gli operai" (59), dell' "attacco alla borghesia" come "difesa degli spazi democratici". Affermano infatti: "...la lotta ...per la democrazia di massa... è immediatamente contenuto politico...; è immediatamente ipotesi di organizzazione di massa contro le tendenze all'organizzazione minoritaria, autoritaria, militarista... la democrazia è un fine, non semplicemente un mezzo [R. Luxemburg, in polemica con la famosa affermazione di Bernstein, affermava che "La conquista del potere politico rimane lo scopo finale e lo scopo finale rimane l'anima della lotta... Il movimento come tale, senza rapporto con lo scopo finale, il movimento come fine a sé stesso è nulla per la classe operaia, lo scopo finale è tutto (60)", ndr] ...la democrazia, intesa come pieno e illimitato diritto alla parola e al gesto, alla ribellione e alla diversità, è già sovversione... L'assunzione della illegalità e l'uso della forza come strumenti di lotta hanno perso il loro carattere necessitato (61)..."

Ormai siamo ai "nouveaux philosophes", i rivoluzionari sono dei "paranoici" alla Saint-Juste, e "fare la rivoluzione vuol dire espropriare le masse del loro presente, cioè della loro unica dimora (62)", come dice B. H. Levy, benevolmente ospitato su Lotta Continua.

A tutto questo rispondiamo: "...troppi compagni... non riescono ad esprimere valori umani che non siano inquinati da quelli della classe dominante, semplicemente perché la propria storia, la propria cultura, il proprio senso della vita", sono ancora troppo intrecciati con la storia, la cultura, l'ideologia della borghesia (63)..."

Ma "E' chiaro che per Kautsky, la morale è sempre subordinata all'idea del sublime (64)"

La coscienza malata dei "saggi filistei", professionisti ormai dell'umanitarismo, che suscitano le apparenze della "democrazia pura", per tener celata agli occhi delle masse la natura reale della loro oppressione di classe, si ingegna a misconoscere uno dei tratti essenziali della sintesi maoista sulla condizione del nostro tempo, espressasi non molti anni fa nella contraddizione: guerra-rivoluzione (65).

La realpolitik operaia rivoluzionaria di O. Scalzone.

"Da Potere operaio a Linea di Condotta (66)", indicando come passaggio "il superamento critico, irrevocabile dell'esperienza di 'gruppo, (...conseguenza necessaria della crescita politica ed organizzativa del movimento (67)...)", si sarebbe dovuti giungere a promuovere la costruzione del "partito comunista armato per il potere proletario contro la crisi (68)". Ma le basi teoriche e ideologiche del vecchio "gruppo" Potere Operaio avrebbero trasferito la loro "informazione" genetica in successive generazioni politiche, come in "Senza tregua, per il comunismo (69)" e nei "Comitati Comunisti Rivoluzionari", una firma, quest'ultima, che "sta ad indicare la rappresentazione organizzata all'interno del movimento di un'ipotesi di iniziativa e di organizzazione comunista... per il partito della rivoluzione (70)".

E uno dei "geni" di quel complesso ereditario è rappresentato dal compagno Oreste Scalzone che, firmatario di "Linea di Condotta", dirige successivamente "Senza tregua", per poi non farne più parte nella redazione della nuova serie (71), collocandosi nell'area dei "Comitati Comunisti per il Potere Operaio", da cui, dopo un dibattito interno, nasce una nuova "proposta teorico-politico-militare che nella precedente forma d'organizzazione aveva già visto impostati alcuni nodi

fondamentali (72...”, sintetizzata nell’opuscolo *“Potere Operaio per il comunismo (73)”*, espressione appunto dei *“Comitati Comunisti Rivoluzionari”*.

Non stupisce, quindi, di ritrovare una logica continuità, nella *“novità”*, da *“Senza tregua”* ai giorni nostri. Allora si affermava: *“...L’intelligenza produttiva sociale che si è accumulata... [rende possibile], ‘ragionevole’ e necessaria la liberazione dalla schiavitù del bisogno, e quindi la distruzione delle regole dell’economia politica e l’imposizione di uno sviluppo sociale comunista...E’ il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore...La scienza economica non ha più legittimità storica...Ormai immense risorse e immense capacità produttiva sono incorporate nel macchinario, nella scienza, nel sapere sociale...”*.

Il *“rigoglio”* teorico di O. Scalzone è sicuramente superiore a quello del Signor Dühring che, cercando di *“superare”* Marx, aveva finito per *“scoprire”* cinque specie di valore, accontentandosi però di affermare che: *“La dottrina del valore è la pietra di paragone della solidità dei sistemi economici”* (74). Evidentemente, dovendo *“distruggere le regole dell’economia politica”*, perché poi si dovrebbero prendere seriamente in considerazione quelle categorie economiche che Marx, nella *“Critica al programma di Gotha”*, afferma essere *“le espressioni astratte dei reali rapporti di produzione”*, e che sono appunto necessarie per spiegare il modo di produzione capitalistico?

Marx si era posto di fronte all’economia politica nel modo che sappiamo: *“L’economia politica ha certamente analizzato, seppure in maniera incompleta, il valore e la grandezza di valore, ed ha portato alla luce il contenuto che si celava in quelle forme. Ma non si è mai chiesta neppure il perché quel contenuto assuma quella forma, e quindi il perché il lavoro si rappresenti nel valore (75)...”*.

Anche Mao Tsetung aveva *“capito il senso della legge del valore (76)”*, e la teneva nel debito conto come legge inerente al modo di produzione capitalistico, anche all’interno di una società che costruisce il socialismo, in cui, laddove si eserciti realmente la dittatura del proletariato, *“l’operatività della legge del valore...deriva dal fatto che in pratica l’effettiva proprietà dei mezzi di produzione da parte della classe operaia non è del tutto realizzata...La legge del valore... influisce sulla produzione...durante il socialismo, malgrado la sua influenza si restringa in modo crescente man mano che il potere politico della classe operaia si rafforza... Il persistere degli effetti della legge del valore e delle forme capitalistiche riflette il permanere di classi antagonistiche e della lotta di classe (77)...”*.

Ma Scalzone non si permette certo una così *“semplice”* trattazione del problema. Per lui la nostra è una società in cui già si verifica *“il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore”*; la nostra, a suo giudizio, è *“un’epoca in cui l’obsolescenza (sic) della legge del valore (78)”* troverebbe un riferimento teorico pregnante nel fatto che: *“Oggi viviamo in un’epoca ‘post-bolscevica’, perché, — almeno potenzialmente (dal punto di vista dei contenuti del programma [di] potere, e cioè del ‘livello possibile’ della dittatura del proletariato) — ‘post-socialista’ (79)”*.

Siamo quindi in un’epoca *“post-socialista”*: non è una boutade. Se pensiamo che solo pochi anni fa su *“Senza tregua”*, potevamo leggere: *“E’ corretto (!) — e tutt’altro che velleitario [un po’ difensivo; ndr], tutt’altro che ‘escatologico’ — proporsi il deperimento capitalistico e dello Stato (sic!), di organizzarne in punti determinati*

la distruzione (?). L’unica forma di *“transizione”* è infatti la *dittatura operaia, localizzata nella zona, nella metropoli...nell’area metropolitana”*.

L’irenismo *“escatologico”* *“post-socialista”* di Scalzone può stupire, o convincere, solo gli sprovveduti. Il suo economicismo *“rivoluzionario”* è patente. Pensate un po’: *“Il comunismo — infatti — è possibile nello sviluppo delle forze produttive (80)...”*. Evviva la Rivoluzione Culturale. O meglio, evviva Teng Hsiao-ping! Forse si è dimenticato che la teoria dello sviluppo delle forze produttive tende a perpetuare il modo di produzione capitalistico, i rapporti sociali borghesi, la divisione borghese del lavoro, e che solo la lotta politica di classe crea le premesse e la possibilità della dittatura del proletariato e del socialismo. Non si attende più neppure un *“governo delle sinistre”*, tanto la dittatura del proletariato vive già oggi, certo *“in tendenza”* nei contenuti del *“programma”*, ma può vivere, vive. Si chiede infatti: *“...è tuttora fondato rispetto allo sviluppo della tendenza, alla modificazione della composizione politica di classe, un discorso sulla dittatura del proletariato come condizione di un successivo sviluppo rivoluzionario (81)?”*.

Preoccupato dalla *“venatura kautskiana (82) (preferisce usare il termine ‘Instaurazione di nuovo potere’, lui) che sarebbe insita nell’espressione ‘conquista del potere’, considera ‘vistosamente giacobino (83)’ chi decida della propria soggettività rivoluzionaria in rapporto ad un’analisi oggettiva della crisi, dell’imperialismo, delle sue articolazioni statuali e anche, ma non soltanto, sulla composizione di classe e sulle sue modificazioni. La lotta armata, quindi, non può più, per Scalzone, costituire, di per sé, una ‘discriminante con l’opportunismo’, perché, ritenendola una forma di lotta, essa ‘rischia di divenire un guscio vuoto, se non reca con sé un contenuto esplicito di trasformazione, di unificazione di classe (84)’*. La stessa pratica combattente *“è condizione necessaria — ma non sufficiente — a definire il lavoro rivoluzionario (85)...”*.

Si tratterebbe allora di *“incorporare tutte le informazioni critiche che vanno emergendo”*, operando una rottura *“fra le attuali forme organizzate e un processo di partito”*, attraverso una *“realpolitik operaia rivoluzionaria che agisca sui tempi brevi”*, battendo in breccia ogni *“formalizzazione di sé stessi in termini di micro-partito (86)”*. E, siccome *“...la strategia è implicita alla classe, ai suoi processi di ricomposizione (87)...”*, ci ripropone il modello della filosofia socratica (la funzione *“majeutica”*, dice) per *“l’azione soggettiva del partito”* che quella strategia, *“implicita”*, dovrebbe far vivere e concretizzare semplicemente *“attraverso decisivi passaggi di grande tattica (88)”*.

Già nel porre il problema del partito si evidenzia la necessità, per i rivoluzionari, di *“riconoscere, accettare e governare la contraddizione dell’essere, ad un tempo, reparto d’avanguardia della classe, specificamente distinto, e parte organica della stessa. Ma il ‘neo-leninismo’ scalzoniano ha deciso di ‘riconsiderare criticamente tutti i modelli ‘classici’”, perché, già oggi, si può parlare ‘del carattere maturo e attuale-presente da subito...della questione della estinzione del Partito (89)’*. La contraddizione è scomparsa: ma la dialettica non è un’opinione!

Ed in cosa consiste la *“grande tattica”*, *“l’intelligenza tattica”*, di Scalzone e dei Comitati Comunisti Rivoluzionari, che rifiutano una *“centralizzazione teorico-pratica...unicamente sul nodo del combattimento (90)”* proprio in quanto legata alla concezione del

partito combattente? Non ci sono dubbi: si tratta, per loro, di "introdurre dei virus" distruttivi del regime capitalistico, inserendo elementi di destabilizzazione, corrosione e sabotaggio della legge del valore, del salario, del mercato, ecc. (91)". Si dice: bisogna criticare duramente quella "pratica combattente motivata da una previsione sulla controrivoluzione e finalizzata alla costruzione della resistenza", perché la pratica combattente più giusta è quella "fondata sulla previsione di una radicalizzazione dell'antagonismo sociale... e finalizzata allo sviluppo di forme di contropotere rivoluzionario (92)". Ma, lo si sa, per il fantasista Scalzone "il programma della dittatura operaia è oltre il socialismo (93)", anzi ormai "la questione è oggi aprire il dibattito su una dittatura del proletariato di tipo post-socialista... e collocata oltre il socialismo (94)"!

Per concludere: Scalzone, che ormai ha deciso di valorizzare l'uso "alternativo" dei mass-media borghesi come tribuna non-parlamentare, ha attentamente considerato anche il recupero di quelle organizzazioni che, come nel caso di "Lotta Continua", e a differenza del Manifesto (bontà sua!), avrebbero promosso "un tentativo effettivo di dar corpo a una critica di sinistra della teoria e della pratica delle organizzazioni combattenti (95)". Da rilevare, a questo proposito, la significativa storia di una "errata corrige", comparsa a pag. 2 di "Lotta Continua" del 24/1/78.

Nell'intervista del 20 gennaio su "L. C.", potevamo leggere la seguente dichiarazione di O. Scalzone: "Secondo me certe [le cosiddette "critiche di sinistra" alla pratica della lotta armata; ndr] obiezioni [.....] sono liquidabili come se si trattasse di una strumentale riverniciatura di pregiudizi legalitari e pacifisti (96)". Quattro giorni dopo "L. C." notifica che "un errore capovolge il senso di una sua [di Scalzone; ndr] affermazione (97)". Era saltato un "non", che il lettore può collocare dove abbiamo lasciato i puntini di sospensione. Noi avevamo trovato un maggior rigore espressivo senza quel "non". Ma tant'è!

"Uno si divide in due": ogni difficoltà ha due aspetti.

Nel prossimo numero di "Corrispondenza Internazionale", proseguiremo l'analisi in due direzioni. Da una parte prenderemo in esame quella vasta area solitamente definita "dell'autonomia operaia organizzata", ma che è molto più vasta di quanto le connotazioni organizzative emergenti possano far supporre, con i suoi molteplici atteggiamenti ideologici, le varie ridefinizioni teoriche del marxismo, i numerosi orientamenti politici e organizzativi, "dualistici" o "univoci", quando non addirittura liquidatori, sul problema dell'organizzazione rivoluzionaria.

Dall'altra cercheremo, a differenza dei compagni di "Lotta Continua", di "aggredire" teoricamente, sulla base dei documenti prodotti e resi pubblici, l'organizzazione comunista "Brigate Rosse", l'organizzazione "N.A.P.", l'organizzazione "Prima linea", e altre che sono andate definendosi anche nella serrata critica all'area dell'autonomia, maturando una più articolata definizione di un "corpo" politico. Di entrambi gli aspetti cercheremo di far emergere i punti di riferimento ideologici e politici, a partire dalla rottura, più o meno consumata, con il cordone ombelicale revisionista e neo-revisionista da una parte, e dall'altra per aver indotto nella complessa situazione italiana elementi "perturbatori" delle "pacate" o "arrabbiate", o addirittura inesistenti, discussioni sul problema dell'organizzazione

rivoluzionaria, della sua teoria, della sua strategia e della sua tattica, sul ruolo dell'avanguardia, sulla dialettica interna al rapporto avanguardia-masse.

Ci troveremo di fronte a notevoli difficoltà. Ma sono le stesse difficoltà che si trovano di fronte migliaia di avanguardie, di compagni rivoluzionari, di situazioni reali di lotta "intransigente" nei confronti dell'assetto capitalistico dello Stato, dell'organizzazione capitalistica del lavoro, del terrorismo di Stato, del confino. Compagni che cercano, molto faticosamente, di ritrovare e di scoprire la via della rivoluzione socialista nel nostro paese, sepolta ancora, in larga parte, sotto la massa consistente dei detriti di ideologie vecchie e "nuove", irretiti, spesso, dall'ideologia, non solo revisionista, propria della visione politica prodotta dall'involutione neopacifista e "governativa" dei "gruppi", e che li conduce nel cul di sacco di una pratica inconsequente con le tensioni vissute, a volte completamente sfasata anche rispetto alla propria collocazione soggettivamente rivoluzionaria.

Sono le difficoltà che derivano dalla capacità di controllo borghese sul proletariato e che si esprime, da una parte con la repressione violenta da parte dello Stato, e dall'altra con il tentativo (tendente ad una definizione-attuazione strategica di lungo periodo) di organizzare "scientificamente" la divisione e la stratificazione (economica e politica) delle classi sociali, per garantire così una maggiore accumulazione del saggio di plusvalore (frutto anche di una maggiore divisione del lavoro) ed ampliare, estendere, l'area di "consenso" istituzionale, favorendo in tal modo la riproduzione del modo di produzione capitalistico.

Dato che, contrariamente a quanto può pensare Scalzone, la divisione sociale del lavoro, di per sé non porta spontaneamente alla ricomposizione del proletariato in "classe per sé". Anzi, può produrre (e produce) divisione e isolamento all'interno della classe: la spontaneità stessa, con i suoi limiti, non orientata dalla prospettiva di un'alternativa di potere, non soggiace più soltanto ai bagni di sangue che dalla Comune di Parigi si sono succeduti nella storia delle lotte proletarie, e neppure può essere ridotta più soltanto sotto il manto ingannatore del revisionismo. Si vorrebbe costringerla, tutta, all'interno dell'assetto istituzionale borghese.

Sono le difficoltà che derivano dalla situazione internazionale, che vede il proletariato costretto ad attraversare un periodo (non certo breve) di riflusso di lotte rivoluzionarie (la situazione politica in Cina ne è l'evidente manifestazione), e con il fiato corto nel definire una propria strategia d'attacco all'imperialismo. Mentre quest'ultimo (compreso il socialimperialismo URSS), nonostante la crisi economica che lo attanaglia, risulta molto più unito e compatto nel definire la propria strategia d'attacco controrivoluzionario.

Sono le difficoltà che si evidenziano nel carattere frammentario, ancora parziale, dei vari momenti di lotta allo Stato e all'imperialismo, e che non possono essere risolti né con i "passaggi di grande tattica" di stampo scalzoniano, né con una semplice sommatoria dei vari momenti di propositività teorico-pratica (fossero anche realmente tattici). La difficoltà di definire una strategia che si ponga da un punto di vista complessivo, e che, relativamente al contesto internazionale, sappia assumere realmente un carattere di lotta di lunga durata.

Sono le difficoltà teoriche e pratiche della definizione della strategia della lotta armata per conquistare la vittoria, e non per essere sconfitti. Una definizione strategica, quindi, che sappia dare all'avanguardia la

piena consapevolezza di una direzione complessiva, individuando, perciò, la contraddizione generale e l'aspetto principale della contraddizione di classe e dello scontro politico (l'attacco allo Stato e la lotta armata). Ma che non "tagli" l'aspetto secondario (non meno importante) della contraddizione, e cioè "l'influenza educatrice e organizzatrice del socialismo", perché "nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti, i mezzi di lotta... abbandonati al corso spontaneo degli avvenimenti vengono sviliti, deformati, prostituiti (98)". Se si vuol far vivere, governandola, la contraddizione stessa, e, quindi, il processo di sviluppo dell'alternativa di potere, chi sa quanto tortuoso, bisognerà capire come si eviti una tale "censura", sempre possibile, per non permettere che si determini una situazione in cui le caratteristiche del "taglio" favoriscano l'insorgenza (o la permanenza) di tendenze militariste (sempre possibili).

E ciò come risultato di un'incapacità, da parte della avanguardia cosciente, di rapportare la propria iniziativa ad un programma di lotta, capace di far maturare la coscienza rivoluzionaria e comunista degli strati più avanzati del proletariato. Una capacità, quindi, da scoprire e da conquistare per unificare, in generale, e politicamente, quindi strategicamente, ogni fermento "per sé" che si manifesti nel corpo del proletariato. Una capacità che deve riuscire ad esprimersi sempre più con maggior forza in una lotta che, individuate le caratteristiche principali della strategia controrivoluzionaria della borghesia, sappia sviluppare un'iniziativa d'attacco (in intensità ed estensione), ma nel contempo sappia farsi carico di un'articolazione di tale iniziativa ai vari livelli, e sui molteplici terreni, in cui si manifesta e si esprime la lotta e lo scontro di classe.

"Uno si divide in due": ogni difficoltà ha due aspetti, due facce; la possibile soluzione (e quindi la possibilità di una "buona" trasformazione) e il suo contrario, e cioè l'errore e l'insuccesso. L'eventuale carattere antagonistico può essere superato con un'attenta analisi destinata a riconoscerlo. In questo senso vogliamo procedere nella nostra successiva analisi, inscrivendola, per altro, all'interno di due momenti (contraddittori di un'unica, vitale contraddizione) del pensiero di Mao Tse-tung.

I) "Il compito centrale e la forma suprema della rivoluzione è la conquista del potere politico con la lotta armata, la soluzione del problema con la guerra. Questo principio rivoluzionario marxista-leninista è valido ovunque, in Cina come in tutti gli altri paesi. ... Non è facile che il popolo lavoratore, vittima per migliaia di anni degli inganni e delle intimidazioni delle classi dominanti reazionarie, si renda conto dell'importanza di impugnare il fucile... Ogni comunista deve comprendere questa verità: 'Il potere politico nasce dalla canna del fucile'. Il nostro principio è che il Partito comanda il fucile, e mai dobbiamo permettere che il fucile comandi il Partito. Ma è altresì vero che con i fucili noi possiamo creare le organizzazioni di Partito.... Possiamo anche formare quadri, aprire scuole, creare cultura e organizzare movimenti di massa. Tutto ciò che esiste a Yanan è stato creato dal fucile. Tutto nasce dalla canna del fucile. Secondo la dottrina marxista sullo Stato, l'esercito è la principale componente del potere statale. Chiunque voglia impadronirsi del potere statale e conservarlo, deve possedere una forte esercito.

Alcuni ironizzano sul nostro contro trattandoci da sostenitori dell' "onnipotenza della guerra". Sì,

siamo sostenitori dell'onnipotenza della guerra rivoluzionaria; questo non è un male, ma è un bene, è conforme al marxismo... L'esperienza della lotta di classe nell'epoca dell'imperialismo c'insegna che solo con la forza del fucile la classe operaia e le masse lavoratrici possono sconfiggere la borghesia armata... In questo senso possiamo dire che solo con il fucile si può trasformare il mondo intero... Perché non vi siano più fucili, bisogna impugnare il fucile (99)".

II) "In che cosa deve consistere la mobilitazione politica? Innanzitutto nello spiegare all'esercito e al popolo l'obiettivo della guerra. Si deve far comprendere a ogni soldato e a ogni civile perché dobbiamo combattere questa guerra e in che modo egli stesso vi è interessato... Inoltre, non basta spiegare solo l'obiettivo; bisogna indicare i passi e la politica per raggiungerlo, ci deve essere cioè un programma politico... Senza un programma politico preciso e concreto non è possibile mobilitare tutte le forze... E ancora: come effettuare la mobilitazione? Con la parola, i manifestini e i bollettini, attraverso giornali, libri e opuscoli... attraverso le scuole e le organizzazioni di massa e attraverso i nostri quadri... Infine, non basta mobilitare una volta; la mobilitazione politica... deve essere effettuata senza interruzione. Il nostro lavoro non deve consistere nel recitare meccanicamente al popolo il nostro programma politico, perché nessuno ci ascolterebbe; dobbiamo invece legare la mobilitazione politica agli sviluppi della guerra e alla vita dei soldati e del popolo, trasformando la mobilitazione politica in un movimento regolare. Questo è un punto di importanza estrema, dal quale dipende la nostra vittoria nella guerra (100)".

"Il viandante. Riuscita per piccolezza. Al viandante perseveranza è salutare".
(I King. Il libro dei mutamenti).

* * *

(1) Riunione della Federazione torinese del PCI, 1 ottobre 1945; citato in: L. Lanzardo; "Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione: 1945-'49", Ed. Einaudi, Torino 1971, pag. 44. Significativamente "Tendenze a formare gruppi illegali vi sono. Bisogna denunciarle..." (Ibidem), "Gli operai che allora erano su queste posizioni erano tanti, tanti, tanti" (Ibidem, pag. 48, Nota 1), "Gli operai volevano il potere... Si sarebbe fatto il socialismo..." (Ibidem, pag. 54).

(2) Cfr. K. Marx, "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte", Ed. Riuniti, Roma 1974, pag. 45.

(3) Cfr. R. Del Carria, "Proletari senza rivoluzione", Ed. Oriente, Milano 1970, 2 vol., II vol., pag. 324.

(4) Cfr. F. Engels, Introduzione a "La guerra civile in Francia", di K. Marx, Ed. Riuniti, Roma 1974, pagg. 13-14.

(5) Cfr. Lenin, "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", Ed. in lingue estere, Mosca, 1949, pag. 6.

(6) Ibidem, pag. 8. In particolare, e: "La questione della dittatura del proletariato è la questione dell'atteggiamento dello Stato proletario verso lo Stato borghese; della democrazia proletaria verso la democrazia borghese... E' una questione della massima importanza per tutti i paesi, specialmente per i più progrediti... Si può dire senza tema di esagerare che è la questione più importante di tutta la lotta di classe proletaria..." (Ibidem, pag. 6).

(7) Ibidem, pag. 12.

(8) Cfr. F. Engels-K. Marx, "La sacra famiglia", Ed. Riuniti, Roma 1972, pag. 247.

(9) Cfr. K. Marx, "Il Capitale", Ed. Newton Compton, Roma 1974, Libro Primo, Prefazione alla prima edizione, pag. 4.

(10) Cfr. F. Engels-K. Marx, "La sacra...", op. cit. pag. 24.

(11) Cfr. A. Ronchey, "Corriere della Sera", 10/12/77, pag. 3.

(12) Cfr. G. Pansa, "La Repubblica", 17/11/77, pag. 1.

(13) L. Longo, "L'unità", 20/11/77.

(14) Cfr. "La Discussione", n. 1196, 21/11/77, pag. 1.

(15) Cfr. Leo Valiani, "Corriere della Sera", 30/12/77, pag. 1.

(16) Cfr. Raimondo Ricci, deputato comunista, articolo del "Corriere della sera", 23/1/78, intitolato: "Servono gli infiltrati contro il terrorismo?".

(17) Cfr. Corsivo non firmato in prima pagina del "Corriere della Sera", 26/11/77.

(18) Cfr. G. Amato, in "Mondo operaio", n. 12, dicembre 1977, pag. 5; articolo intitolato: "Terrorismo: un esame di coscienza per la sinistra".

(19) Cfr. A. Minucci, "Rinascita", n. 45, 18/11/77, pag. 5.

- (20) Cfr. "Corriere della Sera", 26/11/77.
 (21) Cfr., G. Amato, in "Mondo operaio", op. cit.
 (22) Cfr. "Avanti!", 15/2/78, pag. 1.
 (23) Cfr. "Corriere della Sera", 26/11/77.
 (24) Cfr. "Army Digest", 22/2/67, pag. 41, che cita il generale W. C. Westmoreland, già capo delle forze d'intervento USA in Vietnam. E' solo il fegato che gli si è ingrossato, ... quanto a cervello!
 (25) E. J. Hobsbawm, studioso delle "forme primitive della violenza sociale" al Birkbeck College di Londra.
 (26) La Rand Corporation di Santa Monica ha effettuato una ricerca, di cinque anni, sul fenomeno del terrorismo nel mondo negli ultimi dieci anni, con relative "proiezioni" per gli anni "Ottanta", per conto del Dipartimento della Difesa e del Dipartimento Esteri degli USA.
 (27) Cfr. R. Rossanda, in "Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie", Ed. Alfani, Roma 1978, pag. 31.
 (28) Cfr. "Il Manifesto", 17/11/77.
 (29) Cfr. L. Castellina, in "Il Manifesto", 20/11/77.
 (30) Cfr. il "Quotidiano dei lavoratori", 17/11/77.
 (31) Cfr. il "Quotidiano dei lavoratori", 20-21/11/77.
 (32) Cfr. "Linea proletaria", Organo centrale del PCUd', n. 28, 10/12/77.
 (33) Cfr. U.M.L., rivista teorica di un altro sedicente gruppo m-1, n. 4, dicembre/marzo 1978.
 (34) Cfr. Lenin, "La rivoluzione proletaria e...", op. cit., pag. 13.
 (35) Ibidem, pag. 12.
 (36) Ibidem, pagg. 13 e 14.
 (37) Cfr. G. Bocca, "L'Espresso", 4/12/78, pag. 11.
 (38) Ibidem, pag. 9.
 (39) Ibidem, pag. 10. Afferma "...la valutazione di quando si può ricorrere alla violenza va fatta caso per caso...". (Ibidem).
 (40) Cfr. "Lotta Continua", 13-14/11/77.
 (41) Cfr. "Lotta Continua", 20-21/11/77.
 (42) Cfr. L. Bosio, "Quell'intervista non la dovevate fare", in "Lotta Continua", 19/11/77. Dichiara il suo: "...totale dissenso per il tono della vostra intervista ad Andrea". (Ibidem). Cfr., anche la lettera di G. Della Corte, in "L. C.", 24/11/77, pag. 11: "Certo possiamo dire che non siamo d'accordo con i metodi né con la strategia delle B. R. Ma, mai piangeremo sul sangue di chi ha contribuito all'avanzata della repressione e alla morte dei nostri compagni...".
 (43) Scrive Enrica: "Come pure non mi piace che sul giornale sciva un Gad Lerner, specialista in B. R. e umanità varia", in "Lotta Continua", 13/12/1977, pag. 11.
 (44) Bisognerebbe ricordare a Lerner quanto scriveva Pasolini negli "Scritti corsari", Ed. Garzanti, Milano 1975, a proposito proprio di Casalegno, pagg. 294-301.
 (45) Scrive A. Morini: "...la militanza non è una categoria dello spirito... Perché io, prima di riuscire a 'sentire' e 'vivere' la disumanità dell'attentato di Torino, voglio e debbo sentire e vivere... la disumanità degli omicidi bianchi e del lavoro alla catena...", in "Lotta Continua", 26/11/77, pag. 12.
 (46) Cfr. "Lotta Continua", 19/11/77, pag. 1 e 16.
 (47) Cfr. "Lotta Continua", 17/12/77, pag. 12-13.
 (48) Cfr. "L'Espresso", 4/12/78, pag. 9. "...dobbiamo rifiutare la forbice del quesito siete pro o contro le B. R.? Noi siamo per una terza via".
 (49) Cfr. "Lotta Continua", 17/12/77, pag. 13.
 (50) Cfr. G. Fofi, "I giovani, la crisi e l'umanesimo rivoluzionario", in "Lotta Continua", 18/1/78, pag. 14.
 (51) Cfr. la lettera di S. Presciutti in "Lotta Continua", 21/12/77, pag. 14.
 (52) Cfr. "Lotta Continua", 10/12/77, pag. 14.
 (53) Cfr. "Lotta Continua", 18/11/77, pag. 16.
 (54) Cfr. "Lotta Continua", 17/11/77, pag. 16.
 (55) Cfr. "Lotta Continua", 17/2/78, pag. 3.
 (56) Cfr. "La Repubblica", 16/2/78, pag. 6.
 (57) Cfr., Soccorso Rosso, "Brigate Rosse", Ed. Feltrinelli, Milano 1976.
 (58) Cfr. L. Manconi, " 'Eroismo' degli individui e eroismo delle masse", in "Ombre Rosse", Ed. Savelli, n. 15/16, luglio 1976, pag. 43.
 (59) Cfr. Lenin, "La rivoluzione proletaria e...", op. cit., pag. 18.
 (60) Intervento di R. Luxemburg al congresso della socialdemocrazia tedesca; Stoccarda 1898, in R. Luxemburg, "Scritti politici", Ed. Riuniti, Roma 1970, pag. 31.
 (61) Cfr. Manconi-Lerner-Sinibaldi, "Le altre stagioni del movimento di primavera", in "Ombre Rosse", Ed. Savelli n. 22-23, Dicembre 1977, pag. 19; articolo comparso in "Lotta Continua", 5/5/77.
 (62) Cfr. Bernard H. Levy, "A la guerre comme à la guerre", in "Lotta Continua", 20/1/78, pagg. 8-9.
 (63) Lettera di A. Morini, in "Lotta Continua", 26/11/77, pag. 12.
 (64) Cfr. G. Sorel, "Considerazioni sulla violenza", Ed. Laterza, Bari 1974, pag. 283.
 (65) Cfr. Mao Tse-tung: "... o è la guerra che povoca la rivoluzione, o è la rivoluzione che impedisce la guerra", citato in "Rapporto al IX Congresso del PCC", adottato il 14 aprile 1969.
 (66) Cfr. Editoriale di "Linea di Condotta", n. 1, Luglio-Ottobre 1975, Ed. Marsilio, pag. 3.
 (67) Ibidem, pag. 9.
 (68) Ibidem, pag. 7.
 (69) Nel numero, datato Settembre 1977, a pag. 5, sotto il titolo "La pratica del programma", si legge, a mo' di parole d'ordine: "Costruzione della milizia, L'assalto alla ricchezza sociale. Lo stravolgimento delle regole della produzione capitalista. Ripresa

- dello scontro su orario e salario come scontro esplicito di potere (sic!)."
 (70) Cfr. "Potere operaio per il comunismo", n. 1, ristampa, 2/12/77, a cura dei "Comitati Comunisti Rivoluzionari", pag. 1.
 (71) Cfr. "Senza Tregua", Giornale degli operai e dei proletari comunisti, Numero s. d., riprodotto nella lettera di Scalzone a "L'Espresso", pag. 13.
 (72) Cfr. "Potere operaio per...", op. cit. pag. 1.
 (73) Ibidem.
 (74) Cfr. F. Engels, "Antidühring", Ed. Riuniti, Roma 1971, pag. 208.
 (75) Cfr. K. Marx, "Il Capitale", op. cit., Libro primo, tomo primo, pagg. 81-82.
 (76) Cfr. Mao Tse-tung, "Su Stalin e sull'URSS", Ed. Einaudi, Torino 1975, pag. 96.
 (77) Cfr. "Socialimperialismo e socialdemocrazia, mascheratura del capitalismo in URSS", pubblicato sul n. 1 di "The Communist", in "Corrispondenza Internazionale", n. 6, Marzo 1977, pag. 33.
 (78) Cfr., "Potere operaio per...", op. cit., pag. 33.
 (79) Ibidem, pag. 46.
 (80) Ibidem, pag. 46.
 (81) Ibidem, pag. 33.
 (82) Ibidem, pag. 34.
 (83) Ibidem.
 (84) Cfr. "Lotta Continua", 20/1/78, pag. 14.
 (85) Ibidem.
 (86) Ibidem.
 (87) Cfr. "Potere operaio per...", op. cit., pag. 46.
 (88) Ibidem.
 (89) Ibidem, pag. 47.
 (90) Ibidem, pag. 23.
 (91) Ibidem, pag. 37.
 (92) Ibidem, pagg. 23-24.
 (93) Ibidem, pag. 37.
 (94) Ibidem.
 (95) Cfr. "Lotta Continua", 20/1/78, pag. 14.
 (96) Ibidem.
 (97) Cfr. "Lotta Continua", 24/1/78, pag. 2.
 (98) Cfr. Lenin, "La guerra Partigiana", in O. C., vol. XI, pagg. 194-204, Ed. Riuniti, Roma 1962.
 (99) Cfr. Mao Tse-tung, "Problemi della guerra e della strategia", in Opere Scelte, vol. II, Casa editrice in Lingue Estere, Pechino 1971, pagg. 227-241.
 (100) Cfr. Mao Tse-tung, "Sulla guerra di lunga durata", in op. cit., pagg. 160-161.

CINA

segue da pag 18

4) Le comuni popolari e i comitati rivoluzionari rappresentano senza dubbio due forme di passaggio delle funzioni statali in mano alle masse: in questo senso la loro importanza resta invariata. Sul piano concreto però è dubbio che tali organismi riescano sempre ad esercitare effettivamente molto potere. I comitati rivoluzionari, partoriti dalla rivoluzione culturale come organi di autogoverno di massa sia territoriali sia professionali, attraverso la fusione delle organizzazioni ribelli in intergruppi cui si aggiunsero i quadri non epurati e la milizia, furono ben presto egemonizzati prima dall'esercito e poi dal Partito ricostituitosi: dopo l'ingresso nel Partito delle avanguardie espresse dalle masse durante la rivoluzione culturale o la loro estromissione da tutti gli incarichi, i comitati rivoluzionari persero la loro caratteristica di direzione politica per ridursi a organi puramente esecutivi: il processo si è andato sempre più approfondendo fino a vanificare totalmente i comitati rivoluzionari come organismi consiliari. Infine, l'attribuzione della "responsabilità per il lavoro quotidiano nella produzione costruzione e gestione di un'impresa al presidente del comitato rivoluzionario" fatta da Yu Chiu-li alla Conferenza nazionale sull'industria del maggio 1977 ne ha sostanzialmente annullato anche l'aspetto di collegialità.

5) All'atto della loro costituzione, nel 1958, le comuni rappresentarono la fusione del potere economico con quello politico: la loro novità fu subito individuata nell'essere "grandi e pubbliche" ossia economicamente avviate al superamento dell'"angusto orizzonte borghese" e politicamente significative, al punto da sostituire l'articolazione più bassa dello Stato, il cantone (xiang). A tale funzione politico-economica le comuni hanno affiancato nel corso degli anni altre funzioni, militare, culturale ecc. e poi hanno marciato verso l'obiettivo di elevare via via la proprietà della terra e dei mezzi di produzione dal livello interno di socializzazione più basso, la squadra (dell'ordine delle centinaia di contadini) al più alto, la comune appunto (dell'ordine delle decine di migliaia di contadini). In questo processo si innesta però a partire dalla I Conferenza nazionale sull'agricoltura (settembre-ottobre 1975) un secondo processo, per cui lo sviluppo agricolo va poggiato piuttosto sul distretto (xian) (dell'ordine delle centinaia di migliaia di abitanti), ovvero su un'articolazione del potere statale invece che su un'organizzazione diretta dei lavoratori.

elettorali e societarie favorisce la grettezza nazionalistica nel modo di condurre le relazioni con l'estero delle società democratiche". Qui si esprime in sintesi la "summa teologica" del cosmopolitismo imperialista nordamericano nell'era delle multinazionali. E' qui che si saldano in indissolubile connubio l'aspetto economico, quello politico e quello militare, "...in tempi di scarsità economica, di inflazione e di possibile tendenza di lungo termine al ribasso, crescono le pressioni a favore del nazionalismo e del neo-mercantilismo ed i sistemi politici democratici si trovano particolarmente esposti a tali pressioni, provenienti da gruppi industriali, da zone territoriali e da organizzazioni sindacali che si vedono intaccati dalla concorrenza straniera..." (9).

Il monito è chiaro, il criterio è delineato. Ogni soluzione in ordine a problemi di natura economica nasce, matura e viene imposta fuori dai "provincialismi nazionali" e quindi dai piani di rilancio dell'economia nazionale cari ai nazionali-revisionisti di casa nostra. Ogni "grettezza nazionalistica" deve essere bandita. I "piani a medio termine" hanno il solo compito di dimensionare forza-lavoro e salari alle esigenze del processo di valorizzazione globale. Con buona pace di sindacati e di partiti astensionisti.

Abbiamo citato a lungo il documento della Trilaterale, anche se esso non è troppo recente, proprio perché ci sembra che nel periodo successivo le "proposte" ivi contenute abbiano trovato puntuale realizzazione, nelle azioni degli Stati e delle borghesie occidentali. Il modello di stato che emerge dalle tesi della Trilaterale è quello dell'epoca delle multinazionali. Lo Stato delle multinazionali è la struttura che risponde all'annullamento dell'identità nazionale del capitale e all'esigenza che ad esso siano preposti centri di decisione sovranazionali. Più che mai, in questa veste, gli stati nazionali e le loro istituzioni assumono da un lato il ruolo di guardiani e repressori della forza-lavoro nel proprio paese e dall'altro, grande capitale e Stato imprenditore vengono a coincidere per essere anche capitale multinazionale centralizzato altrove. (O meglio la divisione dei ruoli tra Stato e Capitale viene attuata scindendo alcune funzioni economiche — Le Partecipazioni Statali, direttamente legate al governo anche se formalmente controllate dal Parlamento — dalle funzioni istituzionali e "regolatrici" dello Stato stesso. Ma siamo niente più e niente meno che a un gioco delle parti).

Inutile cercare in questa forma di stato le vestigia del vecchio stato nazionale garantista: non ne troveremo.

Il processo di ristrutturazione richiede una drastica centralizzazione in base alla quale vengono pianificati i ruoli e i mercati per ogni singola nazione. E con altrettanta decisa spregiudicatezza, gli imperialismi leaders dettano anche le regole del regime politico necessario in "questo" o in "quel" determinato paese, a seconda dell'importanza e della funzione che esso riveste; con la politica dei finanziamenti e con le politiche repressive si dettano le regole della politica interna dei paesi.

Sovranità nazionale, Stato di diritto, rispetto delle libertà costituzionali del cittadino? Soltanto dei feticci della legalità possono ancora pensare di invocarle in questo contesto.

* *

(1) Cfr. R. Canosa, "L'ordine pubblico "democratico" come controllo sociale totale", in "Quaderni Piacentini" n. 64, pag. 16.

(2) Cfr. M. Crozier, S. P. Huntington - J. Watanuki, "Le crisi della democrazia", ed. Franco Angeli, 1977.

(3) Ivi pp. 19-20.

(4) Ivi pag. 22.

(5) Ivi pp. 148 e 149.

s'incarnava in modo esemplare nel Vietnam. Aveva là una certa evidenza. Oggi la Francia è rimasta su un paese imperialista, ma la coscienza che ne ha la gente, e in particolare gli intellettuali, è molto debole. La Francia in questo momento sta per saccheggiare il Gabon, il Marocco, l'Amazzonia, il Mato Grosso, è il plusvalore incanalato dagli investimenti francesi nel mondo intero che permette alla borghesia francese di ristrutturare la sua industria e di gestire un'enorme disoccupazione senza avere ancora provocato una esplosione sociale. Tutti questi meccanismi, sono gli stessi di prima, ma li si conosce meno e ce ne si scandalizza meno.

Allora, capita che gli ideologi che sono sempre pronti a girare come delle banderole e ad avvicinarsi al vento dominante, stanno per farlo. Nel 1965-'66, erano dalla parte del marxismo perché c'era tutta una crisi dell'ideologia borghese e la protesta umanitaria contro le guerre coloniali. Ma oggi, la situazione è molto più complessa e, sebbene i meccanismi obiettivi siano profondamente gli stessi, la borghesia controlla molto meglio l'immagine delle sue forme di dominio e ha saputo utilizzare la restaurazione del capitalismo in URSS per farne uno spauracchio anticomunista. La tensione ideologica è dunque più dura ed è molto più difficile oggi avere una posizione marxista.

E' difficile fare delle analisi marxiste oggi, ma è il solo modo di difendere il marxismo: produrre del marxismo vivente nella situazione concreta attuale. Che, sulla base di questo, si dica: per comprendere tale processo attuale, abbiamo bisogno di comprendere tal'altro processo passato, sono pienamente d'accordo. A condizione che, sotto il pretesto di prolegomina a un ulteriore studio, non si abbia a chiudersi in cose che risultano, alla fine, dei dibattiti scolastici, e un modo di far sopravvivere il marxismo sotto una forma universitaria, il che è solo un'illusione di sopravvivenza.

C. BETTELHEIM: La difesa del marxismo passa prima di tutto, per la produzione di conoscenze con l'aiuto del marxismo, e per azioni condotte grazie a queste conoscenze, quest'ultime rettificandosi a loro volta nell'azione. Siamo dunque certamente d'accordo nel dire che non è attraverso la ripetizione dei "testi sacri" del passato che si farà la difesa del marxismo. Questa diventa prioritaria con l'analisi concreta della situazione attuale in Francia e nel mondo, in modo da permettere un giusto orientamento delle lotte che si sviluppano e che si svilupperanno. E' soltanto così che il marxismo può continuare a essere una guida per l'azione. Ma bisogna sottolineare che l'analisi marxista di una situazione concreta non è una semplice descrizione empirica della realtà. Questa analisi mette necessariamente in movimento, in modo critico, le conoscenze già acquisite dal marxismo. In mancanza di una tale mobilitazione di conoscenze acquisite, l'analisi concreta rischia di restare superficiale, di non afferrare il movimento reale e di condurre alla ripetizione degli errori del passato.

Inoltre, l'analisi concreta della situazione attuale non può essere separata dall'analisi concreta del passato, delle lotte degli ultimi cinquant'anni, della rappresentazione che ci si era fatti, e delle concezioni teoriche che le hanno orientate. E a questa condizione che il marxismo si svilupperà e sarà all'altezza delle necessità dell'epoca, continuando così a essere la teoria rivoluzionaria senza la quale nessun movimento rivoluzionario può riportare delle vere vittorie.

(6) Ivi pag. 60.

(7) Ivi pp. 148 e 151.

(8) p. 148.

(9) pp. 148 e 153.